

***Borsa di Studio storico-etnografica “Luciano Foglietta”
2020/2021***



**Uomo e ambiente nel territorio delle Porte Fiorentine del Parco
attraverso i secoli: trasformazione paesaggistica e risorse umane**



Dott.ssa Marta Ricci

INDICE

Introduzione	pag. 4
I. La storia della mezzadria e la sua evoluzione in Toscana tra XVIII e XX secolo	
1.1. Dalle origini alla crisi del XIX secolo e ai primi scioperi dei mezzadrili	pag. 7
1.2. La Prima Guerra Mondiale	pag.10
1.3. Il Primo Dopo Guerra	pag.11
1.4. La mezzadria durante la Seconda Guerra Mondiale	pag.13
1.5. Il secondo dopo guerra: grandi lotte e tramonto della mezzadria.	pag.15
1.6. L'ambiente rurale oggi: ripopolamento, nuovi investimenti e nuove economie, tutele paesaggistiche.	pag.20
II. Il paesaggio agrario tra XIX e XX secolo nei comuni di Londa e San Godenzo e i mestieri di montagna.	pag.24
2.1 Mestieri e sussistenza in montagna: il carbonaio, il mugnaio, la pastorizia e la coltivazione del castagno.	pag.29
III. Le porte fiorentine del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi: Londa, storia paesaggistica e antropica di un paese tra due fiumi.	pag.35
3.1 La famiglia Gori.	pag.43
3.2 La famiglia Dufour-Berte.	pag.50
3.3 La Seconda Guerra Mondiale a Londa: il contesto contadino e le scelte dei possidenti.	pag.57
3.4 Il contesto rurale a Londa nel Secondo Dopo Guerra tra lo spopolamento delle montagne e il recupero del contesto agricolo: l'impegno di Maria Luisa Dufour-Berte.	pag.60
3.5 Eredità, recupero e continuità d'uso: il ripristino dell'identità di montagna nel territorio di Londa.	pag.62

3.5.1 Eredità e tradizioni: il Frantoio di Londa e il podere Valpiana.	pag.62
3.5.2 La rinascita di spazi abbandonati e il recupero della dimensione agricola di montagna: il caso del Podere Palazzo e la cooperativa “Terre del Sicomoro”.	pag.68
3.5.3 Il recupero della dimensione agricola tradizionale: la produzione della pesca Regina e il ritorno dei pastori.	pag.71

IV. Le porte fiorentine del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi: San Godenzo, storia e inquadramento territoriale di un insediamento “a piè del monte”.

pag.76

4.1 La famiglia Del Campana	pag.79
4.2 La famiglia dei Baroni Del Campo	pag.96
4.3 La famiglia Collacchioni	pag.98
4.4 La famiglia Gentili	pag.106
4.5 Le eredità medievali nel territorio di San Godenzo: Mazzini, Forasassi e Comini tra gli antichi insediamenti di Moia e Serignana.	pag.11
4.6 La prima Guerra Mondiale e gli effetti sugli insediamenti rurali del territorio di San Godenzo e: il caso studio di Castagno d’Andrea (San Godenzo).	pag.122
4.7 Mestieri e tradizioni: la pastorizia transumante nel territorio di Castagno d’Andrea (San Godenzo).	pag.127
4.8 Il caso della famiglia Calabri e il mestiere itinerante del mugnaio.	pag.131
4.9 Patrimoni scomparsi: il caso della famiglia Ringressi e la ricerca d’archivio.	pag.134
4.10 Il recupero dell’identità di montagna: vecchie tradizioni e nuove prospettive.	pag.136

V. La ricerca archeologica territoriale: i poderi del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi.

pag.141

Conclusioni	pag.219
--------------------	---------

Bibliografia	pag.223
---------------------	---------

Introduzione

La ricerca storico-etnografica che verrà di seguito illustrata, scaturita dall'annuale Borsa di Studio intitolata a Luciano Foglietta, si è articolata attraverso l'indagine delle fasi di composizione di un paesaggio storico, tramite l'analisi diacronica dell'evoluzione dell'insediamento umano nell'area dei due comuni di San Godenzo e Londa.

Nei capitoli che seguono verrà analizzato il contesto rurale delle Porte Fiorentine del Parco a partire dal XVIII secolo, con qualche breve accenno alla situazione storica precedente, dalla quale non si può prescindere se si vuole comprendere l'evoluzione della società in epoca moderna.

Tale studio è stato condotto attraverso la ricerca d'archivio (dati anagrafici, carte catastali, documenti fotografici) la ricognizione archeologica territoriale e la raccolta delle testimonianze orali.

Il primo capitolo si è concentrato sull'analisi dell'evoluzione della mezzadria in Toscana, dalle sue origini nel corso del XIV secolo fino al suo tramonto nella seconda metà del XX secolo: un periodo molto lungo caratterizzato da una lenta evoluzione, nel quale alcune consuetudini si sono protratte per secoli fino ad un'accelerazione del processo che ha portato nel giro di pochi decenni alla fine di un sistema che appariva intramontabile.

Il secondo capitolo analizza più nel dettaglio il paesaggio agrario dell'area territoriale presa in esame, la sua evoluzione attraverso le riforme operate dal Gran Ducato a partire dal XVIII secolo, che modificarono profondamente l'assetto delle proprietà di derivazione medievale, la nuova ricomposizione agraria nel corso del XIX secolo parallelamente ad una modificazione generale delle strutture poderali e della gestione delle stesse fattorie (attraverso l'introduzione della partita doppia) nel contesto della seconda Rivoluzione Industriale, fino alle iniziative dei grandi proprietari terrieri della Val di Sieve e Mugello che, riuniti in alcuni organismi come l'Associazione Agricola Mugellana e la Federazione Tosco-Romagnola, si impegnarono per infondere una nuova crescita all'agricoltura e all'allevamento e programmare una nuova gestione delle foreste.

L'ultima parte del capitolo analizza, in termini generali, quella nuova fase iniziata a partire dagli anni '70 che è stata definita come il "ripopolamento" degli ambienti rurali e che è testimoniata nei comuni di San Godenzo e Londa da tutta una serie di iniziative, pubbliche e private, esposte all'interno dei singoli capitoli riguardanti i due Comuni.

Contemporaneamente si è scelto di compiere un approfondimento sui mestieri che hanno costituito per secoli il contesto rurale montano determinandone l'evoluzione del paesaggio stesso, si tratta dei mestieri del carbonaio, del mugnaio, del pastore e del coltivatore della pianta del castagno.

Si tratta di mestieri specifici, come quelli del carbonaio e del mugnaio, che presupponevano conoscenze molto dettagliate di processi piuttosto complessi e che venivano tramandate di generazione in generazione e di mestieri che costituivano la struttura agricola dei poderi, come il pastore e la coltivazione del castagno.

La prima categoria è scomparsa entro i confini territoriali dell'area delle Porte Fiorentine (tranne che per l'esperienza del Frantoio di Londa¹) mentre la seconda categoria si è mantenuta costante e negli ultimi anni è stata interessata da una nuova crescita nel contesto del recupero dell'identità di montagna.

¹ Si veda a proposito il paragrafo 3.5.1.

Con il III capitolo si entra nello specifico dell'analisi dei due comuni, partendo da quello di Londa, e dall'individuazione della struttura agraria che ne ha articolato il paesaggio tra XVIII e XX secolo, con una iniziale introduzione su quella che è stata la nascita dell'insediamento a partire dall'epoca etrusca.

Londa si caratterizza per la presenza di grandi famiglie di possidenti, di antica origine, che accentrarono su di sé la gestione della maggior parte della superficie agricola.

Esistevano naturalmente piccoli proprietari diretti ma la superficie della terra che coltivavano era in un rapporto inferiore rispetto a quella gestita da famiglie come i Gori, i Dufour Berte, I Passerini, i Venerosi-Pesciolini. Attraverso lo studio degli archivi dei Gori e dei Dufour-Berte si è potuto indagare la realtà della mezzadria del territorio di Londa ricostruendo la maglia dei poderi, individuando le famiglie mezzadrili e cercando di capire se alcuni fenomeni storici abbiano inciso o meno sulla storia del contesto rurale.

Si tratta della mobilità dei mezzadri nel corso del XIX secolo, dell'epidemia di colera diffusasi tra il 1880 e il 1890, degli effetti della Prima Guerra Mondiale soprattutto in termini di morti di giovani contadini e se questo abbia determinato o meno l'abbandono dei poderi e, infine, dell'esodo dalla montagna a partire dagli anni '50 del XX secolo.

Lo stesso tipo di analisi è stata compiuta nel IV capitolo sul territorio di San Godenzo (tolto il fenomeno del colera che non colpì queste zone), qui è stata analizzata con maggiore dettaglio anche il fenomeno della transumanza, essendo in particolare il Castagno d'Andrea caratterizzato da numerose famiglie che possedevano greggi e che a settembre emigravano verso la Maremma.

Per entrambi i territori grande attenzione è stata data alle famiglie mezzadrili e all'individuazione dei suoi componenti, questo perché indagare le vicende di questi "ultimi" non è sempre facile data la penuria di fonti, al contrario gli archivi relativi alla gestione delle fattorie hanno fornito interessantissimi dati al riguardo. Perciò si è scelto di riportare i nomi dei componenti della famiglia e di rintracciarne le origini, per quanto possibile, sia per fotografare il fenomeno storico della mobilità in ambito contadino sia per riscattare queste persone dall'oblio della storia.

Alcuni argomenti sono stati trattati per un comune ma non per l'altro e questo perché, procedendo per casi studio, si è ritenuto opportuno di volta in volta scegliere un territorio specifico che si è rivelato significativo dedicandovi un paragrafo. E così San Godenzo, e in particolare la frazione di Il Castagno d'Andrea, è stato scelto per illustrare gli effetti della Prima Guerra Mondiale sulla strutturazione del paesaggio agrario e il fenomeno della transumanza, mentre Londa è stata presa come esempio per indagare il ruolo del contesto contadino entro le dinamiche della Resistenza durante la Seconda Guerra Mondiale e il fenomeno dello spopolamento delle montagne a partire dagli anni '50 del XX secolo.

Per entrambi i territori, dopo aver ricostruito le dinamiche storiche che hanno determinato l'evoluzione del paesaggio, sono state illustrate alcune realtà attuali che sono impegnate nel recupero dell'identità di montagna. Con il termine "identità" si intende non solo quel bagaglio di tradizioni culturali o riferito alla produzione agricola ma anche quei contesti socio-economici che hanno strutturato l'anima dell'ambiente montano e la sua evoluzione attraverso l'epoca moderna, e che negli ultimi trent'anni sono stati recuperati andando a ricostituire pratiche agricole tradizionali, recuperando fisicamente le strutture di antichi poderi e costituendo reti di comunità, tra produttori e consumatori, in grado di sostenere e incoraggiare le piccole realtà come San Godenzo e Londa.

Nel capitolo IV sono, infine, presenti due paragrafi che mostrano come la ricerca d'archivio possa essere, unitamente alla ricerca territoriale, in grado di cogliere l'organizzazione storica dei patrimoni e il carattere itinerante di alcuni mestieri che sono stati fondamentali all'interno della società contadina. In particolare si fa riferimento al caso del "patrimonio perduto" della famiglia Ringressi, un caso emblematico di come una cesura economica possa significare, anche in epoche recenti, la perdita della memoria tra i discendenti della stessa famiglia, e al caso della famiglia Calabri, stirpe di mugnai, che portò la sua esperienza da Londa a San Godenzo dove gestì due dei più importanti mulini della zona, quello del Casone e quello a Il Castagno d'Andrea.

Infine, nell'ultimo capitolo, è stata esposta la ricerca archeologica territoriale vera e propria che si è concentrata su un campione di edifici, ovvero quei poderi ancora esistenti e rientranti nei confini del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi nel territorio di San Godenzo e Londa.

L'analisi archeologica si è concentrata sull'analisi delle fasi edilizie degli edifici, attraverso la metodologia propria della lettura stratigrafica degli elevati, un metodo di analisi che in Italia si è sviluppato all'interno degli insegnamenti di Archeologia Medievale.

Per la realizzazione della scheda tecnica per la raccolta dei dati si è partiti da un prototipo realizzato nel 2002 dall'Ufficio Tecnico del Comune di San Godenzo, al quale si è aggiunta, ad opera di chi scrive, la sezione relativa alla lettura stratigrafica degli elevati. Gli edifici sono stati analizzati seguendo la divisione propria dell'archeologia dell'edilizia storica, elaborata dalla cattedra di Archeologia Medievale dell'Università degli Studi di Firenze: corpi di fabbrica (CF) e prospetti particolari (PP).

La ricerca archeologica così impostata ha permesso di raccogliere dati piuttosto interessanti sul contesto socio-economico dell'ambiente rurale tra XVIII e XX secolo: innanzitutto l'intensa antropizzazione dell'area presa in esame, la capacità di investimento dei proprietari terrieri e la presenza di maestranze itineranti con un bagaglio tecnico di alto livello, individuando così uno spaccato territoriale che riconferma i dati della ricerca storica compiuta negli ultimi vent'anni relativamente alla costituzione del paesaggio agrario montano in epoca moderna e contemporanea.

La storia della mezzadria e la sua evoluzione in Toscana tra XVIII e XX secolo

1.6. Dalle origini alla crisi del XIX secolo e ai primi scioperi dei mezzadrili

In Toscana la mezzadria è stato un fenomeno peculiare e di lunga durata, tanto da modificare fortemente l'organizzazione antropica dei territori. Durata circa sei secoli la sua scomparsa fu, tuttavia, piuttosto repentina: nel giro di venti anni, infatti, a partire dalla fine degli anni '60, la mezzadria scomparve del tutto dall'ambiente rurale.

In queste pagine cercheremo di analizzare l'evoluzione di questo fenomeno fino al suo totale abbandono.

Il sistema mezzadrile si diffuse nelle campagne italiane a partire dal XIV secolo, comportando una profonda trasformazione nel paesaggio agrario medievale in termini di caratteristiche dell'insediamento, nell'organizzazione della famiglia contadina e in generale nel processo legato alla produzione di capitale in ambito agricolo. A partire dal XV secolo si strutturò più chiaramente l'insediamento sparso incentrato su singole unità poderali, abitati da singoli nuclei familiari che potevano arrivare a contare oltre trenta componenti.

Nei primi secoli, quando il sistema mezzadrile iniziò a sovrapporsi e a sostituire il precedente sistema feudale basato sugli insediamenti accentrati, il mezzadro continuò ad abitare nei borghi e a lavorare i terreni posti altrove quando non si formarono piccoli aggregati di case popolari intorno al castello. A livello nazionale la mezzadria non ebbe mai caratteristiche omogenee sia dal punto di vista dello sviluppo contrattuale che nella composizione dei nuclei poderali: determinanti erano le differenze delle caratteristiche geomorfologiche del territorio, della sua fertilità, della precoce o tarda penetrazione del capitale cittadino nelle campagne. Si formarono perciò diversi contesti mezzadrili, dai grandi poderi di campagna, dove la famiglia di contadini disponeva di un livello di vita più alto, ai piccoli nuclei di montagna caratterizzati generalmente dalla scarsa produttività e dalla povertà dei contadini.

In Toscana il sistema mezzadrile caratteristico era quello della fattoria, diffusosi a partire dal XVIII secolo, costituito dalla dimora principale dove abitava l'amministratore dell'azienda (il fattore) che gestiva una rete di poderi sparsi in un'area anche molto vasta, dove i singoli nuclei erano caratterizzati dalla casa e dagli annessi produttivi come le stalle, i granai, i seccatoi e a volte i mulini. L'architettura dei poderi e il materiale da costruzione erano, fino al XV secolo, assai vari: parzialmente o totalmente realizzati in terra battuta, con strutture lignee e copertura vegetale, o misto legno e muratura. A partire dal XV secolo le case coloniche presero a modello la struttura delle case signorili con l'impiego di maestranze specializzate nella lavorazione dei materiali lapidei e, contemporaneamente, si incrementò la diffusione del laterizio soprattutto in pianura, dove la pietra doveva essere trasportata dalle cave, spesso poste anche lontano dal podere, aumentando così sensibilmente i costi².

Nel corso del XVIII secolo Pietro Leopoldo promosse la diffusione di un'architettura ufficiale per le case mezzadrili³ e contemporaneamente elaborò la forma del contratto che, salvo alcune variazioni, avrebbe caratterizzato tutto il ciclo di vita della mezzadria, nell'ottica generale di voler instaurare

² BIAGIOLI, 2002, p. 70.

³ BIAGIOLI, 2002, p.76

un'evoluzione dell'agricoltura toscana, soprattutto in aree più depresse come gli Appennini, dove la rete viaria era scarsa e la popolazione ancora non riusciva a garantirsi la propria sussistenza solo con la coltivazione della terra ed era costretta ad integrare con gli usi civici⁴ di semina, pascolo, legnatico e raccolta delle castagne. Fondamentale in questo quadro era il contributo del lavoro tessile domestico, caratteristico di una società pre-industriale e svolto dalle donne: tessitura di coperte in lana, tele di canapa, calzettoni, lavori di ricamo⁵. Infatti, grazie anche ai lavori sulla viabilità che collegava la Romagna Toscana alla Val di Sieve⁶ tra XVIII e XIX secolo tutta l'area dalla montagna fiorentina fino a Pontassieve ebbe un notevole impulso allo sviluppo economico soprattutto in ambito commerciale e manifatturiero, seguita da una generale crescita demografica e urbanistica, quest'ultima soprattutto nei centri dove si trovavano i mercati principali (Pontassieve, Dicomano, Pelago e Rufina) e da un aumento della mobilità dalla Romagna e dal Casentino di venditori e commercianti⁷.

Secondo il contratto leopoldino la concessione del podere veniva stipulato con il capo famiglia ma riguardava l'intero nucleo familiare e, nelle sue molte forme, presentava sempre un dato in comune: la presenza di arativi già pronti per essere produttivi, la cui estensione è proporzionata alla quantità di forza lavoro della famiglia del mezzadro. Questo dato è fondamentale per comprendere l'evoluzione del fenomeno della mezzadria, il rapporto tra mezzadri e padroni e le rivendicazioni del mondo contadino: il mutare del rapporto del binomio podere/famiglia (legato alle nascite, matrimoni e morti) e quello dei fattori di produzione, terra, capitale, lavoro, non smise mai di generare un irrimediabile conflitto tra le due parti.

I prodotti del suolo, gli utili del podere e gli quelli riferiti al bestiame (che in Toscana veniva fornito interamente dal proprietario) sono sempre divisi a metà, mentre i boschi e la legna erano esclusivamente del proprietario e il mezzadro era autorizzato a prelevare solo quanto era necessario al sostentamento della famiglia.

La durata del contratto era sempre piuttosto breve, non superava mai l'anno, in modo che il proprietario potesse rientrare in possesso delle proprie terre in poco tempo; se non si decideva di intervenire legalmente allo scadere dei termini il contratto di rinnovava tacitamente. Nel testo venivano inseriti tutti gli obblighi lavorativi ai quali i mezzadri si dovevano prestare, specifiche indicazioni su come gestire gli appezzamenti e le colture e il mantenimento dello stesso podere. Nonostante ogni opera di miglioramento del podere, come l'inserimento di nuove piantagioni, dovesse essere a carico del proprietario dal punto di vista finanziario, spesso si chiedevano al mezzadro prestazioni d'opera gratuite limitate nel tempo: questo fu uno dei temi di maggior conflitto tra contadini e proprietari terrieri⁸.

In Toscana le prime discussioni circa il rinnovamento del sistema mezzadrile si ebbero a partire dal XVIII secolo quando venne proposto di sostituire il contratto di mezzadria con uno che prevedesse per la famiglia una quota fissa di prodotti in natura corrispondente a quella necessaria al suo sostentamento, ma la proposta non venne accettata dal mondo rurale.

L'inizio del XIX secolo fu caratterizzato da una grave crisi causata dal ribasso dei prezzi di cereali, seta e soprattutto olio e vino: la reazione dei proprietari non fu omogenea ma caratterizzata da iniziative personali, volte soprattutto a limitare le spese, con scelte che spesso si tradussero nella vendita di parte delle proprietà. Tuttavia la crisi fu l'occasione per rimettere in discussione la validità del sistema mezzadrile per iniziativa dell'*Accademia dei Gergofili* di Firenze, all'interno della quale

⁴ Si tratta di terreni regolati dall'uso in comune, si veda a proposito il capitolo IV p.

⁵ CIUFFOLETTI p. 16 in CORRADI, 1992.

⁶ Si veda a proposito il paragrafo 4.1 relativamente alla Località il Ponticino.

⁷ STOPANI, 2009, p.31.

⁸ BARAGLI, 2009, p.55.

si crearono due schieramenti opposti: da una parte chi sosteneva, come Aldobrando Paolini, il sistema del piccolo affitto, dall'altra chi, come Gino Capponi, difendeva il sistema mezzadrile⁹.

Un'inchiesta del Landucci nel 1832 testimoniò la profonda povertà delle campagne toscane ed imputò il degrado al sistema mezzadrile, in un contesto nel quale l'abbassamento dei prezzi agricoli non si era ancora fermato. Il dibattito che ne conseguì riguardò più in generale il sistema economico toscano ed uno dei principali protagonisti fu Cosimo Ridolfi il quale si adoperò per instaurare una trasformazione del sistema mezzadrile.

Negli anni '50 un'altra crisi sconvolse il contesto agrario: l'infezione delle viti da parte dell'oidio seguita da quelle della peronospora e della fillossera che distrussero quasi tutti i vigneti europei e che comportò un generale reimpianto delle coltivazioni su base americana. La conseguenza fu un aumento dei debiti colonici e una necessità urgente di un cambiamento generale del sistema agrario. Fu in questo contesto che Cosimo Ridolfi propose una momentanea sospensione della mezzadria a favore di una conduzione diretta dei poderi¹⁰.

Tuttavia, né l'evidenza della necessità di una nuova strutturazione del sistema mezzadrile né il dibattito che ne seguì portarono ad una definitiva soluzione, facendo invece emergere due differenti figure di proprietario: quello tradizionale e l'imprenditore che divenne il protagonista, nel corso del XIX secolo, dell'evoluzione della mezzadria in senso capitalistico.

Negli anni '70 del XIX secolo il dibattito intorno al sistema mezzadrile si associò alla sempre più forte penetrazione del movimento socialista nelle campagne e ad una crescente presa di coscienza da parte dei contadini della possibilità di poter cambiare le proprie condizioni.

I proprietari terrieri per reazione videro, nel mantenimento dello status quo agrario, una difesa contro questo fenomeno, ma questo non impedì che agli inizi del XX secolo iniziassero le prime lotte anche all'interno del mondo contadino.

Le motivazioni alla base agli scioperi, che in Toscana durarono a più riprese dal 1901 al 1906, erano scaturite dall'iniziativa, da parte dei possidenti, di investire nuovi capitali nelle fattorie con il conseguente aggravio delle condizioni mezzadrili derivato dall'introduzione di nuovi macchinari (come l'aratro in ferro e le trebbiatrici) e dall'uso di concimi chimici (zolfo e solfato di rame) accompagnata da un aumento degli oneri previsti dai patti aggiuntivi (come quelli legati alle fosse a vite).

Ancora una volta, parallelamente alla sempre più crescente penetrazione nelle campagne dei movimenti socialisti e cattolici, il sistema mezzadrile fu difeso non solo perché considerato valido dal punto di vista agricolo ma soprattutto come strumento di controllo sociale della massa contadina. Diversa era la posizione dei cattolici e dei socialisti a riguardo: i primi esaltavano il patto mezzadrile come fattore di mantenimento dell'ordine sociale e apportatore di armonia, i secondi invece si concentravano sul carattere economico del contratto e sui limiti della remunerazione legata alle quote sul prodotto.

Rispetto alle proteste del XIX secolo quelle di inizio XX secolo furono notevolmente meglio organizzate e soprattutto nuova e più precisa fu l'elaborazione degli obiettivi. Si deve considerare che il mondo mezzadrile fu l'ultimo nel quale penetrarono le idee socialiste, rispetto ad esempio al contesto della manifattura o a quello dei braccianti che negli anni '90 del XIX secolo avevano già istituito Camere del Lavoro e Leghe di Resistenza che si trasformarono con l'inizio del nuovo secolo in federazioni di mestiere. Tra queste la più importante fu sicuramente la *Federterra*, nata nel 1901, seguita dalla *Confederazione Generale del Lavoro* nel 1906¹¹.

⁹ BARAGLI, 2009, p.60.

¹⁰ BARAGLI, 2009, p.65.

¹¹BARAGLI, 2009, p.70.

Se, come abbiamo detto, all'inizio le idee socialiste faticarono a prendere campo nel mondo contadino, all'inizio del '900 si assistette ad una decisa svolta con il primo grande sciopero mezzadrile a Chianciano, in provincia di Siena, mentre fino a quel momento gli scioperi erano stati condotti solo da braccianti e stagionali, al quale parteciparono circa 150 famiglie¹².

Tuttavia questa forma di protesta avrebbe, a lungo andare, causato ai contadini maggiori danni che ai proprietari, in termini di sussistenza, a causa del blocco della produzione, con il rischio aggiunto della disdetta e della conseguente perdita della casa. Per questo motivo i contadini decisero di risolvere il problema prelevando e portando con sé tutti i capi di bestiame presenti nel podere, che secondo il sistema mezzadrile toscano erano di proprietà del padrone, andando così a danneggiare i soli possidenti che rischiavano il deprezzamento dei capi.

Fu questa scelta a permettere un dialogo tra le due classi sociali con l'obiettivo non di abolire la mezzadria ma operare una serie di riforme: le tasse dei terreni, insieme alle spese per lo zolfo, per il solfato di rame e la trebbiatrice dovevano essere sostenuti solo dai possidenti, doveva essere abolito il privilegio del proprietario di prendere l'uva migliore e, infine, si richiedeva la parificazione con la retribuzione dei braccianti delle giornate lavorative straordinarie effettuate dai coloni.

La protesta di Chianciano fu l'inizio di una serie di sollevazioni che coinvolsero diverse zone della Toscana come Chiusi, Sarteano, Monteriggioni e Pienza, con la conseguente formazione di nuove leghe¹³. Nella provincia di Firenze, nel 1906, i contadini della baronessa Carpi di Torre a Caona, presso Rignano, diedero vita ad una protesta che si estese in tutto il Comune e che chiedeva l'abolizione del patto di Fossa e il rimborso totale delle spese sostenute per l'acquisto del solfato di rame. L'agitazione si estese successivamente anche ai coloni di Bagno a Ripoli, dove fu nominata una commissione di sedici uomini, provenienti da diverse fattorie, incaricata di chiedere l'abolizione della spesa per battere il grano a macchina, il pagamento delle padronanze dello zolfo e la parificazione tra proprietari e contadini nella gestione dei fondi¹⁴.

In tutti questi casi le richieste dei mezzadri furono rigettate dalle assemblee dei proprietari terrieri, e anche se nel contesto fiorentino l'*Accademia dei Gergofili* introdusse alcuni provvedimenti, quando nel 1906 gli scioperi cessarono poco era cambiato.

1.2 La Prima Guerra Mondiale

Con lo scoppio della Grande Guerra non si interruppero le manifestazioni di protesta dei contadini¹⁵ e soprattutto si moltiplicarono le fratture e i conflitti che agitavano il sistema podereale a causa dell'effetto dirompente che la guerra ebbe sull'assetto del contesto agricolo che, oltre alla carneficina di giovani in piena età lavorativa, mise in luce le contraddizioni degli inefficaci interventi statali, dell'indifferenza della classe dei possidenti di contro all'assistenza delle realtà cattoliche locali che si accollarono la cura di molte famiglie indigenti.

In Toscana su 450.525 richiamati alle armi si registrarono 47.000 caduti compresi nelle fasce di età tra i 19 e i 28 anni: di questi solo il 42% morì sul campo di battaglia mentre il 41% morì per malattie contratte in trincea.

Dei richiamati alle armi, a livello nazionale, circa 2,6 milioni furono sottratti all'agricoltura (il 46% dei totali) dato che, incrociato con la quantità di orfani dei contadini (64 %) dimostra come questi venissero inviati soprattutto sulla prima linea del fronte.

¹² BARAGLI 2009, p 36.

¹³ BARTOLINI 2015, p. 66

¹⁴ BARAGLI, 2009, p 37.

¹⁵ BARAGLI, 2009, p 76.

Per questo motivo i poderi furono mandati avanti soprattutto da ragazzi (1,2 milioni), donne (6,2 milioni) ancorché non richiamati a prestare lavoro nelle industrie sguarnite di mano d'opera e uomini già avanti con l'età (2,2 milioni).

Di tutte le percentuali di caduti in Toscana quella più alta si riferisce alle province di Firenze, Siena e Arezzo: nella provincia di Firenze, in particolare, su 107.439 tenuti alle armi a morire furono in 10.846.

Durante la guerra furono presi provvedimenti per cercare di sostenere il contesto mezzadrile: ai contadini soldati erano garantiti particolari esoneri o congedi per ritornare presso i propri poderi, fu deciso il blocco delle disdette e il rimborso alla famiglia della metà delle spese straordinarie attuate durante la guerra. Tuttavia molti proprietari ritardarono nel pagamento di queste quote e in generale non si dimostrarono mai particolarmente favorevoli a questi provvedimenti¹⁶.

1.3 Il Primo Dopo Guerra

Allo scoppio della guerra era stata condotta una precisa propaganda verso il mondo contadino, soprattutto incentrata sulle promesse della possibilità di poter acquisire la terra alla fine del conflitto: quella che rientrò a casa fu, quindi, una massa di contadini carica di aspettative.

Se alcuni provvedimenti statali, soprattutto riguardo l'occupazione delle terre incolte, ebbero degli effetti positivi nel nord e nel sud Italia, non possiamo dire la stessa cosa nella Toscana mezzadrile¹⁷.

Tuttavia alcuni provvedimenti furono introdotti, come il principio della "giusta causa per le disdette", l'introduzione della pensione per i mezzadri (tolta nel 1923), l'assicurazione sul bestiame, sulla vita del "capoccia" e sulla sua famiglia, l'assicurazione obbligatoria contro l'invalidità e la vecchiaia e contro gli infortuni sul lavoro¹⁸.

In generale si registrava però la tendenza a non mantenere le promesse fatte durante la guerra, fatto che comportò un aumento della frustrazione sociale che sfociò infine in nuovi scioperi tra il 1919 e il 1920, con l'assunzione diretta dei poderi e l'obiettivo di eliminare tutte quelle piccole norme, aggiuntive rispetto agli elementi base del patto mezzadrile, che configuravano l'assoggettamento del mezzadro al padrone.

Infatti, nonostante la mezzadria si basasse essenzialmente su quattro principi, cioè il capitale investito dal padrone, il lavoro assolto internamente dal contadino, le spese per la conduzione del podere divise a metà e la direzione del podere nelle mani del proprietario, a questi si aggiungevano altri oneri a carico dei coloni (alcuni dei quali li abbiamo già elencati sopra): gli arnesi dovevano essere forniti e mantenuti, doveva essere pagato un contributo in natura per l'uso dei frantoio, torchi, trebbiatrici di proprietà padronale; se il contadino decideva di tenere un pollaio, o un piccolo allevamento di conigli o maiali doveva fornire una parte del ricavato al padrone; vi erano poi il patto di fossa (cioè realizzare e mantenere pulite le fosse di scolo), l'obbligo di realizzare i terrazzamenti e tenere puliti i sentieri poderali e, inoltre, alcune consuetudini feudali come la tassa poderale per il contributo all'imposta fondiaria o gli obblighi di prestazioni gratuite¹⁹.

Inoltre, nei poderi di montagna, i coloni avevano l'obbligo di tenere curate le piante e il sottobosco, di innestare nuove piante, terrazzare le selve (cioè i castagneti) e il divieto di ruspo anche nel proprio podere al di fuori del tempo della raccolta.

Esistevano poi dei limiti dal punto di vista giuridico: i mezzadri di una stessa fattoria non potevano procedere con cause legali l'uno contro l'altro, non avevano in nessun caso la possibilità di fare

¹⁶ BARAGLI, 2009, p. 65.

¹⁷ BARAGLI, 2009, p.80.

¹⁸ BARAGLI, 2009, p.81.

¹⁹ BARAGLI, 2009, p. 46

ricorso al tribunale in caso di disdetta del contratto da parte del proprietario e i conti colonici avevano validità anche senza la firma del capofamiglia²⁰. Esistevano poi patti non scritti, consuetudini che perduravano da secoli e che non erano mai state messe in discussione: l'obbligo per tutta la famiglia mezzadrile di prestare forza lavoro e il divieto per ogni componente di trovare lavoro al di fuori del podere, anche saltuario, circostanza che avrebbe comportato l'immediata disdetta²¹.

Molti dei soldati contadini furono attratti dalle ideologie del fascismo, questo perché il movimento seppe far leva sui sentimenti di frustrazione e rivendicazione presentandosi come il partito dei combattenti e dando molto valore alla dimensione rurale d'Italia, alle origini agricole del paese.

Se da una parte il fascismo seppe raccogliere queste aspirazioni di riscatto, dall'altra non mantenne mai le promesse: più che verso la categoria dei mezzadri si rivolse verso quella dei braccianti, alimentando un conflitto tra i due gruppi dove i primi si erano sempre considerati di un livello sociale più alto e i secondi, del resto, rivendicavano la mancanza di un podere fisso che determinava la loro condizione di precarietà.

Alcuni mezzadri, in debito con i proprietari, videro migliorata la propria situazione nella spirale inflazionistica del dopo guerra, altri si arricchirono un po' con il commercio di carne durante gli anni difficili del conflitto e altri ancora riuscirono a diventare proprietari del podere dove risiedevano²².

Ma per la grande maggioranza continuò il clima di privazioni, il quale comportò un atteggiamento di sfida da parte dei mezzadri che si tramutò molto spesso in aggressioni, come incendi dolosi o ferimenti dei fattori, e in una diffusa abitudine di rubare al proprietario quantitativi maggiori di prodotti come grano, fagioli, patate, formaggio e di allevare maggiori quantità di animali da cortile di quanti ne venivano dichiarati. Esistevano poi accordi tra i mezzadri: ad esempio se una famiglia era costretta a lasciare un podere informava quella che l'avrebbe sostituita sul quantitativo di cose che poteva essere sottratto, per non insospettire il proprietario²³.

Gli scioperi del 1919/1920 ovviamente ebbero come ripercussione l'aumento delle proteste dei proprietari contro le leghe bianche e rosse e le accuse ai governi di non difendere gli interessi della proprietà furono raccolte dal partito fascista: le squadre fasciste si occuparono della distruzione delle organizzazioni sindacali, fino ad arrivare alla costituzione di una propria organizzazione di rappresentanza, i *Comitati Fascisti degli Agrari*, chiamata successivamente *Federazione Italiana Sindacati Agricoli*, che raggruppava i proprietari e i datori di lavoro.

Il governo fascista agì contemporaneamente su base istituzionale abolendo nel 1922 il sistema delle proroghe e la "giusta causa" nelle disdette²⁴.

Nel 1926 i sindacati fascisti concordarono un nuovo capitolato per la Toscana che restaurava la situazione contrattuale a prima delle sollevazioni dei primi del '900. A parte alcuni provvedimenti minimi, come i compensi forfettari per gli attrezzi o per gli abiti lacerati dai trattamenti anticrittogamici, il ripristino degli accordi prevedeva: *"eseguire le sostituzioni di piantagioni in base alle decisioni del proprietario; mantenimento delle strade poderali e trasporto delle ghiaia; mantenimento fosse; ripulitura dei pozzi e dei depositi di acqua; mantenimento di siepi, steccati, cintati; lavori di raccolta e di manipolazione dei prodotti; lavori di vinificazione della quota parte padronale; essiccamento delle castagne, abbattimento della legna necessaria e relativo trasporto; trasporto dei prodotti al magazzino del proprietario o alla stazione fino a 7 chilometri (e i mezzadri al massimo avevano i buoi); eseguire lavori per il padrone fuori dal podere."*²⁵

²⁰ BARAGLI, 2009, p. 48

²¹ BARAGLI, 2009, p. 52.

²² BARTOLINI, 2015, p. 106

²³ BARAGLI, 2009, p. 60.

²⁴ BARTOLINI, 2015, p. 106

²⁵ BARTOLINI, 2015, p. 108

Alle spese che il contadino doveva sostenere si aggiunsero anche quelle per i mezzi di trasporto, il noleggio delle macchine che il proprietario decideva di impiegare nel podere e le perdite della stalla. Vennero inoltre ripristinate le regalie sugli animai da cortile e il coscio del suino.

La direzione del podere era tutta nelle mani del proprietario: il contadino non poteva iniziare le operazioni di raccolta senza un preciso ordine e non poteva sottrarre niente per le proprie necessità durante le operazioni. La famiglia doveva essere adeguatamente numerosa rispetto alla dimensione del podere e il numero dei componenti non poteva essere modificato senza l'approvazione del proprietario. Le disdette erano ammesse in caso di ritardi da parte della famiglia dettate da qualsiasi motivo o per la mancata cura del bestiame, con esplicito riferimento in quest'ultimo provvedimento all'espedito adottato dai mezzadri durante lo sciopero di Chianciano.

Il passo successivo nella regolamentazione del sistema mezzadrile fu compiuto nel 1933 con la redazione delle *"Norme generali per la disciplina del rapporto di mezzadria"* o *"Carta della mezzadria"* che regolamentava i contratti secondo specifici riferimenti provinciali o regionali.

Di fatto questo nuovo documento ricalcava quello del 1928: gli utili erano divisi a metà tra proprietari e contadini, così come le spese del podere, la durata del contratto era di un anno con tacito rinnovo. Si mantenevano le consuetudini feudali delle corvée come gli obblighi di trasporto o il lavoro presso il podere di tutta la famiglia e restava anche il diritto di veto del proprietario ai matrimoni. Per quanto riguarda la produzione di prodotti da immettere nel mercato industriale, il proprietario si occupava della vendita per poi dare il compenso al mezzadro, inoltre "il proprietario aveva il diritto di preferenza sull'acquisto dei prodotti di parte mezzadrile che potevano essere ulteriormente trasformati. Queste due norme tagliavano fuori i mezzadri da ogni possibile rapporto con l'industria dei prodotti agricoli"²⁶.

A tutto questo nel 1938 si aggiunse un aggravante: i contadini avrebbero dovuto fornire anche la metà del capitale bestiame, fino ad allora di pertinenza del proprietario, il quale poteva anche scegliere di ricorrere al debito sul saldo colonico.

1.4 La mezzadria durante la Seconda Guerra Mondiale

Una svolta significativa nella strutturazione del contratto mezzadrile avvenne nel 1942, quando quelle che fino ad allora erano state consuetudini diventarono di fatto norme, al pari di quelle enunciate nella *"Carta della mezzadria"*: "Il codice del '42 fornì un modello per le relazioni economiche costruito sulle categorie generali e astratte del diritto, ed al tempo stesso sanzionò l'assetto di potere nelle campagne così come si era configurato durante il Regime e in un contesto di sempre maggior presenza dell'industria anche intorno alla produzione agricola. Il codice fu l'espressione di un connubio tra Regime e potere economico, che proprio a causa della rispondenza delle sue norme non solo ai postulati ideologici fascisti ma anche a certi tratti dello sviluppo capitalistico italiano fu in grado di superare lo stesso fascismo per proiettare il suo peso anche nel periodo repubblicano successivo."²⁷

Oltre al perpetuarsi di alcune norme del passato, come l'obbligo della famiglia di risiedere nel podere e il divieto di lavorare per terzi, vi erano alcune nuove indicazioni (come l'obbligo di un libretto colonico) e soprattutto una volontà di reinterpretare il sistema mezzadrile in senso capitalistico, come riportato nell' Art. 2141 nel quale si leggeva che: "proprietario e mezzadro si

²⁶ BARTOLINI, 2015, p. 122

²⁷ BARTOLINI, 2015, p. 123

associavano ai fini di portare avanti un attività produttiva per poi dividerne i prodotti e gli utili, spostando l'accento dalla rendita agraria all'impresa."²⁸

Il 1943 fu caratterizzato da un'ondata di scioperi che interessarono soprattutto il mondo delle fabbriche legato al contesto urbano; il movimento mezzadrile rimase fuori dalle proteste come era stato in tutto il ventennio fascista, rimanendo di fatto ultima grande espressione di malcontento quella del 1919, dopo la quale l'organizzazione sindacale era rimasta nel completo silenzio.

La mancanza di proteste provenienti dal mondo contadino era da imputare, come durante la Grande Guerra, innanzitutto alla mancanza fisica di uomini giovani, impegnati al fronte, e la conseguente necessità di dover sopravvivere giorno per giorno, attraverso piccole concessioni ottenute dai proprietari o al limite attraverso quei piccoli stratagemmi che permettevano alle famiglie, composte principalmente da ragazzi, vecchi e bambini, di sopravvivere.

Tuttavia il mondo contadino avrebbe di lì a poco giocato un ruolo fondamentale nella progressiva liberazione dall'occupazione nazifascista: se fino ai primi del 1944 le azioni della resistenza erano state soprattutto urbane adesso si spostavano nelle aree appenniniche e nelle campagne, dove correva la Linea Gotica, creando così un forte rapporto di complicità e solidarietà tra partigiani e contadini, fino ad arrivare alla partecipazione diretta e gettando le premesse per quella grande stagione di lotta mezzadrile che sarà il secondo dopoguerra²⁹.

Un fatto che accelerò la collaborazione tra mezzadri e contadini fu la politica degli ammassi riproposta dopo la proclamazione della Repubblica di Salò: nel dicembre del 1943, ad esempio, un decreto imponeva un recupero retroattivo di 15 Kg di grano, cosa che portò la maggior parte dei mezzadri a contrarre debiti con il padrone. Questo tipo di politica provocò una reazione più forte da parte del mondo contadino, appoggiato dai partigiani, e non trovò il sostegno della classe dei proprietari terrieri che, intuite le sorti del regime fascista, si stava operando per traghettare il sistema mezzadrile verso il nuovo contesto che si sarebbe costituito all'indomani della fine della guerra. Fu come reazione alle requisizioni forzate, che sfociarono in frequenti atti di violenza, che la collaborazione tra partigiani e mondo mezzadrile divenne ancora più forte, parallelamente alla crescente consapevolezza che non solo i mezzadri erano riusciti a nascondere grandi quantità di prodotti, anche della parte spettante ai padroni, ma che nel momento del bisogno questi ultimi non erano stati in grado di proteggerli³⁰.

Nei territori di San Godenzo e Londa possono essere rintracciati episodi che testimoniano questo connubio e la diversa reazione da parte della classe possidente all'occupazione nazifascista: si pensi ad esempio al ruolo dei contadini del podere Foresta nei pressi di Rincine, alle posizioni diverse del conte Venerosi-Pesciolini e del marchese Dufour-Berte e all'appoggio che gli abitanti di Il Castagno d'Andrea fornirono ai partigiani del Monte Falterona, prima della strage del 13 aprile 1944³¹.

²⁸ BARTOLINI, 2015, p. 124.

²⁹ BARTOLINI, 2015, p. 128.

³⁰ BARTOLINI, 2015, pp. 132-133.

³¹ Si veda a proposito i capitoli relativi ai due comuni.

1.5 Il secondo dopo guerra: grandi lotte e tramonto della mezzadria.

L'Italia del secondo dopo guerra dovette fare i conti con anni difficili legati alla ricostruzione economica del paese, nonché a quella fisica quando si dovettero materialmente ricostruire città o paesi distrutti dal passaggio della Linea Gotica e dai bombardamenti degli alleati.

Il cosiddetto "Piano Marshall", che prese l'avvio nel 1948 con il prestito da parte degli Stati Uniti di 1.300.000.000 di dollari, permise un notevole investimento nel ripristino delle infrastrutture, nello sviluppo dell'industria e nell'acquisto di attrezzature e macchinari agricoli, parallelamente all'arrivo di notevoli quantità di prodotti importati (cotone, cereali, carbone) e l'inserimento dell'Italia nel nuovo circuito commerciale mondiale³². Lo sviluppo industriale riguardò soprattutto le regioni del nord, le quali iniziarono a produrre anche in vista delle esportazioni soprattutto nel settore automobilistico, chimico e in quello della raffinazione petrolifera.

Nonostante alcuni casi esemplari (come la zona di Piombino) la Toscana non riuscì a stare al passo dello sviluppo industriale del nord, e le motivazioni sono molteplici. Una delle ipotesi più accreditate riguarda gli accordi in chiave anti industriale, attuati fin dal XIX secolo, tra grandi proprietari terrieri, che iniziarono sempre più ad investire in società per azioni e in titoli bancari, e borghesia cittadina che di contro acquisì sempre più proprietà nelle campagne³³.

Nel secondo dopoguerra il gap tecnologico-industriale che divideva la Toscana dal nord Italia fu ancora più evidente: mentre da un parte si discuteva a proposito di investimenti in ambito industriale e di innovazioni tecnologiche in ambito produttivo, in Toscana una delle principali questioni economico sociali era ancora la riforma del sistema mezzadrile che, soprattutto a causa delle mancate modernizzazioni agricole da parte dei proprietari e di una costante condizione di sudditanza e iniquità per i contadini, stava declinando già dalla metà del XIX secolo.

Inoltre a partire dagli anni '50 si verificò un calo sempre più consistente degli investimenti agricoli³⁴, parallelamente all'abbassamento dei redditi. Il perpetuarsi di antiche condizioni, il mancato apporto di nuovo capitale e la conseguente incapacità da parte delle zone agricole di far fronte ad un ritmo di produzione sempre più sostenuto porterà ad uno spopolamento intenso delle zone rurali a partire soprattutto, come vedremo, dagli anni '60.

Già nel 1944 i gruppi dirigenti sindacali si riunirono con l'obiettivo di ricostruire una realtà istituzionale legata al mondo del lavoro e il 3 giugno si giunse alla sottoscrizione del Patto di Roma nel quale socialisti, democristiani e comunisti si accordavano per la costituzione di un'unica Confederazione, la CGIL, che nella sua prima riunione, avvenuta a Napoli nel gennaio-febbraio del 1945, decise per il ripristino della *Federterra* (poi *Federmezzadri*) organizzata in enti provinciali, nei quali iniziarono ad iscriversi anche le donne³⁵.

Rispetto alla prima fondazione, avvenuta nel 1906, le cose erano molto cambiate: "[...] risulta evidente come le difficoltà di organizzazione dei mezzadri, che erano state proprie della prima Federterra, erano state definitivamente superate. I mezzadri non erano semplicemente l'ossatura del sindacato, ma ne costituivano anche il corpo e la mente nelle varie leghe, così come nelle strutture provinciali."³⁶ Ad ostacolare i progetti dei mezzadri organizzati nella Federterra c'era la Federazione dei coltivatori diretti (Coldiretti), fondata anch'essa nel 1944 e strettamente in mano

³² DELCROIX, 2018/2019, p. 8.

³³ DELCROIX, 2018/2019, p. 9.

³⁴ DELCROIX, 2018/2019, p. 15.

³⁵ BARTOLINI, 2015, p. 138.

³⁶ BARTOLINI, 2015, p. 141.

alla DC, che minava lo spirito del Patto di Roma cioè quello di un fronte unito dei lavoratori e non spaccato dalle differenze politiche.³⁷

L'associazione dei mezzadri toscani, all'indomani della fine della guerra, chiedeva: l'abolizione del contratto di epoca fascista, nette modifiche nelle quote di riparto in favore dei mezzadri, la "giusta causa" nelle disdette, l'assolvimento dei costi da parte dei soli proprietari per i danni di guerra subiti dai poderi e dal bestiame, miglioramenti delle case, saldi alla scadenza, miglioramenti negli attrezzi e l'abolizione di tutti i retaggi feudali³⁸. I tentativi di rivendicazione sfociarono spesso in scioperi (ricorrendo ancora una volta allo sciopero del bestiame) e assalti alle ville con la comparsa di quelle armi dei partigiani sottratte alla requisizione del generale Alexander del 1945 (soprattutto nei territori di Siena e Pisa dove le organizzazioni erano più forti)³⁹.

Le conquiste ottenute in questa prima fase di lotta sindacale (interessata dal 1948 da un fatto determinante come la scissione dalla CGIL di CISL e UIL) non furono molte ma comunque rappresentarono un'evoluzione rispetto al passato: l'organizzazione sindacale era stata ufficialmente riconosciuta così come il sistema di contrattazione collettiva e alcune concessioni da parte dei proprietari⁴⁰ e, dato assolutamente innovativo, il progressivo ingresso delle donne nelle organizzazioni provinciali⁴¹, nonché alcune conquiste, legate alla maternità, come l'assistenza ostetrica domiciliare, il diritto al pacco ostetrico ed al ricovero gratuito in caso di complicazioni nel parto⁴².

Le lotte della *Federmezzadri*, intorno ai punti cardine esposti sopra, continuarono anche negli anni '50 caratterizzate dalla volontà di trasformare la mezzadria in affitti o piccole proprietà e concentrate su alcuni aspetti della previdenza sociale come i contributi unificati, sulla maternità, sulle ferie, sugli infortuni.

Un primo segnale di cambiamento ci fu quando nel 1950 la Camera dei deputati approvò una legge che prevedeva una serie di cause in cui si poteva procedere con la disdetta, segnando così un passo molto importante nella lotta dei mezzadri: "inadempienza di un certo rilievo nella conduzione del fondo; l'aver commesso fatti tali da non consentire la continuazione del rapporto; in caso di volontà del proprietario di eseguire radicali trasformazioni del fondo, preventivamente approvate dall'Ispettorato all'agricoltura, sentito il parere del Comitato dell'agricoltura; se il proprietario dichiarava di voler condurre direttamente il fondo (norma che si applicava solo alla piccola proprietà di fatto, essendo impensabile che i grandi proprietari, tra cui gli ex nobili, intendessero trasformarsi in contadini) in proprio o tramite membri della sua famiglia, sempre che non fosse già proprietario e conduttore di un altro fondo; se il proprietario aveva intenzione di dare al fondo una nuova destinazione non agricola; se il mezzadro fosse stato proprietario o enfiteuta di un altro fondo dove impiegare la forza lavorativa della sua famiglia, potendo ottenerne la disponibilità se occupato. Qualora le dichiarazioni del proprietario relative alle trasformazioni fondiarie, alla conduzione in proprio o al cambio di destinazione non avessero avuto corso, il mezzadro avrebbe avuto diritto ad un risarcimento del danno e ad una penalità pari alla quota di prodotto percepita nell'annata di

³⁷ BARTOLINI, 2015, p. 141.

³⁸ BARTOLINI, 2015, p. 149.

³⁹ BARTOLINI, 2015, p. 150.

⁴⁰ BARTOLINI, 2015, p. 171

⁴¹ BARTOLINI, 2015, p. 176.

⁴² BARTOLINI, 2015, p. 178.

uscita, con possibilità di chiedere al giudice il diritto al reintegro sul fondo, senza però ledere terzi in buona fede, eccezione che non si applicava ai parenti del proprietario.”⁴³

Come abbiamo già accennato, gli anni '50 e '60 sono caratterizzati dal fenomeno dello spopolamento delle campagne che fu più intenso in alcune aree toscane piuttosto che in altre, caratterizzate da una maggiore diffusione del rapporto mezzadrile. Già prima del Secondo Dopoguerra il fenomeno iniziò a comparire in quelle aree, come l'Appennino Tosco-Romagnolo, caratterizzate da redditi bassi e bassa produttività e dagli anni '50 in poi l'emigrazione di intensificò coinvolgendo anche altri territori con caratteristiche differenti a seconda dei contesti: nella provincia di Firenze fu soprattutto il settore industriale a reimpiegare gli ex-mezzadri⁴⁴.

Si calcola, infatti, che nel 1957 il reddito di un operaio era 3.7 volte superiore a quello di un contadino e nel 1963 era salito a 5.5 volte⁴⁵, fatto che naturalmente invogliava sempre più giovani a lasciare i contesti montani per scegliere l'inurbamento. Il fenomeno dell'emigrazione assunse tra gli anni '50 e '70 del XX secolo le forme dell'esodo, tanto da divenire un fenomeno socio-culturale: da un sistema basato sulla campagna si passò ad un altro basato sull'ambiente urbano, fattore che modificò profondamente il paesaggio⁴⁶.

Oltre a quelli abbandonati, infatti, i poderi che continuarono ad essere abitati furono profondamente modificati e con loro l'assetto degli agglomerati rurali: furono introdotti i tetti in tegole che sostituirono quelli in lastre, le case persero le stalle e gli annessi agricoli vennero spostati ai margini dell'abitato, il gas cominciava a sostituire il focolare che era stato il luogo per eccellenza di raccolta della famiglia.

Un rapporto della Camera di Commercio del 1958 registrò che la densità di popolazione per Km² in montagna e collina era passata dall'85,3 % nel 1952 al 76,8 % nel 1957 e i poderi abbandonati furono 541 per 14.056 ha nel 1956 e solo un anno dopo erano saliti a 885 per 20.556 ha⁴⁷. Inoltre due fenomeni strettamente connessi furono l'aumento della disoccupazione, a causa del grande incremento di ex-manodopera agricola e la scomparsa del bestiame con parallela mancanza di carne, latte, lana, pelli e letame⁴⁸.

Negli anni '60 Paola Tabet, un'antropologa dell'Università di Siena, si recò per un periodo presso Il Castagno d'Andrea, al fine di studiare la dinamica della profonda modificazione della società contadina attraverso l'analisi della letteratura tradizionale (composizioni epico-liriche) e del folklore, concentrandosi sui cambiamenti nei rapporti sociali, nei comportamenti, nei valori. Nel corso del suo studio fu possibile rilevare a livello locale la testimonianza del macro fenomeno dello spopolamento dei contesti rurali: tra il 1951 e il 1961 il 70% degli abitanti del paese che era stato fino ad allora dedito all'agricoltura passò al 50% e nel 1965 si era ridotto ad un terzo con un abbandono totale della coltivazione del grano⁴⁹.

Un altro fenomeno che si verificò fu quello dell'apertura verso l'esterno con un alto incremento del turismo⁵⁰ e non erano più, come in passato, le persone del luogo che facevano esperienza del mondo al di là della montagna partendo per fare le bambinaie, le donne di servizio, i soldati, i pastori

⁴³ BARTOLINI, 2015, p.202.

⁴⁴ DELCROIX, 2018/2019, p.60.

⁴⁵ DELCROIX, 2018/2019, p.73.

⁴⁶ Si veda a proposito il capitolo su Londa.

⁴⁷ BALZANI,2002, pp. 1204-1205.

⁴⁸ BALZANI, 2011, pp. 1221.

⁴⁹ TABET, 1978, p. 6.

⁵⁰ TABET, 1978, p. 15.

transumanti e gli altri mestieri che prevedevano una migrazione stagionale o occasionale come il boscaiolo, il manovale o il muratore: adesso era il mondo esterno che con una nuova cultura figlia del boom economico degli anni '60 entrava preponderante con la sua modernità nell'antica società della mezzadria.

Per contrastare la forte emigrazione dalle campagne verso i centri urbani si optò all'inizio per un allargamento della maglia poderale, cercando così di ottimizzare la produzione, ma finendo con l'essere limitati dalla conformazione degli appezzamenti di terreno appartenenti alla medesima fattoria, che spesso non erano contigui, e soprattutto senza intervenire direttamente sulla mancanza di manodopera contadina e continuando ad investire pochissimo sulla meccanizzazione. Si tentò anche di affidare i poderi a nuclei familiari nuovi provenienti dal sud Italia⁵¹ o si optò per l'impiego di manodopera salariata, ma anche queste opzioni non portarono molti risultati, né ebbe più attrattiva la possibilità da parte dei contadini di possedere la terra, con lo scopo di trasformare il sistema mezzadrile in quello della piccola proprietà contadina, perché oramai il lavoro in città risultava molto più appetibile di quello agricolo.

Mentre nelle zone di campagna più vicine ai centri urbani la mezzadria si mantenne più a lungo poiché se i giovani optavano per un lavoro di tipo industriale rimanevano comunque le vecchie generazioni che si occupavano della terra creando così un contesto economico misto, lo stesso non si può dire per i contesti montani, come l'area oggetto di questa ricerca, per i quali la scelta di abbandonare il lavoro agricolo doveva per forza di cose coincidere con l'abbandono dell'insediamento di montagna⁵². Tuttavia l'inurbamento dell'ex ceto mezzadrile non comportò la costituzione di una classe di piccoli imprenditori e artigiani ma al contrario favorì la formazione di una massa di manodopera a basso costo per il settore industriale⁵³.

Alcuni proprietari tentarono di riconvertire le proprie fattorie in imprese capitalistiche, improntate su culture specializzate, perciò in netta controtendenza con la tradizionale coltura promiscua su cui si era improntata la mezzadria, che impiegavano manodopera salariata⁵⁴: nel territorio oggetto di questa ricerca è il caso di Londa con le iniziative del Conte Venerosi Pesciolini volte agli impianti di pesca Regina.

Lo spopolamento delle campagne e dei contesti montani comportò ovviamente, a partire dagli anni '60, un netto calo delle adesioni alla *Federmezzadri*, la quale cambiò anche gli obiettivi: adesso centrale era la questione della proprietà della terra sulla quale si svolse a Firenze una specifica conferenza. Lo scopo era l'abolizione della grande proprietà e l'accesso alla proprietà della terra da parte dei mezzadri attraverso la riforma dei patti agrari, mentre si riproponeva anche la questione della piccola azienda contadina associata di ispirazione socialista⁵⁵.

Mentre si profilavano all'orizzonte nuove questioni, sebbene di antica aspirazione come abbiamo visto, una legge del 15 settembre 1964 sancì definitivamente la fine del contratto mezzadrile, ponendo fine ad una realtà sociale che aveva determinato per oltre seicento anni la conformazione paesaggistica e sociale dei contesti rurali italiani⁵⁶(in realtà i contratti mezzadrili andarono avanti fino agli anni '80).

⁵¹ In alcuni ambienti di montagna, come Londa, si optò per richiamare famiglie dal sud dove la situazione agricola era ancora più compromessa, ma questo non risolse il problema.

⁵² DELCROIX, 2018/2019, p.14.

⁵³ DELCROIX, 2018/2019, p.16.

⁵⁴ DELCROIX, 2018/2019, p.15.

⁵⁵ BARTOLINI, 2015, p.223.

⁵⁶ DELCROIX, 2018/2019, p.18.

Nel 1971 fu approvata alla Camera la legge sull'affitto dei fondi rustici, contemporaneamente furono organizzate dalla *Federmezzadri* una serie di manifestazioni di coltivatori diretti, mezzadri, fittavoli e cooperatori, che ponevano l'attenzione su temi quali pensioni, assistenza e proprietà.

A causa del ritardo nell'approvazione della legge al Senato fu organizzata una settimana di scioperi e manifestazioni di tutte le categorie agricole che si ponevano come obiettivi: "il passaggio dei poteri costituzionali in agricoltura alle regioni; l'approvazione entro l'estate della legge sull'affitto; la parità dei trattamenti previdenziali di tutti i lavoratori agricoli con gli altri settori lavorativi; il blocco delle disdette e dei licenziamenti; la proroga dei contratti mezzadrili stipulati dopo la legge del 1964; la riforma della casa e dei piani per l'edilizia rurale; l'attuazione delle proposte della Comunità Europea sulla politica sociale; l'attuazione della riforma sanitaria e l'assistenza farmaceutica per i coltivatori diretti; un fondo nazionale per l'agricoltura con finanziamenti da erogare tramite le regioni.⁵⁷

Nel 1976, mentre in Parlamento ancora si discuteva intorno al tema della mezzadria, nacque la Costituente Contadina che univa *Federmezzadri*, UCI e *Alleanza contadina* e nel 1977 si giunse alla totale unificazione sindacale nella Confederazione Italiana Coltivatori (dal 1992 divenuta *Confederazione Italiana Agricoltori*).

Nel momento in cui i mezzadri raggiungevano con questo atto una rappresentanza abbastanza forte da ottenere dal Parlamento la legge per la quale il movimento lottava da decenni, la mezzadria si dissolveva⁵⁸ e il contesto rurale, soprattutto quello montano, sarebbe stato per molti anni spesso solo il luogo per le vacanze estive di quelle generazioni che si erano da tempo inurbate o per un nuovo tipo di turismo che cercava la tranquillità delle campagne.

La situazione sarebbe rimasta tale fino a quando, nel caso del territorio preso in esame in questa ricerca, non si verificarono a partire dagli anni '90 del secolo scorso due fatti di grande rilevanza: la nascita del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna, l'arrivo di nuovi soggetti, spesso anche da molto lontano, che ripresero fisicamente in mano vecchi poderi abbandonati, ristrutturandoli e impiantando nuove attività di varia natura che illustreremo nel corso di questa relazione fino ad arrivare alle iniziative dei locali di nuova generazione che stanno di anno in anno sempre più recuperando la conoscenza e la consapevolezza del proprio ambiente e delle grandi opportunità che esso può ancora offrire proprio per il suo carattere agricolo.

⁵⁷ BARTOLINI, 2015, p.255.

⁵⁸ BARTOLINI, 2015, p.258.

1.6 L'ambiente rurale oggi: ripopolamento, nuovi investimenti e nuove economie, tutele paesaggistiche.

Con il XXI secolo si è aperta una nuova tendenza, rispetto ai decenni precedenti: mentre nei paesi emergenti dell'Asia, dell'America latina e dell'Africa il processo di urbanizzazione procede a passo spedito, in Occidente sta aumentando il processo inverso, ovvero quello della disurbanizzazione e del ripopolamento del contesto rurale.

In Italia questo fenomeno si concentra soprattutto nell'area centro-settentrionale, mentre il meridione è interessato da processi del tutto particolari.

All'inizio degli anni '80 l'Italia era ancora nel pieno della crescita demografica⁵⁹, concentrata soprattutto negli ambienti urbani e semiurbani, con il censimento del 1991 la situazione è risultata decisamente modificata: la crescita risultava a zero accompagnata dal declino urbano, i comuni compresi in quell'area avevano perso 685.000 abitanti tra il 1981 e il 1991, mentre i comuni rurali avevano guadagnato 503.000 abitanti⁶⁰, fenomeno che venne riconfermato dal censimento del 2001 quando è stato registrato anche un nuovo aumento demografico.

Per comprendere questo incremento bisogna indubbiamente considerare l'aumento dell'emigrazione extracomunitaria che innalza la natalità e l'indice demografico; tuttavia tale fenomeno è avvenuto soprattutto nei centri urbani e semiurbani⁶¹, mentre il ripopolamento rurale è dato soprattutto da movimenti interni⁶².

Sebbene l'aumento della popolazione nei contesti urbani sia da imputare anche ad un *trend*, verificatosi a partire dagli anni '70 del XX secolo, legato agli effetti del decentramento industriale e che ha comportato un grande aumento dei posti di lavoro non agricoli, i dati registrati ad oggi segnalano che le scelte di spostarsi verso le aree verdi sono dettate soprattutto dalla considerazione che i comuni rurali sono in grado di offrire un ambiente sociale alternativo a quello urbano con caratteristiche migliori⁶³, tra questi naturalmente figurano gli ambienti montani.

Il quadro odierno che emerge dal mondo rurale è quello di un ambiente sempre meno agricolo, nel senso di un contesto essenzialmente povero come era stato testimoniato dall'indagine Jacini⁶⁴ nel XIX secolo. Questa modificazione, che ad oggi ha di fatto posto sullo stesso livello redditi urbani e redditi rurali, è stata possibile grazie all'industrializzazione, alla crescita dei servizi, allo sviluppo del turismo. Ad oggi, quindi chi vive in campagna è sempre meno un agricoltore ma il livello di disoccupazione rimane comunque più alto⁶⁵.

Inoltre la grande emigrazione dalla ruralità alla città, che si è perpetuata fino agli anni '90, ha determinato una netta diminuzione dell'autoconsumo, delle produzioni familiari, dell'economia del villaggio e delle tecniche di allevamento e coltivazione tradizionali, con la sempre più crescente introduzione di prodotti dalla lontana provenienza o che hanno comunque subito un processo di trasformazione industriale⁶⁶.

⁵⁹ MERLO, p.31.

⁶⁰ MERLO, p.30.

⁶¹ MERLO, p.32.

⁶² MERLO, p.33.

⁶³ MERLO, pp.35-36.

⁶⁴ Si veda a proposito il prossimo capitolo.

⁶⁵ SALVIONI, SCIULLI, AIELLO, p.59.

⁶⁶ CORRAZZIARI, p. 168-169.

Il concetto di “comune montano” non è privo di contraddizioni, poiché nel corso del tempo si è verificata la tendenza ad includere nella categoria anche luoghi che, pur non essendo completamente montani, presentavano condizioni economico-agrarie tali da giustificare l’inclusione. La conseguenza è stata un’eccessiva dilatazione della montagna giuridica che è diventata politica, causando un aumento di polemiche contro coloro che approfittano dei benefici e vantaggi di un tale riconoscimento pur non appartenendo inequivocabilmente ad un ambiente montano e andando perciò ad incidere sui dati ISTAT del ripopolamento, rendendo più difficili le considerazioni circa il fenomeno di quella che è stata chiamata la “rivincita delle campagne”⁶⁷. Riassumendo, gli studi condotti negli ultimi anni sul popolamento del contesto centro-settentrionale hanno portato alla seguente periodizzazione:

- 1) *anni '70*, i comuni iniziano a mostrare un tasso maggiore di crescita rispetto a quelli urbani;
- 2) *anni '80*, si assiste ad una generale riduzione demografica urbana soprattutto per le città capoluogo, mentre continuano a crescere i centri urbani minori;
- 3) *anni '90*, il fenomeno del calo demografico urbano si fa generale coinvolgendo anche i centri urbani minori e la crescita si concentra nei comuni rurali dell’Italia centro-settentrionale;
- 4) *primo quinquennio duemila*, i comuni urbani comprese le grandi città continuano a crescere soprattutto grazie agli afflussi di extracomunitari ma la crescita dei comuni rurali rimane nettamente superiore;

Tuttavia sebbene il mondo rurale offra all’occhio del cittadino un ambiente migliore sotto tanti punti di vista, quello che è stato registrato negli ultimi anni è stata una crescente omologazione ai valori e ai modelli dell’ambiente urbano con conseguente perdita di identità⁶⁸. Tra i valori che si stanno perdendo figurano, come predisposizioni individuali che poi diventano comportamenti collettivi, la solidarietà, il controllo sociale vicendevole, lo spirito comunitario⁶⁹.

Un altro fattore che sta determinando in modo pesante l’evoluzione del mondo rurale è l’ingresso sempre più massiccio della finanza all’interno del mondo agricolo. Anche se le borse merci operano da secoli, si ricordi ad esempio le speculazioni nella coltivazione dei tulipani in Olanda nel XVII secolo o la borsa di Chicago che da secoli detta il prezzo del grano in tutto il mondo, il fenomeno non è mai stato così intenso. Non solo le grandi imprese di trasformazioni di prodotti si sono quotate in borsa ma si è sviluppato un mercato mondiale sulle derrate alimentari (così come è stato per il petrolio) per prodotti come il mais, la soia, il cotone, che sta determinando una realtà sempre a rischio di speculazioni sbagliate e di un andamento della borsa imprevedibile⁷⁰.

Quello che ad oggi ancora si registra, a partire dagli anni '80, è un mancato incremento della produzione di grano, carne bovina, olio, latte, pollame e uova, una diminuzione in quella del vino, ortaggi e frutta, a fronte di una crescita minima (+ 10 %) dei cereali minori e delle foraggere⁷¹.

Se quindi l’agricoltura è rimasta pressoché invariata negli ultimi trent’anni, è anche vero che le superfici coltivabili sono nettamente diminuite perciò un dato osservabile, in positivo, è l’aumento della produttività complessiva.

⁶⁷ MERLO, pp. 37-38.

⁶⁸ CAPO, p. 124

⁶⁹ CAPO, p. 128.

⁷⁰ CORRAZZIARI, p. 169.

⁷¹ CORRAZZIARI, p. 170.

Tuttavia taluni ritengono che questa crescita sia destinata a scontrarsi con il fatto che sempre più eredi sceglieranno di non proseguire il mestiere dei propri genitori, essendosi spostati verso le città od avendo scelto altre attività oppure, considerando le aspettative di vita stanno aumentando, saranno ormai in un'età pensionabile e quindi poco incline a sobbarcarsi le fatiche di una vita impostata sull'agricoltura⁷². Una soluzione a questa problematica è il concetto dell'“azienda destrutturata”, cioè la gestione delle attività da parte del proprietario non in forma diretta ma affidandola ad un agronomo professionista⁷³.

Altri due fattori concorrono a creare una situazione agricola piuttosto complessa: la minaccia degli organismi geneticamente modificati e il sempre maggiore utilizzo di manodopera extracomunitaria. Se infatti l'agricoltura italiana potrebbe invertire il trend negativo attraverso una produzione di alta qualità è pur vero che gli OGM hanno molti vantaggi economici, che la realizzazione di nuove varietà è molto più semplice con la possibilità di accrescere il prodotto vendibile a parità di costi e la coltivazione in ambienti giudicati ostili.

L'uso sempre più frequente di manodopera extracomunitaria sta, dal canto suo, contribuendo ad aumentare il divario tra uomo e terra, spezzando un rapporto antico come il mondo, senza tuttavia garantire una continuità lavorativa perché anche i lavoratori immigrati dopo che si saranno garantiti una situazione stabile sceglieranno altri lavori meglio retribuiti o i loro figli, spesso nati in Italia e quindi italiani, probabilmente sceglieranno di lasciare il mondo agricolo proprio come sta accadendo con i discendenti dei vecchi agricoltori⁷⁴.

Infine un argomento di importanza vitale, quando si parla di ambiente rurale, è quello della tutela. Si tratta di fornire un'adeguata legislazione per la protezione dell'autenticità dei paesaggi da un uso sconsiderato del cemento (una questione molto dibattuta soprattutto dopo che, come in Toscana, ai comuni è stata data la gestione della tutela paesaggistica⁷⁵ e considerando il fatto che l'Italia è al primo posto con la Spagna nella produzione e nel consumo del cemento⁷⁶) e da uno sfruttamento sconsiderato del territorio.

Nell'area oggetto della presente ricerca gli sforzi per creare una politica territoriale adeguata alle esigenze di produttività e tutela sono iniziati già negli anni '80 con la proposta della realizzazione di un *Parco Attrezzato di tipo produttivo del Mugello, Alto Mugello e Valdisieve* che tenesse conto non solo delle necessità naturalistiche ma anche delle esigenze delle popolazioni locali⁷⁷, e che sono culminati con la nascita del *Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna* nel 1992.

Nella proposta del Parco Attrezzato centrale era la necessità di integrare la protezione ambientale con un piano volto al miglioramento delle condizioni delle popolazioni, anche con un aumento del reddito attraverso un uso integrato delle risorse⁷⁸ e dove naturalmente hanno un ruolo centrale l'agricoltura, l'allevamento e l'artigianato.

I principi alla base del progetto erano: l'inaccettabilità di un modello di sviluppo economico basato sulla distruzione e sullo spreco delle risorse ambientali e sull'indifferenza alla domanda di qualità di

⁷² CORRAZZIARI, p. 171.

⁷³ CORRAZZIARI, p. 172.

⁷⁴ CORRAZZIARI, p. 178.

⁷⁵ EMILIANI, p. 254.

⁷⁶ EMILIANI, p. 257.

⁷⁷ MASCHERINI, 1989, p. 19 in *Il Progetto del Parco Attrezzato di Tipo Produttivo del Mugello, Alto Mugello e Valdisieve*, Atti della seconda Conferenza di programmazione, Rufina, dicembre 1989.

⁷⁸ MASCHERINI, 1989, pp. 22-23, *idem*.

vita delle popolazioni; la tutela ambientale come leva e strumento dello sviluppo economico e sociale, lontano dall'idea di un Parco/museo dove vi è solo un'impostazione conservativa; rifiuto dell'idea che il degrado ambientale sia conseguenza inevitabile dello sviluppo⁷⁹.

Dal punto di vista pratico il progetto prevedeva: l'identificazione e il censimento di tutte le risorse che definivano il patrimonio storico, artistico (individuazione degli edifici storici e recupero strutturale, valorizzazione dell'artigianato), naturalistico e ambientale (protezione delle foreste) dell'area mugellana, costruzione di un modello base di fruizione, realizzazione di piani per la valorizzazione delle risorse del Parco, progettazione di attività agricole (rilancio della zootecnica, viticoltura, castanicoltura, incremento dell'agricoltura biologica) e industriali (produzione di legno, cotto, pietra serena, trasformazione delle carni) realizzazione di servizi (come le reti viarie)⁸⁰.

È in questo quadro di nuove politiche territoriali che si possono collocare le esperienze del marrone IGP nel Comune di San Godenzo e quella della pesca Regina nel Comune di Londa, dei quali parleremo nei capitoli specifici⁸¹.

Nel 1987 ebbe luogo presso le sale del castello di Poppi, in Casentino, un convegno a cui parteciparono i rappresentanti delle associazioni di Lega Ambiente e WWF della provincia di Arezzo, alcune personalità del mondo accademico e i rappresentanti politici e tecnici della Comunità Montana del Casentino e dell'ex ASFD di Pratovecchio con l'intento di ritornare su un progetto che si era in parte arenato: la creazione del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi⁸².

La prima proposta era infatti stata fatta quindici anni prima dal prof. Pietro Zangheri, e avrebbe dovuto comprendere le Foreste Casentinesi per intero, comprese le aree delle province di Forlì-Cesena e Firenze⁸³. Tuttavia l'argomento di discussione circa la necessità di creare delle riserve naturali risale ancora più indietro, al 1915, e si concretizzò nel 1959 con la realizzazione della riserva di *Sassofratino* e le riserve biogenetiche di *Campigna*, *La Scodella*, *Camaldoli* e *Badia Prataglia* nel 1971⁸⁴.

Infine il 14.12.1990 un Decreto del Ministero dell'Ambiente ratificò l'istituzione del *Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna*, diviso in zone a conservazione totale (Sasso Fratino), zone di protezione (che interessano aree a scarsa antropizzazione) con divieti di vario tipo (di costruzione, di caccia, di impianti turistici, ecc..) zone di tutela e valorizzazione (dove l'attività umana assume rilievo e perciò sono permesse la caccia di selezione, attività turistiche, transito).

⁷⁹ Programma di lavoro definito d'intesa tra la comunità montana Mugello, Alto Mugello e Val di Sieve, la Regione Toscana, la Provincia di Firenze e il Comune di Firenze per la preparazione della seconda conferenza di programmazione del comprensorio Mugello, Alto Mugello e Val di Sieve, in *Il Progetto del Parco Attrezzato di Tipo Produttivo del Mugello, Alto Mugello e Valdisieve*, Atti della seconda Conferenza di programmazione, Rufina, dicembre 1989, pp. VI-VII.

⁸⁰ *Idem*, pp. XII-XVI.

⁸¹ Si veda a proposito i paragrafi 4.10 e 3.5.3

⁸² *Le Foreste Casentinesi: problemi di gestione e conservazione*, Atti del Convegno, Poppi, 4 giugno 1987., p.7

⁸³ D'AMICO, 1987, *idem*, p.21.

⁸⁴ BORCHI, 1987, *idem*, p. 33.

II

Il paesaggio agrario tra XIX e XX secolo nei comuni di Londa e San Godenzo e i mestieri di montagna.

Con la fine del XVIII secolo in Europa alla coltivazione biennale di stampo medievale progressivamente si sostituì quella quadriennale, secondo il principio per il quale coltivare la solita specie vegetale più volte di seguito, sul medesimo appezzamento, avrebbe finito per impoverire il terreno di qualche elemento nutritivo, il che avrebbe reso la coltura incapace di vegetare nel modo migliore, soggetta a malattie e invasa da insetti dannosi o infestata da cattive erbe.

Con la rotazione, alle graminacee che assorbono molto azoto e penetrano con le radici nella parte superficiale del terreno, subentrano le leguminose che al contrario fissano l'azoto e spingono le loro radici in profondità. Un'altra tipologia di pianta assolutamente necessaria al nutrimento del terreno è la leguminosa da foraggio: trifoglio, lupinella, erba medica⁸⁵.

Questo sistema fu introdotto per la prima volta in Inghilterra alla fine del XVIII secolo, nel contesto della prima rivoluzione industriale, e prese il nome di sistema Norfolk.

Stefano Jacini condusse, dal 1877 al 1886, un'inchiesta agraria promossa dal Parlamento Italiano che aveva il fine di redigere una mappatura dello stato delle coltivazioni su scala nazionale (ma che non produsse tuttavia alcuna riforma); in Toscana un terzo della superficie agraria si coltivava a granturco, un altro terzo era lavorato a maggese, lasciandolo quindi a riposo, e l'ultima parte era coltivata a frumento, erba medica e trifoglio⁸⁶.

Sebbene il sistema Norfolk fosse introdotto da alcuni grandi proprietari terrieri, come Cosimo Ridolfi nella sua tenuta di Meleto in Val d'Elsa, e si fosse in parte diffuso con nuove elaborazioni compiute, ad esempio, grazie alla Facoltà di Agraria dell'Università di Pisa, in Italia più che l'avvicendamento quadriennale, tuttavia, si impiegava più diffusamente quello triennale ma il sistema principale, anche nella provincia di Firenze, rimaneva quello biennale⁸⁷.

Nel suo testo di analisi sulle pratiche dell'agricoltura italiana tra il 1861 e il 1911 (uscito nel 1911) Ghino Valenti sottolineava l'impossibilità di trattare l'argomento come se l'agricoltura seguisse pratiche nazionali uniformi. A suo avviso era più corretto parlare di pratiche lombarde o piemontesi, toscane o emiliane, campane o pugliesi, siciliane o sarde⁸⁸.

La varietà di condizioni naturali ed economiche dell'Italia agricola rappresentava un ostacolo al generale progresso, richiedendo provvedimenti e procedimenti diversi. Il testo, accompagnato da tabelle con la diffusione quantitativa delle diverse tipologie coltivate in Italia, mostra relativamente al periodo preso in considerazione e per l'area toscana, una maggioranza di ettari occupati da boschi (circa 600.000) seguita dai terreni arati con o senza viti e dai pascoli. I castagneti occupavano circa 106.000 ettari, di poco inferiori della superficie occupata dagli oliveti. Le foreste erano caratterizzate dalla presenza diffusa di piante secolari che ancora non erano state sfruttate come materiale per le costruzioni di navi, delle vie ferrate o per il commercio estero⁸⁹.

⁸⁵ SERENI, 2006, p.258.

⁸⁶ VALENTI, p. 39.

⁸⁷ VALENTI, p. 37.

⁸⁸ VALENTI, p.

⁸⁹ VALENTI, p. 42.

Il contesto nel quale Valenti scrive è quello della seconda rivoluzione industriale e cioè quando in Europa si ebbe un notevole incremento della linea ferroviaria, nonché l'introduzione massiccia delle navi a vapore, lo sviluppo di nuove realtà di fabbrica con i relativi quartieri operai: una realtà in espansione in senso capitalistico.

La base dell'agricoltura italiana era il frumento, seguito dal granturco e dalle segale mentre in Toscana seguiva la produzione di castagne e di olio. Un altro prodotto largamente diffuso era la patata, un tubero definito "salutare" che poteva essere coltivato in ogni specie di terreno, non temeva il freddo (perciò largamente impiegato nelle zone di montagna) nutritivo e perciò chiamato la "provvidenza del povero"⁹⁰.

Particolarmente preziosa era la foglia del gelso da cui si ricavano bozzoli del valore di 214 milioni di lire in tutta Italia (si consideri che il Valenti distingue qui tra il valore del baco da seta nel Regno e in tutta Italia: quando inizia a scrivere infatti, nel 1861, l'unione italiana non è ancora completata) poi il tabacco, il cotone, la frutta, gli ortaggi e le piante tintorie⁹¹.

A partire dai primi anni del XX secolo si intensificarono da parte della *Direzione Generale dell'Agricoltura* le iniziative volte allo sviluppo del settore agricolo italiano, coadiuvate da organismi locali come *l'Associazione Agricola Mugellana* e la *Federazione Tosco-Romagnola*, entro le quali operarono esponenti delle famiglie oggetto della presente ricerca: Del Campana, Dufour Berte, Gori. Nel 1902 i terreni a coltura vengono accresciuti di 400 mila ettari su suolo nazionale, dei quali la metà sono coltivati a frumento e l'altra metà a vite. Si diminuisce la superficie dei boschi, i prati vengono suddivisi in parte a fieno e in parte a pascoli⁹².

Un settore fondamentale legato agli ambienti rurali, infatti, è proprio quello del bestiame, nel quale anche le famiglie possidenti dei comuni di San Godenzo e Londa investirono tempo, lavoro e denaro. Nelle lastre del 1913, commissionate da Filippo Del Campana e analizzate nel contesto di questa ricerca⁹³, emerge bene questa centralità dell'allevamento di bovini, soprattutto di razza romagnola. Un'altra fondamentale innovazione in ambito agricolo, volta ad innescare il progresso, fu l'introduzione di nuovi macchinari, come la trebbiatrice, e di prodotti chimici risultato delle nuove scoperte industriali, come il solfato di rame.

Se si osservano le tabelle di Valenti sugli andamenti delle importazioni di questi due prodotti si può verificare un aumento progressivo dal 1896 al 1900⁹⁴.

Tuttavia vi erano ancora forti elementi che ritardavano il progresso dell'agricoltura. Primo fra tutti l'aumento dei prestiti pubblici che spesso soppiantavano altri modesti impieghi come quello dell'agricoltura.

Un altro fenomeno ad esso parallelo fu la grande alienazione dei patrimoni ecclesiastici: il prezzo della terra in certi periodi scese talmente che non furono rari i casi in cui fu pagato il prezzo d'acquisto quasi intero con le rendite del fondo agricolo. Generalmente la terra veniva acquistata da chi voleva investire i propri capitali ma, come testimonia il Valenti, chi acquistava grandi quantità di terreno, grazie ai pagamenti lunghi e frazionati, spesso non bonificava⁹⁵.

⁹⁰ VALENTI, 1911, p.21

⁹¹ VALENTI, 1911, pp. 20-22.

⁹² Bollettino della Federazione Tosco-Romagnola, 1905.

⁹³ Si veda a proposito il paragrafo 4.1.

⁹⁴ VALENTI, 1911, pp. 48-49.

⁹⁵ VALENTI, 1911, p. 54.

Fondamentale in questo processo fu il mutare della legislazione civile con l'abolizione, a partire dal 1865, dei fidejcommessi e maggioraschi e la riforma dell'ordine successorio, che ebbero come conseguenza la molteplice divisione dei patrimoni e l'aumento dei debiti ipotecari⁹⁶.

Infine una delle cause principali, che colpì tutta Europa, fu la Grande Depressione degli anni '70 del XIX secolo: iniziata come crisi capitalistica di sovrapproduzione, si evolse in ambito europeo in una drammatica crisi agraria a causa dell'afflusso di cereali a basso costo provenienti dagli Stati Uniti e dalla Russia⁹⁷.

All'inizio del XX secolo un'importante testimonianza circa la costituzione del paesaggio agrario del Mugello e della Val di Sieve ci viene fornita dal Niccolai, che scrive nel 1914 una guida storica, topografica e naturalistica di un'area che comprende anche i comuni di San Godenzo e Londa.

Il Niccolai pone l'accento sui disboscamenti e gli scassi del XVIII secolo che, se in parte aumentarono la superficie del terreno lavorabile, dall'altra causarono gravi danni tra i quali il danneggiamento dei pascoli, fondamentali per l'economia della montagna basata generalmente sull'allevamento, sulla produzione di carbone, castagne e in qualche raro caso sulla coltivazione del grano⁹⁸, attività agricola che vedrà tuttavia una rinascita a partire dalla metà degli anni '20 del XX secolo e che interessò anche alcuni insediamenti all'interno dell'area analizzata in questa ricerca⁹⁹.

Infatti, dopo che il potere mediceo era andato esaurendosi, tutta l'area forestale dell'Appennino, un tempo proprietà dell'Opera del Duomo di Firenze e gestita in modo oculato dai monasteri di Camaldoli e Vallombrosa, era stata oggetto di un intensivo disboscamento in parte dovuto all'aumento demografico e in parte alla stessa politica riformatrice di Pietro Leopoldo che aveva abolito i vincoli di stampo feudale sul taglio del bosco per i quali le popolazioni potevano al massimo raccogliere la legna caduta a terra (diritto di focatico)¹⁰⁰.

Nel 1837 Leopoldo II compì una visita dell'area montana di San Godenzo riportando questa triste descrizione: *“Da San Godenzo per i prati di Castagno venni alla Falterona: le spalle ed il vertice di quel monte erano irti di tronchi giganteschi, nudi, bianchi, rotti, il suolo sparso degli avanzi caduti, vasto cimitero della nobile foresta. Questi ossami tenevano il posto che avrebbero dovuto le piante e le semelle novelle, triste spettacolo di riprovevole abbandono. [...] S'incontravano file di uomini che mandavano avanti per stradelli cavalli e somari carichi di asserelle, fondi di bigonci, pale ed altri utensili, e levavano fuori il meglio della foresta come sciame di formiche che l'avesse invasa [...] Bisognava trovar rimedio: la foresta dell'opera, patrimonio di Toscana, doveva essere conservata ed amministrata a dovere”*¹⁰¹.

Così nel 1838 le Foreste Casentinesi passarono direttamente alle *“Regie Possessioni”* e furono affidate alla gestione di Karl Siemon, poi italianizzato in Carlo Siemoni che promosse rimboschimenti, ripuliture, diradamenti, impiegando forza lavoro tra quella gente di montagna solitamente dedita al mestiere di boscaioli, carbonai e mulattieri¹⁰².

Nel resoconto del Niccolai si evince come all'inizio del XX secolo il paesaggio agrario era notevolmente cambiato, era infatti in corso quel processo che aveva portato gradualmente la coltivazione del grano a sostituire quella del miglio, piuttosto intensa fino al XVIII secolo, che veniva

⁹⁶ VALENTI, 1911, p. 56.

⁹⁷ VALENTI, 1911, p. 57.

⁹⁸ NICCOLAI, 1914, p. 14.

⁹⁹ Si veda ad esempio il podere il Coloreto nel paragrafo 4.6.

¹⁰⁰ MOROLLI, 2009, p. 72.

¹⁰¹ MOROLLI, 2009, p. 74.

¹⁰² MOROLLI, 2009, p. 75.

utilizzato per farne pane e minestre. Il grano già nei primi anni del 1900 veniva visto come un possibile sostituto, nelle economie di montagna, delle fave e delle patate: da qui gli investimenti dei decenni successivi.

Ogni podere possedeva, a seconda dell'estensione dei pascoli, due bovini adulti, ma nel corso del XIX secolo e fino ai primi anni del XX si assistette alla sostituzione progressiva dei bovini con le vacche, più redditizie e più adatte alle aree con un tipo di suolo non particolarmente tenace.

Tuttavia anche l'attività dell'allevamento necessitava di regolamentazioni, proprio per proteggere il bosco ed evitare il processo di impoverimento e di degrado del suolo a causa dei quali si potevano innescare fenomeni erosivi e franosi sempre più gravi, soprattutto in presenza di particolari formazioni geologiche come le marne e gli scisti.

Vi erano perciò norme molto dettagliate, circa il pascolo di animali, che si possono trovare nei Regolamenti Forestali della seconda metà del XIX secolo: il divieto di introdurre animali nelle aree boschive vincolate e recentemente tagliate fino al raggiungimento di una certa altezza delle piante nuove.

Le aree vincolate (come si legge nel regolamento del 1877) erano quelle caratterizzate da "boschi e terre spogliate di piante legnose sulle cime e pendici dei monti fino al limite superiore della zona del castagno e quelli che, per la loro specie e situazione, possono disboscandosi e dissodandosi dar luogo a scoscedimenti, smottamenti, interramenti, frane, valanghe e, con danno pubblico, disordinare il corso delle acque o alterare la consistenza del suolo oppure danneggiare le condizioni igieniche locali"¹⁰³.

In questo contesto un importante organismo, nato il 20 maggio del 1904, fu la Federazione Tosco-Romagnola che si concentrò fin da subito sulla formulazione di riforme circa la rigenerazione dell'Appennino contro gli emendamenti della legge forestale del 20 giugno 1877. Quello che veniva espresso nelle assemblee (la prima convocata a San Benedetto in Alpe, la seconda a Londa) era la necessità di creare una regolamentazione dei pascoli ma senza danneggiare gli interessi degli allevatori di montagna, prevedendo indennizzi e premi per i virtuosi.

Nel 1910 si tenne il Congresso di Economia Montana a Firenze il quale rappresentò un punto decisivo nella trasformazione della legislazione sullo sfruttamento dell'Appennino: furono avanzate alcune proposte come la costituzione di cooperative locali di lavorazione dei prodotti forestali e pastorali, la regolamentazione dei pascoli, il governo delle acque o, in linea con il contesto della seconda rivoluzione industriale, la costruzione di industrie forestali che permettessero di utilizzare i prodotti della combustione come il catrame, lo spirito di legno, l'acido pirolegnoso.

San Godenzo e Londa vengono individuati come i territori più ricchi di prodotti forestali ma scarsi di rendimento e troppo lontani dai centri di consumo e dalle strade rotabili¹⁰⁴.

Tuttavia prima di questi provvedimenti si registrarono iniziative da parte di singoli proprietari terrieri volte al rimboschimento: nel 1908 Agostino Gori¹⁰⁵ promosse una piantagione di abete bianco sul crinale che separa Londa dal Casentino: furono probabilmente anche queste sue iniziative che gli fecero conferire il titolo di presidente della Federazione Tosco-Romagnola¹⁰⁶.

Parallelamente ad uno sforzo nel rinnovamento della legislazione ebbe luogo in Mugello un intenso investimento per il progresso agricolo ad opera dell'Associazione Agricola Mugellana, costituita a

¹⁰³ Cfr ad esempio la *Disposizione legislativa per i castagneti* della legge del 2 giugno 1910.

¹⁰⁴ NICCOLAI, 1914, pp- 241-242

¹⁰⁵ Riguardo alla famiglia Gori si veda il paragrafo 3.1.

¹⁰⁶ L'Alpe, *Rivista Forestale Italiana*, anno 1926, n.8, pp.256-258.

Borgo San Lorenzo nel 1897 come società anonima cooperativa a capitale illimitato, con un Consorzio adibito ad acquisti utili in agricoltura istituito il 24 novembre 1903.

Nel Niccolai si legge: *“L’Associazione unisce i soci negli interessi agricoli della Regione, promovendo in varie guise la cultura agraria con esperimenti, conferenze e mostre zootecniche e facilitando i rapporti tra coloni, agenti, e padroni. Il Consorzio acquista e distribuisce ai soci suoi e a quelli dell’Associazione anticrittogamici, concimi fosfatici, azotati e potassi, semi e alimenti per il bestiame, arnesi, macchine ed attrezzi agrari; vende per conto dei soci i loro prodotti agrari e facilita loro l’operazione di credito agrario mediante la Banca Agricola Industriale Mugellana”*¹⁰⁷.

Nel 1913 fu l’Associazione a promuovere la prima esposizione agricola nella quale vennero esposte le lastre commissionate da Filippo Del Campana.

Sempre alla metà del XIX secolo nacque la Società Toscana di Orticoltura, con lo scopo di acquistare un terreno posto in via Bolognese e costituire un orto e un giardino sperimentale, organizzare annuali esposizioni e infine realizzare la prima orticola nazionale attraverso la costruzione del tepidario in ghisa, ferro e vetro ancora oggi presente (Giardino dell’Orticoltura di Firenze).

Tra i soci di prima e seconda categoria troviamo la marchesa Rita Dufour-Berte e Filippo Del Campana.

Sempre a Firenze nel 1889 fu costituito il Comizio Agrario, primo Consorzio a nascere in Toscana e uno dei primi in Italia. In quegli anni l’ente si fece promotore di tutta una serie di iniziative volte a promuovere lo sviluppo dell’agricoltura nel territorio di Firenze: fu presa una serie di provvedimenti contro la fillossera che aveva colpito i vitigni italiani, furono organizzati corsi di innesto di vite americana (molto più resistente), vennero distribuiti concimi chimici come il solfato di rame.

Tra i soci troviamo ancora una volta Filippo Del Campana e Casimiro Dufour-Berte.

¹⁰⁷ NICCOLAI 1914, pp. 248-249.

II.1 Mestieri e sussistenza in montagna: il carbonaio, il mugnaio, la pastorizia e la coltivazione del castagno.

L'economia agricola di montagna non fu mai caratterizzata da una ricca produzione, incentrata su un sistema di unità poderali gestite da una fattoria centrale era spesso appena sufficiente per il mantenimento della famiglia mezzadrile e per il pagamento dei canoni al padrone. Il terreno scosceso, spesso poco fertile, il clima rigido, rendeva la vita in montagna estremamente dura.

Nel corso del tempo sono sopravvissuti alcuni mestieri e attività agricole che hanno contribuito a definire profondamente l'ambiente e il carattere dei suoi stessi abitanti, in questo paragrafo ne analizzeremo brevemente alcuni.

Alcuni di questi, come il mugnaio o il carbonaio, sono scomparsi o mantenuti in forme occasionali, altri sopravvivono ancora oggi e continuano a determinare l'evoluzione del paesaggio.

Uno dei mestieri tradizionali più largamente diffusi tra XIX e XX secolo era sicuramente quello del **carbonaio**, nei tempi in cui il gas e il petrolio non erano ancora stati introdotti il carbone era la principale fonte di energia, domestica e industriale.

Come lo era stato per tutto il Medioevo il mestiere del fabbro, che si trovava a lavorare a contatto con la foresta per reperire il materiale necessario al suo lavoro e perciò, insieme al fatto che maneggiava il fuoco, ritenuto al contempo una figura negativa e positiva, allo stesso modo il carbonaio era una figura ambigua: "soprattutto i taglialegna e i carbonai, che potevano vivere nella foresta per intere settimane di seguito, formavano un gruppo piuttosto oscuro, tagliato fuori dalla cultura del villaggio ma apparentemente privi di una cultura alternativa, confinati ai margini della società"¹⁰⁸.

Come lo era stato per tutto il Medioevo il mestiere del fabbro, che si trovava a lavorare con il fuoco a contatto con la foresta, luogo considerato oscuro e abitato da forze sovranaturali, anche il carbonaio era ritenuto una figura ambigua. La necessità di controllare costantemente la produzione del materiale delle carbonaie lo obbligava a vivere nel bosco per intere settimane di seguito, tagliato fuori dalla vita del paese e di conseguenza ai margini della società.

Tuttavia quello del carbonaio era un sapere complesso che doveva tener conto non solo della geometria nella costruzione della carbonaia, con i camini per lo sfiato del fumo, ma anche delle condizioni meteorologiche, a partire dal vento. I carbonai italiani erano così abili nel loro mestiere che la loro competenza era molto apprezzata soprattutto in Corsica e in Brasile, motivo per cui molti, tra XIX e XX secolo, lasciavano il proprio paese e una vita di stenti e fatiche per emigrare.

Il procedimento per ottenere il carbone era il seguente: si procedeva, innanzitutto a creare "la piazza" per la cottura del carbone, un piano di terreno circolare senza pendenze dai 20 ai 40 metri quadrati circa, posta solitamente nei pressi dei sentieri per agevolare il trasporto della legna e del materiale finito. Non è così infrequente trovare ancora oggi le tracce di questi luoghi, che mantengono la forma rotondeggiante e soprattutto il terreno più scuro. Terminata la spianatura della piazza, il carbonaio piantava al centro tre pali della medesima lunghezza, circa due metri, formando così un piccolo triangolo, poi creava il camino della carbonaia realizzando due piccoli cerchi attaccati ai pali ad altezze diverse.

Intorno al camino si cominciava ad accumulare la legna ponendo i pezzi più grossi in basso e quelli più fini in alto, quando il primo piano aveva raggiunto un certo spessore si incominciava il secondo strato, partendo sempre dal centro, e così si procedeva fino a riempire tutta la piazza. Dopo di che

¹⁰⁸ *Cultura contadina in Toscana*, Il lavoro dell'uomo, 1982, p. 173.

si preparavano le “*pellicce*”, zolle erbose che venivano poste nella porzione inferiore della carbonaia con la parte terrosa verso l’esterno, si raccoglievano foglie umide da porre nella parte alta e poi si ricopriva il tutto con terra molto fina, lasciando aperta la bocca del camino nella quale si accendeva il fuoco.

Via via che la legna bruciava e la brace cadeva in fondo al camino, il carbonaio la rimboccava con legna tagliata, fino a quando tutto il camino si riempiva di brace, poi si ricopriva nuovamente il tutto con la terra, mentre con un bastone appuntito si aprivano alcuni buchi per la fuoriuscita del fumo nella parte alta della carbonaia.

Tutte queste procedure terminavano alla fine della prima giornata, dopo di che iniziava il processo di cottura vero e proprio durante il quale, sempre sorvegliato dal carbonaio, il fuoco piano piano trasformava la legna in carbone. Era un processo molto delicato perché se il fumo non usciva regolarmente la carbonaia si surriscaldava e prendeva fuoco. Dal colore del fumo il carbonaio capiva se dare o togliere aria alla carbonaia finché la legna perdeva tutta la sua umidità ed era il momento della “*sermonda*” cioè quando si ricompattavano le crepe che si formavano nella pelliccia riarsa. Infine si lasciava raffreddare la carbonaia e la si apriva per raccogliere il carbone, con l’utilizzo dei rastrelli, per dividerlo dalla terra.

Nel comune di San Godenzo sono state individuate due luoghi che servivano per il deposito del carbone: il primo, dal nome piuttosto evocativo, era la località “Il Carbonile” sulla statale che porta a Dicomano, il secondo era presso la località “Il Ponticino”¹⁰⁹ situata lungo la statale sotto il paese di San Godenzo.

Il magazzino presso Il Carbonile era stato costruito dalla famiglia Zolfanelli, tagliatori e commercianti di carbone: la struttura veniva riempita fino al tetto, nelle ultime fasi dall’alto dopo aver scoperchiato un pezzo del tetto stesso, in basso si trovava una piccola porta per lo svuotamento. A seguito dei danni bellici la casa, di proprietà della famiglia Veltroni, ha cambiato il suo aspetto (non esiste più il porticato visibile nella lastra Del Campana) e il magazzino situato sul lato opposto della strada è stato raso al suolo: rimangono solo il gelso e il cipresso.

¹⁰⁹ Si veda a proposito il paragrafo sulle proprietà dei Del Campana.



Figura 1. In primo piano il magazzino del carbone distrutto dalla guerra, archivio fotografico Filippo Del Campana.





Figura 2. Carbonaie presso La Bandita, Petrognano, archivio fotografico Filippo del Campana.

Il mestiere del **mugnaio** è uno dei più antichi: l'uso della forza idraulica per imprimere un movimento circolare alle macine risale all'epoca romana. Il mulino ebbe un pieno sviluppo durante il Medioevo, inizialmente per iniziativa soprattutto delle realtà monastiche, che occuparono gli incolti e ne ripristinarono l'uso agricolo e produttivo. Da proprietà di signorie, religiose e laiche, il mulino iniziò ad essere proprietà delle comunità rurali e infine di privati.

Fino alla prima metà del XX secolo gli opifici a forza idraulica erano un fenomeno presente con una notevole frequenza nelle aree collinari e montuose: i mulini erano perlopiù di dimensioni modeste, così come la loro capacità di macinazione, potendo essi contare sull'utilizzazione di piccole masse d'acqua che, durante i periodi di accentuata siccità estiva, potevano venir meno del tutto.

La raccolta dell'acqua avveniva a monte con un sistema di presa che dal torrente convogliava l'acqua ad un bacino di raccolta, il "bottaccio", da dove partiva la gora che dirigeva il flusso verso il "ritrecine". Si trattava di una turbina costruita con un unico pezzo di legno (generalmente castagno o quercia) costituita da cucchiara a forma di un quarto di sfera, dotati di un perno che li fissava radialmente ad un albero di trasmissione in modo da trasmettere alle macine il movimento.

Le macine erano costituite da due dischi di pietra dura, spesso granito, sovrapposti, quello inferiore fisso e quello superiore girevole. Entrambe avevano una cerchiatura in metallo per evitare che le sollecitazioni prodotte dall'attrito le spezzassero. Attraverso la tramoggia, una cassa a forma di tronco di piramide rovesciato, appesa a una trave al soffitto, grano, granoturco e castagne venivano convogliate nelle macine. Questo era il meccanismo del "mulino idraulico a ruota orizzontale" (detto anche greco o scandinavo) le cui più antiche testimonianze risalgono al I secolo a.C.

Prima della macinatura, tuttavia, si procedeva all'operazione della "vagliatura" per separare i chicchi da eventuali corpi estranei, soprattutto sassolini che potevano danneggiare le macine, dopodiché il macinato veniva diviso per grandezza e qualità suddivisi in quattro gradi: prima scelta, *farinaccia*, tritello, crusca. Sulla quantità di farina prodotta il mugnaio applicava la "molenda", un pagamento che poteva variare dal 2% al 4% del macinato.

Il periodo dell'anno in cui si andava al mulino con i sacchi delle granaglie era anche l'occasione per le famiglie contadine di socializzare tra di loro, confrontandosi con i problemi della vita quotidiana concludendo piccoli affari e magari matrimoni.

La coltivazione del **castagno** si è diffusa lungo l'Appennino almeno dall'epoca altomedievale, ed ha rappresentato per secoli uno dei nutrimenti principali delle popolazioni di montagna, tanto da essere definito l'"albero del pane". Proprio perché le castagne rappresentavano una fonte di nutrimento essenziale, la cura dei castagneti era regolamentata da norme precise contenute negli Statuti di Comunità, nonché da tutte un serie di operazioni che dovevano essere svolte con cadenza precisa¹¹⁰.

In primavera si provvedeva al taglio dei rami secchi e dei "polloni", cioè i nuovi butti che toglievano nutrimento alla pianta. In estate si procedeva con la pulitura dei castagneti attraverso il taglio del sottobosco, per agevolare la raccolta vera e propria che avveniva dalla metà di ottobre in poi ed era questo il periodo nel quale i regolamenti vietavano il pascolo di animali all'interno dei castagneti.

Il frutto veniva consumato fresco e fatto bollire (*ballotte*) o cotto sul fuoco (*bruciate*) altrimenti veniva seccato e portato al mulino per la macinazione: la farina di castagne era il cibo principale delle comunità di montagna per tutto l'inverno.

L'essiccazione avveniva in appositi edifici, i seccatoi o metati, situati a volte all'interno degli stessi castagneti o di fianco alla casa colonica. Si trattava di costruzioni in pietra con una superficie dai 20 ai 50 metri quadrati circa, a seconda della grandezza del castagneto e della produzione di castagne, alte fino a quattro metri, con una porta in basso ed un'apertura in alto chiusa da uno sportello di legno. A circa metà dell'altezza dell'edificio si trova il "graticcio", una sorta di solaio costruito con travi e travicelli, che favoriva il passaggio del calore del fuoco, posto al piano terra, verso i marroni posti sul graticcio. Il fuoco rimaneva acceso giorno e notte ed era costantemente sorvegliato, ogni mattina si procedeva alla separazione della castagna secca dalla buccia, utilizzando un sacco di iuta tenuto da due persone e sbattuto su un ciocco di legno. Una volta ottenuta una pulitura grossolana si procedeva alla separazione definitiva ponendo il frutto in una sorta di piccolo vassoio di legno dove, con pochi colpi abili, si facevano rimbalzare le castagne buttando via definitivamente bucce e polvere. Con la farina di castagne si realizzavano principalmente frittelle, il castagnaccio (un dolce preparato con un impasto di farina di castagne, uvetta, pinoli e rosmarino) e polenta.

La coltivazione del castagno e la realizzazione della farina sono ancora una caratteristica produttiva del Comune di San Godenzo, frutto di un attento piano di sviluppo del territorio degli ultimi trent'anni, di cui parleremo nel IV capitolo.

Per quanto riguarda invece la distribuzione dei mulini nei territori di Londa e San Godenzo si rimanda al II e III capitolo e, in particolare, sulla ricostruzione delle vicende della famiglia Calabri a cavallo tra i due territori.

Naturalmente accanto a questi mestieri tradizionali di montagna si affiancavano tutte le pratiche quotidiane dell'agricoltura e dell'allevamento e abbiamo visto quali fossero le colture principali: a queste venivano spesso consociati viti e olivi, nei terrazzamenti venivano poste le viti in fosse intercalate ogni circa otto metri da un olivo o un albero da frutto e tra un filare e l'altro si poteva coltivare grano o prato. Una coltivazione tradizionale, oggi scomparsa, era quella del tabacco di cui abbiamo testimonianza per il territorio di Londa e in particolare nella fattoria di San Leolino dove alla fine del XVIII si coinvolgevano circa 140 lavoratori con una produzione annua di circa 30.000 libbre.

Il fattore che mise in crisi la produzione fu soprattutto ciò che veniva venduto lungo i canali del contrabbando tosco-romagnolo, tant'è che alla fine del XIX secolo le concessioni per la coltivazione

¹¹⁰ Si veda a proposito MANTOVANI, 1995.

del tabacco non vennero più rinnovate¹¹¹. L'estensione del contrabbando era tale in Italia fino all'Unità che le autorità avevano finito con il tollerarlo soprattutto nei confronti della circolazione dei grani in periodo di carestie e per il fatto che sosteneva attività come la produzione della seta altrimenti strozzate da protezionismi e vincoli corporativi. Il contrabbandiere generalmente proveniva dagli strati sociali più bassi, spesso del trasporto delle merci (oltre al tabacco, sale, ferro e polvere da sparo) erano donne, bambini e anziani cioè i soggetti più insospettabili¹¹².

Il contrabbando tra Toscana e Romagna caratterizzava diverse zone ma quelle più interessate, parallelamente al fenomeno del banditismo, erano le aeree di Premilcuore e Castrocaro¹¹³, seguendo una via che penetrava nel territorio di San Godenzo e da qui verso Londa e Dicomano, arginando le dogane attraverso il passaggio lungo il crinale M.Guffone-M. Ritoio- Poggio Corsoio¹¹⁴, cioè quell'area alle spalle de Il Castagno d'Andrea alla destra del Passo del Giogo¹¹⁵.

Per quanto riguarda il tabacco, in particolare, il traffico interessava partite prodotte nella contea di Turicchi, nel feudo di Chitignano e San Lorino, regolate dalla Regia Amministrazione Generale del Tabacco¹¹⁶.

Altre coltivazioni erano quelle del lino, della canapa e degli alberi di gelso per la produzione dei bachi da seta: durante la ricognizione sul territorio sono stati rintracciati numerosi alberi da gelso, sopravvissuti al tempo e testimonianza di un'antica tradizione.

¹¹¹ La testimonianza è stata raccolta da uno scritto di Maria Luisa Dufour-Berte che ricordava come da bambina, quindi negli anni '30, fosse diffusa questa coltivazione.

¹¹² ROMBAI, SORELLI, 1997, p.60.

¹¹³ ROMBAI, SORELLI, 1997, p.62.

¹¹⁴ ROMBAI, SORELLI, 1997, p.73.

¹¹⁵ Oggi territorio del Parco nazionale, si veda a proposito l'analisi delle strutture di C.Giogo e Frassine nel capitolo IV.

¹¹⁶ ROMBAI, SORELLI, 1997, p.70.

III

Le porte fiorentine del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi: Londa, storia paesaggistica e antropica di un paese tra due fiumi.

Londa e San Godenzo presentano delle notevoli similitudini dal punto di vista storico-paesaggistico ma anche delle profonde differenze. Nei prossimi due capitoli analizzeremo brevemente le vicende che interessarono le due aeree a partire dalla formazione della signoria dei conti Guidi nel Medioevo, per poi concentrarsi sulle profonde modificazioni nella gestione agricola e del paesaggio agrario nel corso del XVIII secolo, fino alla formazione delle grandi, medie e piccole proprietà tra XIX e XX secolo.

La ricerca si è svolta innanzitutto partendo da una mappatura generale dei poderi storici presenti nelle aree prese in esame, secondo la carta escursionistica 1:25.000 del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi (quinta edizione) e la carta sentieristica del Comune di San Godenzo 1:25.000. Successivamente si è proceduto all'individuazione delle diverse proprietà (ed è qui soprattutto che sono emerse le differenze tra i due territori) e alla ricerca storica delle vicende che hanno portato alla costituzione del patrimonio agrario da parte di esponenti della nobiltà o dell'alta borghesia provenienti quasi tutti da contesti urbani nonché, procedendo per casi studio significativi, all'identificazione delle famiglie mezzadrili e dei loro componenti.

Da questo punto di vista è stata fondamentale la ricerca d'archivio, lo studio e l'analisi di tutta quella documentazione relativa alla gestione delle fattorie (libro di cassa, libro magazzino, libro dei conti correnti, libro dei saldi) che è sopravvissuta alla frammentazione delle proprietà, allo spopolamento delle montagne, all'abbandono delle strutture poderali. Si tratta di fonti di tipo amministrativo ma fondamentali nella ricostruzione dei rapporti sociali, dei sistemi di produzione e del livello di vita della popolazione rurale¹¹⁷. Si riportano qui sotto alcuni esempi del sistema contabile introdotto nel corso del XIX secolo dove l'amministrazione è gestita attraverso i rapporti di debito o di credito tra concedente e mezzadro.

¹¹⁷ CIANFERONI, 1973, p.35.

Conto Corrente **AVERE**

Credito al 30 Giugno 1920

	186,95
Interessi 4% sul credito	2,95
Spese varie di L. 1.000,00	503,10
	693,00
	693,00

Credito al 30 Giugno 1921

Figura 3. Fattoria di Caiano, esempio di amministrazione con l'annotazione di un rapporto di credito.

1931 Fattoria di Caiano **Entrate**

Febbre 1 Disavanzo di Cassa al Saldo del 31
Gennaio 1931

2 Fatta Fattoria generi mandati ai Signori Padroni a Firenze come a presso

Carbone	Kg. 305	- L. 156,55
Cio	giardinieri 27	- 202,50
Farina di Grano 1/4	.. 6.500	6,75
Uovo tostato	-	3,00
		348,60

A. S. T. di dette generi

Figura 4. Registro della fattoria di Caiano, la contabilità dell'anno in corso si poteva aprire con il disavanzo di cassa dell'anno precedente.

1875		Conto generale		Della Fattoria	
Entrate		Dare		1875	
1	Podere delle benite alla valle		2155,11		
2	" della Chiapa		1567,11		
3	" di Colli		650,33		
4	" di Caspiano		218,12		
5	" Ponte alla Capra		1120,33		
6	" dell'Intante		452,57		
7	" della Rocca		1262,12		
8	" di Stocchiano		955,98		
9	" di Palazzo		1551,29		
10	" di Salce		119,21		
11	" di Viglia		1157,90		
12	" di Viglia grande		397,16		
13	" del Vubbio		754,66		
14	" del Vubbio di qua		660,72		
	Casamenti Canoni ed Affitti		815,37		
	<i>Totale</i>				
			13770,80		

Figura 5. Fattoria di Caiano, calcolo generale delle entrate della Fattoria attraverso l'annotazione delle rendite dei singoli poderi, anno 1875.

Il nome del paese di Londa è direttamente collegato alla presenza di due fiumi e del loro punto d'incontro: il Moscina e il Rincine che, unendosi, avrebbero formato secondo la tradizione un'onda. Dal punto di vista storico paesaggistico la presenza di due fiumi dalla discreta portata ha comportato la costruzione di numerosi mulini, dislocati in ogni frazione del comune: San Leolino, Vicorati, Petroio, Rincine, Fornace, Caiano, Vierle, Sambucheta, Bucigna, Rata. Alcune di queste frazioni, formatasi dalla loro origine come siti incastellati, sono state caratterizzate da una propria amministrazione fino al XVIII secolo, quando Pietro Leopoldo sopprime le istituzioni dei *Comunelli* costituendo l'unico centro amministrativo di Londa.

Attualmente nel comune di Londa sono stati rintracciati i seguenti mulini: Mulino di Sopra e Mulino di Sotto a Fornace, Mulino del Pino a Petroio, Mulino del Gorazzaio a Caiano, Mulino di Rincine, Mulino di Londa, Mulino di Bucigna, Mulino di Sopra e Mulino di Sotto a Vierle.

Queste ultime due strutture sono state individuate nel contesto di questa ricerca perché appartenenti uno alla famiglia Dufour- Berte e l'altro ad una di quelle che la marchesa Maria Luisa definisce, in una delle sue tante ricerche storico territoriali su Londa, "casate di mugnai" ovvero la famiglia Fanti¹¹⁸.

La presenza di due mulini presso l'insediamento di Vierle è spiegabile con il fatto che nella prima metà del '900 vi erano circa cinquanta famiglie e che tutte coltivavano cereali, castagne, vino e olio. Il Mulino di Sopra apparteneva ai Dufour-Berte e si trova oggi in cattive condizioni, mentre meglio si è conservato il Mulino di Sotto, appartenente alla famiglia Fanti, che possedeva anche il podere di Razzoletto.

¹¹⁸ Si veda a proposito il paragrafo relativo alla famiglia Calabri e alle loro vicende tra Londa e San Godenzo nel paragrafo 4.8.

Secondo la testimonianza orale di Giuliano Fanti il mulino produceva farina ed era gestito dal padre Guido (n. 1889, m. 19779); la madre Rosa era una Monnetti, appartenente a quella famiglia di mezzadri della famiglia Gori di cui parleremo nel prossimo paragrafo, la zia Pia (sorella del padre) invece gestiva un Sali e Tabacchi posto di fianco al podere che successivamente venne trasformato in una bottega artigiana per la tessitura di coperte al telaio.



Figura 6. Il mulino di sopra a Fornace (in alto a sx), Il mulino dei Dufour-Berte a Vierle (In alto a destra), il mulino di sotto a Fornace (in basso)

Le prime attestazioni antropiche nel territorio di Londa risalgono al periodo etrusco e in particolare al VI secolo a.C. come è testimoniato dai rinvenimenti archeologici di stele funerarie¹¹⁹.

Furono gli etruschi, all'interno del loro sistema agricolo chiamato "sinecismo", ad introdurre l'allevamento della vite nelle terre più fresche e grasse dell'Italia centro-settentrionale, con i tralci che corrono in lunghi festoni, alti sul terreno e a volte appoggiati ad un sostegno vivo¹²⁰.

E' stata ormai appurata l'importanza di Londa come centro etrusco posto all'interno di un'area di strada che metteva in comunicazione il Casentino con l'Appennino settentrionale¹²¹, fatto testimoniato anche dall'importante sito di Frascole¹²², nel comune di Dicomano, posto a controllo di questa via e dal Lago degli Idoli, alle pendici del Monte Falterona, un luogo sacro che ha restituito circa 200 statuette ex-voto¹²³.

Potremmo quindi ipotizzare che siano stati proprio gli etruschi ad introdurre la cultura della vite in una zona che, sia per la sua scarsa altitudine (226 m) sia per la ricchezza del terreno, presentava condizioni piuttosto favorevoli per una coltura che ancora oggi caratterizza il paesaggio agrario di Londa.

Se del periodo romano non abbiamo pressoché testimonianze per quanto riguarda il territorio di Londa ma solo per il vicino paese di Dicomano, se non le ipotesi circa l'origine di alcuni toponimi come Caiano (da *Caius*) e Petroio (da *Petronius* o *Porta Pretoria*), per quanto riguarda il periodo medievale le fonti a nostra disposizione testimoniano la grande importanza che l'area di Londa ha rivestito non solo all'interno del feudo dei conti Guidi ma anche nello scacchiere nazionale del XV secolo, quando le grandi potenze di Firenze e Milano si scontrarono per il dominio del centro Italia. Durante il Medioevo il territorio di Londa fu fortemente legato alla famiglia dei Conti Guidi, dalle fonti scritte sono testimoniati cinque castelli (Vicorati, San Leolino, Rincine, Fornace, Londa) di alcuni dei quali sono rimaste consistenti tracce. Personaggi illustri come Guido Guerra VI, posto da Dante nell'*Inferno* e veterano delle battaglie di Montaperti e Benevento tra Guelfi e Ghibellini, sono legati a Londa e detterono il controllo dell'area fino al XV secolo, ben più a lungo quindi come vedremo del territorio di San Godenzo.

Proprio le vicende legate alla progressiva espansione di Firenze ci mostrano come l'area in questione fosse fondamentale per le comunicazioni tra centro e nord Italia: nel 1440 infatti Francesco Guidi di Poppi aprirà le porte del castello di San Leolino all'esercito milanese di Niccolò Piccinino diretto contro l'esercito fiorentino con il quale si scontrerà nella celebre battaglia di Anghiari.

Dal XV al XVIII secolo il contesto rurale di Londa non subisce particolari modificazioni: il territorio è amministrato dalla Repubblica Fiorentina attraverso la costituzione di cinque *Comunelli*, ovvero Rincine e Fornace, Caiano e Petroio, Varena e Londa, Rata e San Lorino, ognuno con i suoi statuti, quello di Rincine e Fornace redatto nel 1446 è ancora conservato in forma manoscritta presso il comune di Londa¹²⁴.

Il XVIII secolo e la prima metà del XIX secolo sono caratterizzati dalla nascita di un unico comune (6 marzo 1770) dalla rielaborazione del contratto di mezzadria, dalle prime iniziative per tutelare le foreste casentinesi con una legge del 1835 (con l'introduzione di abeti, pini, faggi e l'investimento

¹¹⁹ SEQUI, 2008. p. 19.

¹²⁰ SERENI, 1961, p. 40-41.

¹²¹ SEQUI, 2008, p. 33.

¹²² SEQUI, 2008, p. 34

¹²³ Si veda a proposito FORTUNA ALBERTO MARIA, GIOVANNONI FABIO, *Il Lago degli Idoli, testimonianze etrusche in Falterona*, Le Lettere, Firenze, 1989.

¹²⁴ SEQUI, 2008, p. 36.

sulla cultura del castagno)¹²⁵ nonché da un cambiamento nelle architetture dei poderi, promosso dallo stesso Granducato, allo scopo di creare delle fattorie il più funzionali e efficienti possibili¹²⁶. Il primo gonfaloniere di Londa fu Domenico Nuzzi, che rimase in carica fino al 1781.

La famiglia Nuzzi era specializzata fin dal XVII secolo nella produzione di orologi, risiedevano a Rincine ed erano forse discendenti della famiglia fiorentina dei Nucci, testimoniati per la prima volta nel 1408 come produttori di orologi, dato che nel 1540 è testimoniato a Rincine un Bartolomeo Nucci¹²⁷.

Il territorio di Londa è caratterizzato dalla presenza, fin dal XVII secolo, di famiglie di origine nobile o alto borghese che accentrarono su di sé quasi tutte le proprietà fondiarie, organizzate in poderi a gestione mezzadrile. Le casate più importanti erano i conti Venerosi Pesciolini, la cui origine può essere rintracciata nel XVI secolo tra Pisa e Firenze e che a Londa possedevano una dimora principale lungo la via che da Londa porta a Vierle, oggi di proprietà della famiglia Spagnoli¹²⁸, oltre ad alcuni poderi¹²⁹. Vi erano poi i Passerini (oggi Galli-Tassi) originari di Firenze dove Luigi Passerini nacque nel 1816, che possedevano a Caiano la villa Belvedere (oggi Zingale) con i relativi poderi¹³⁰ e altre proprietà a Bibbiena, in Casentino. Nella zona di Rincine il marchese Bartolini Salimbeni Vivai possedeva tutta una serie di poderi¹³¹, attualmente entro il complesso demaniale, che lui stesso perse al gioco con Ortensio Camagni nel 1949¹³² e, infine, le due famiglie che sono state scelte come approfondimento per questa ricerca e che hanno fornito il più cospicuo materiale documentario: I Gori e i Dufour-Berte.

¹²⁵ SEQUI, 2008, p. 38.

¹²⁶ A tal proposito si veda il II capitolo.

¹²⁷ In *Una storia di famiglia*, Vivere Londa, mostra dell'8 e 9 settembre 2007, p.2.

¹²⁸ Il Sequi ricorda personalmente la villa dei conti perché i genitori erano i mezzadri della fattoria, si veda SEQUI, 2008, pp. 57-58.

¹²⁹ I poderi di proprietà della famiglia Venerosi Pesciolini a Londa sono testimoniati dal 1796 e nel 1950 erano, secondo lo "Stato d'anime" della parrocchia di Londa: Casa Nova, Scassi, Casina delle monache, Scassi, Panicale, Casa alla Vigna, Palazzo, Vicorati, Vicorati di Sotto, Lago II, Poggio Piano, Torre, Condotto, Imberti, Arnodi, Varena, Casalta, Paretaio.

¹³⁰ Nel 1950 i poderi di proprietà dei Passerini erano: Caspiano, Casa Luccheri, Poggiolo, Paterno, Monaila o Imovilla, Casa di Fattoria.

¹³¹ I poderi di proprietà del marchese Bartolini Salimbeni erano: Gocci, Piani, Somovilla, Bizzeto, Campo Ritroso, Castellette, Calimara, Via Piana, Castagneto, Casa Berardi, Borgo di Sotto, La Casa, Le Stabbie, Rupino, La Casina.

¹³² SEQUI, 2008, p. 74.



Figura 7. Londa con la localizzazione dei Comunelli di origine medievale che sono ad oggi le sue principali frazioni (tranne Varena, vedi paragrafo 3.5.3)

3.1 La famiglia Gori

La famiglia Gori proveniva dalla classe alto borghese di Firenze ed emigrò a Londa prima del 1782, anno in cui alla villa di Fornace nacque Agostino Gori (1782-1863) “notaro e cittadino fiorentino” come si legge scolpito nella pietra sottostante il busto che adorna la facciata della villa.

Le fattorie di proprietà della famiglia Gori a Londa erano tre, Caiano, Fornace e Vierle, alle quali si riferivano numerosi poderi distribuiti in tutto il territorio e che all’inizio erano amministrati congiuntamente a Caiano.



Figura 8. La villa Gori a Fornace.

I registri analizzati coprono un arco temporale di più di cento anni, dal 1875 al 1979, e hanno fornito notizie preziose circa l’organizzazione della mezzadria, le famiglie che abitavano i poderi, la crisi del sistema mezzadrile, lo spopolamento della montagna e la vendita dei beni immobili e dei terreni.

Nel 1875 la Fattoria di Caiano amministra i poderi di: **Cerreta, Chiesa, Colle, Caspriano, Fonte alle Case, Intento, Noce, Secchiano, Palazzo, Salci, Tiglio, Tiglio piccolo, Trebbio, Trebbio di sopra.**

Nel 1881 si aggiungono anche **il Tondo e Tracolle**, nel 1884 **Mulin del Pino**, nel 1899 **Poder Nuovo**, nel 1901 **Sambucheta**, nel 1907 **Croce, Villa e Borgo**, nel 1910 **Sala, Lavacchio, Caprimpiccoli, Caprimaggio, Forca, Poggiolo, Castello** (tutti appartenenti alla Fattoria di Fornace) nel 1916 **Foresta e Lastreto**, nel 1931 **la Faggiola** dopo che era avvenuto uno scambio con i Dufour-Berte ai quali pervenne il Trebbio. Già da questo primo quadro si può capire come lo studio dei registri dei poderi possa fornire un riferimento cronologico che, se non può essere considerato come un elemento datante assoluto, certo fornisce delle indicazioni piuttosto precise sul periodo in cui il podere di riferimento venne costruito (si possono infatti calcolare un paio d’anni prima la comparsa del podere nei registri necessari per la costruzione dei fabbricati e la messa a produttività dei campi).

Le famiglie mezzadrile presenti nei poderi furono: **Monnetti** (Palazzo, Intento, Sambucheta), **Vettori** (Poggio a Vierle, Tiglio piccolo, Chiesa, Secchiano, Cerreta, Tiglio, Colle, Trebbio di Sopra) **Mugnai** (Vivaio, Secchiano, Fabbrica, Tondo, Cerreta, Poder Nuovo, Tracolle), **Cecchini** (Croce, Villa, Mulin di sotto, Foresta, Poder Nuovo, Tracolle, Caprinpiccoli) **Ringressi** (Fonte alla Case, Trebbio di sopra, Le Piana) **Fabbri** (Fonte alle Case, Palazzo) **Innocenti** (Caprimaggio, Lastreto, Foresta, Tiglio piccolo).

Osservando la distribuzione delle famiglie due considerazioni possono essere fatte: innanzitutto la concentrazione dei poderi nelle mani delle medesime famiglie, soprattutto Vettori e Cecchini, e poi la mobilità nella gestione dei poderi che passarono da una famiglia all'altra.

Nel corso della ricerca si è ipotizzato che questa mobilità potrebbe essere dovuta in parte data dalle morti avvenute per colera nel territorio di Londa nel decennio 1880-1890: molti poderi infatti cambiarono gestione della famiglia in quel periodo, forse perché morto il capo famiglia, o i figli maschi in grado di lavorare, alla famiglia non veniva rinnovato il contratto di mezzadria.

Questa ipotesi era stata formulata anche per il fatto che dal 1890 le gestioni si stabilizzano, mentre si era verificato un cambiamento diffuso tra 1881 e 1885. Tuttavia con il procedere della ricerca e il confronto con alcuni dati desunti dallo studio dei registri dei Dufour-Berte questa ipotesi si è rivelata errata (si veda a proposito il prossimo paragrafo).

I poderi interessati da una forte mobilità erano:

Secchiano, 1875 Bargagni Lorenzo - 1881 Mugnai Giuseppe

Salci, 1875 Gruppi Abilio - 1881 Biancalani Lorenzo – Biancalani Palmira (vedova) – 1886 Masini Cesare

Tiglio Piccolo, 1875 Innocenti Ferdinando - 1881 Giusti Antonio

Cerreta, 1875 Mugnai Giuseppe - 1884 Mugnai Benedetto

Chiesa, 1875 Romanelli Pasquale - 1884 Romanelli Pietro.

Fonte alle Case, 1881 Ringressi Agostino - 1885 Ringressi Costantino

Tiglio, 1875 Pietosi Ferdinando – 1884 Pietosi Antonio

Trebbio, 1875 Secori Pio – 1886 Falugiani Giuseppe

Trebbio di Sopra, 1875 Ringressi Maurizio – 1886 Vettori Giuseppe

Tracolle, 1881 Masini Luigi – 1888 Masini Modesto



Figura 9. Il podere di Salci con un'epigrafe del 1790.

Per quanto riguarda la Prima Guerra Mondiale i dati raccolti tramite la ricerca presso l'anagrafe del comune di Londa, che ha interessato alcuni caduti dei popoli di Caiano e Fornace, non hanno fornito notizie circa il probabile abbandono dei poderi dopo la perdita di uno dei figli.

Gori Luigi, nato a Londa 02.04.1891 muore il 12.11.1915 a causa di una ferita da proiettile nemico nei pressi di Ostaria, era figlio di Gori Pasquale e Masini Marianna ovvero, come è stato verificato tramite la lettura dei libri di saldo, i mezzadri che risiedevano al podere Forca (Fattoria di Fornace) nel 1910 ed erano ancora lì nel 1919. Per gli altri ragazzi morti durante il conflitto purtroppo al momento non è stato possibile trovare il podere nel quale vissero¹³³.

Agostino Gori aveva avuto cinque figli maschi (Giunio, Pio, Augusto, Camillo e Tito) tra questi Augusto, nato nel 1829, ereditò la fattoria di Caiano e contemporaneamente intraprese la carriera di avvocato e scrisse numerosi trattati sulla tassazione e sulla finanza pubblica¹³⁴.

Da questi discese Agostino Gori (18 novembre 1867- 27 giugno 1926) che fu storico e uomo di grande cultura, realizzò una biblioteca con circa 12.000 volumi e fece costruire un piccolo teatro al piano superiore della villa di Caiano perché amava molto gli spettacoli dei guitti.

Agostino ebbe tre figli: Pio Gori (1900-1987) medico che ereditò la Fattoria di Caiano, Eleonora e Marianna, quest'ultima ereditò i possessi di Firenze, sposò Marino Mari che sarà deportato e morirà a Mauthausen e Antonietta, un caso assolutamente eccezionale per l'epoca perché non solo studiò laureandosi in Scienze ma ereditò anche la Fattoria di Fornace con tutti i suoi poderi.

Dal 1926 quindi le due fattorie si dividono nella loro amministrazione e purtroppo non è stato possibile visionare i registri della Fattoria di Fornace oltre questa data perché l'attuale discendente, Antonio Gori, non ha voluto al momento fornire la documentazione.

In realtà i registri di questa fattoria sono già compilati separatamente almeno dal 1892 (data del primo libro rinvenuto durante la ricerca) sebbene la gestione fece capo a Caiano fino al 1926. Un elenco delle produzioni ci informa circa l'organizzazione dell'attività agricola e sui poderi già presenti alla fine del XIX secolo:

Grano e formentone: Caprimpiccoli, Poggiolo, Caprimaggio, Borgo, Molin di Sotto, Lastreto, Forca, Lavacchio, Borgo, fitto Bonanni.

Fagioli: Molin di Sopra, Villa, Lavacchio, Molin di Sotto, Caprimpiccoli, Poggiolo, Caprimaggio, Borgo, Lastreto, Forca, fitto Bonanni.

Formaggio: Lavacchio, Lastreto, Borgo, Poggiolo, Molin di Sotto

Vino: Molin di Sopra, Caprimaggio, Forca, Borgo, Poggiolo, Molin di Sotto, Lastreto, fitto Bonanni.

Castagne: Molin di Sopra, Lavacchio, Caprimpiccoli, Poggiolo, Caprimaggio, Borgo, Molin di Sotto, Lastreto, Forca, fitto Bonanni.

Olio: Borgo, Forca, Poggiolo, Lastreto, Molin di Sotto, Molin di Sopra, fitto Bonanni.

Lana: Lastreto, Molin di Sotto, Borgo, Poggiolo, Forca, Caprimpiccoli, Caprimaggio, Lavacchio, fitto Bonanni.

¹³³ Si tratta di **Giuliani Cesare**, fu Francesco e Gori Annunziata, n. Stia (AR) 02.05.1892 m. 03.11.1915 in combattimento a Lapat; **Mugnai Guido**: di Mario e Innocenti Cherubina, n. a Londa 06.09.1900 – m. 22.11.1918 causata da polmonite; **Vettori Giuseppe**, di Antonio fu Innocenti Assunta, n. a Londa 08.11.1885 – m. 09.02.1917 in seguito ad una ferita nella cavità toracica.

¹³⁴ SEQUI, 2008, p. 60.

Il primo elenco dei mezzadri della Fattoria di Fornace (più un affittuario) è del 1897 ma purtroppo non tutti i nomi sono leggibili:

Casa Gori, Giuliani Luigi
Lavacchio, Taddei Angiolo
Caprimaggio, Vittorio...
Caprimpiccoli, Biffi Mauro
Sala, Pietro (*cognome non leggibile*)
Borgo, Ceccherelli Luigi
Forca, Gori Domenico
Poggiolo, Masini Luigi
Lastreto, Innocenti Salvatore
Mulin di Sotto, Innocenti (*cognome non leggibile*)
Fitto Bonanni, Bonanni Giuseppe

Nel 1901 compare il nome Casa Gori in Foresta che dal 1905 sarà solo Foresta e abitato dalla famiglia di Giuliani Giuseppe, parleremo più diffusamente di questo podere nel paragrafo riguardante la Seconda Guerra Mondiale perché ospitò un gruppo di partigiani nei critici mesi della primavera-estate del 1944.

Come accennato sopra la figura di Antonietta Gori è un caso abbastanza particolare, sia per il contesto rurale nel quale ci troviamo, sia nel quadro più generale dell'emancipazione femminile tra XIX e XX secolo.

Sebbene, infatti, le discussioni intorno al ruolo della donna all'interno della società, della politica, del mondo del lavoro e culturale inizino a farsi più intense alla fine del XIX secolo e nonostante il ruolo rivestito dalle donne durante la Prima Guerra Mondiale, negli anni '20 del XX secolo la donna ricopriva una posizione sociale di netta inferiorità.

Nonostante alcuni sostenitori nel mondo politico, come ad esempio il senatore Pio Foà, il suffragio universale esteso alle donne sembrava essere cosa di impossibile realizzazione: il primo emendamento presentato dal partito socialista fu del 1912 su istanza di Anna Kuliscioff il cui compagno, Filippo Turati, era nettamente in disaccordo considerando la questione assolutamente non urgente rispetto ai problemi italiani, appoggiato anche da una parte del movimento femminista¹³⁵.

La posizione generale è ben riassunta nelle parole di Luigi Federzoni negli anni '20, il quale rivolgendosi alle donne chiede: "[...] di non complicare i già numerosi, urgentissimi e gravissimi problemi della guerra e del dopoguerra risolvendo inopportuno e prematuramente la questione dei diritti della donna"¹³⁶.

A niente dunque era valso l'impegno del movimento femminista che in Italia organizzò il primo Congresso delle Donne Italiane a Roma nel 1908, né il ruolo che le donne avevano giocato durante la Grande Guerra come lavoratrici nelle fabbriche, nelle scuole, nei campi, come infermiere, spie e portando munizioni su per i sentieri di montagna.¹³⁷

¹³⁵ PISTOLATO, 2015/2016, p. 16.

¹³⁶ PISTOLATO, 2015/2016, p. 35.

¹³⁷ PISTOLATO, 2015/2016, p. 6.

Anche la classe dei possidenti non presentava scenari migliori: sebbene le donne delle famiglie mezzadrili fossero le più escluse dalla vita pubblica e durante il primo conflitto mondiale si fossero spesso trovate a dover combattere con la fatica quotidiana di dover mandare avanti la gestione del podere da sole per evitare di essere sfrattate con la famiglia, alle donne dell'alta società era ancora escluso il diritto, ad esempio, di poter studiare nelle Università.

In Italia donne del calibro della fisica Laura Bossi, dell'anatomista Maria Gaetana Agnesi ebbero accesso all'Università di Bologna, all'inizio del XX secolo, solo in via del tutto eccezionale per le loro incredibili facoltà mentali¹³⁸. Ma in generale l'accesso non era consentito, e ancora c'era chi, come Rousseau, considerava le donne incapaci di avvicinarsi a materie scientifiche, così si legge infatti nell'*Emile*: "... l'uomo è ragionevole di natura e destinato a condurre una vita libera e autonoma, mentre la donna è influenzata dal sentimento e...la donna è stata creata per l'uomo e deve quindi essere educata per garantirgli un'esistenza piacevole e dolce...un'educazione di tipo scientifico è al di là delle sue capacità mentali..".¹³⁹

In questo quadro quindi la figura di Antonietta Gori, laureata e amministratrice della Fattoria di Fornace, si delinea come del tutto eccezionale.

Tra i libri dei saldi presenti nella villa dei Gori a Caiano, consultati per questa ricerca, sono presenti anche alcuni volumi relativi alla Fattoria di Vierle (il primo è del 1914, l'ultimo del 1932 quando la fattoria viene accorpata a quella di Caiano) con i poderi di: **Rio, Poggio a Vierle, Poggiola, Intento, Trebbio di sopra, Salci, Sambucheta, San Lorino, Poggio Secco, Alberuzzo, Fonte alle Case, Trebbio di sotto.**

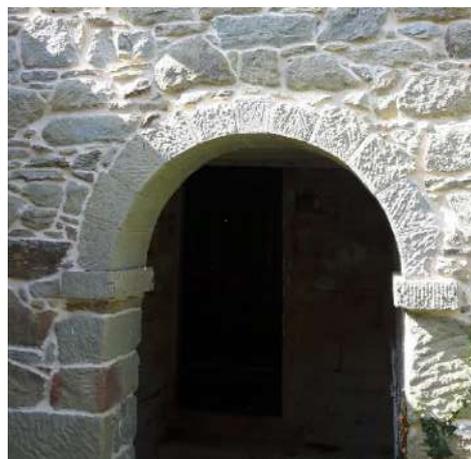


Figura 10. Il complesso di Sambucheta con un'epigrafe del 1897.

Dalla lettura dei registri degli anni '30 si evince che nei poderi della fattoria vennero piantate le barbatelle americane della vite: si tratta del provvedimento preso a livello nazionale dopo che la fillossera aveva attaccato le radici delle viti europee, perciò si iniziò a innestare le viti italiane su un tralcio di vite americana.

Negli anni '30 del XX secolo la Fattoria di Caiano è in crisi, come testimonia una lettera del fattore che la gestiva. Nel registro è anche presente un resoconto di cosa si produceva e qual era la parte spettante ai signori. I generi prodotti nei diversi poderi della fattoria (alcuni più specializzati di altri) erano: carbone, olio, farina di grano, orzo tostato, patate, granturco per polli, vino, noci.

¹³⁸ TAGLIENTI, DI PORTO, 2016, p. 7.

¹³⁹ TAGLIENTI, DI PORTO, 2016, p. 6.

Alla famiglia Gori veniva mandata tutta una serie di generi alimentari che ci informano ancora di più rispetto all'elenco precedente circa la varietà delle produzioni: farina di grano, castagne, aceto, frutta, farina gialla, legna segata, brace, cipolle, aglio, ortaggi vari, cotone, prosciutti, conigli, ceci, farina dolce, capponi, vin santo, vino vecchio, formaggio, uova, fagioli.

Un altro elenco del 1931 ci informa su quali erano i poderi in cui si faceva la trebbiatura del grano: Tondo, Podernovo, Cerreta, Colle, Chiesa, Secchiano, Tiglio, Tiglio piccolo, Noce, Palazzo, Faggiola, Tracolle, Foresta, Fonte alle Case, Sambucheta.

Nel 1934 la Fattoria di Caiano è in netto miglioramento, non sappiamo dire le ragioni specifiche che portarono a questo cambiamento del trend economico, forse una migliore gestione o forse anche una serie di investimenti contestuali al periodo che vide su tutto il territorio nazionale una serie di investimenti volti alla crescita agricola italiana.

Dai registri del Secondo Dopo Guerra emerge chiaramente un fenomeno che già aveva preso avvio dalla fine del XIX secolo: i mezzadri iniziano a poco a poco a lasciare i poderi per emigrare in pianura, in Corsica o oltreoceano, fino al boom economico degli anni '50 e '60 che portò ad un massiccio abbandono delle campagne per andare a lavorare nelle nuove fabbriche sorte in ambienti urbani.

È quello che si può constatare osservando l'andamento delle famiglie mezzadrili ad esempio del podere **Tracolle** che dal 1919 al 1955 vide cambiare cinque famiglie diverse:

1919, **Masini Modesto** presente dal 1896 ma un Maini Luigi, con tutta probabilità un parente, era presente nel 1881.

1928, **Fiumicelli Pasquale**

1939, **Spinelli Giuseppe**

1943, **Rossi Giovanni**

1955, **Sordi Pasquale**

E ancora più analizzando la storia del podere **Tondo**, dove viva la famiglia Mugnai dal 1881 e che dal 1939 al 1958 cambiò tre famiglie:

1919, **Mugnai Giuseppe**

1939, **Poggiolini Gino**

1955, **Giornali Carlo**

1958, **Vettori Gino**

La famiglia Vettori può essere definita come "gli ultimi mezzadri di Londa": è infatti quella che più a lungo rimase a contratto presso alcuni dei poderi dei Gori, andando a sostituire le famiglie che li abbandonavano (il podere di partenza dei Vettori è infatti La Chiesa dove arrivarono nel 1905).

E così nel 1958, dallo studio dei libri dei saldi, risulta che i Vettori lavorano al Tondo, a Cerreta, al Colle, a La Chiesa, a Secchiano.

A partire dal 1959 la famiglia Gori iniziò a vendere le proprietà: i primi furono i poderi di La Noce, Palazzo e Tracolle venduti alla famiglia Nencetti e i poderi del Tiglio, Tiglio piccolo, Secchiano e La chiesa venduti alla famiglia Fontani. Negli anni '60 alla famiglia Gori rimasero solo i poderi del Tondo, Podernovo, Cerreta, Colle, Chiesa, tutti lavorati dalla famiglia Vettori fino al 1979.

Infine nel 1982 i Vettori poterono acquistare il podere de La Chiesa dov'erano risieduti tanto a lungo e continuare l'allevamento di bestiame, la produzione di olio, vino, della pesca Regina e la vendita delle castagne, creandosi un reddito attraverso la vendita dei prodotti.

Purtroppo da qualche anno, dopo la morte del padre e dello zio, Claudio Vettori (classe 1962) rimasto solo nella conduzione del podere ha ridimensionato notevolmente la produzione, limitando i capi di bestiame e producendo per la vendita solo olio.

Il caso della famiglia Vettori è davvero significativo per la storia del territorio di Londa ma è purtroppo qualcosa che è destinato a scomparire, dopo più di secolo, perché non ci sono eredi disposti a rilevare l'azienda.

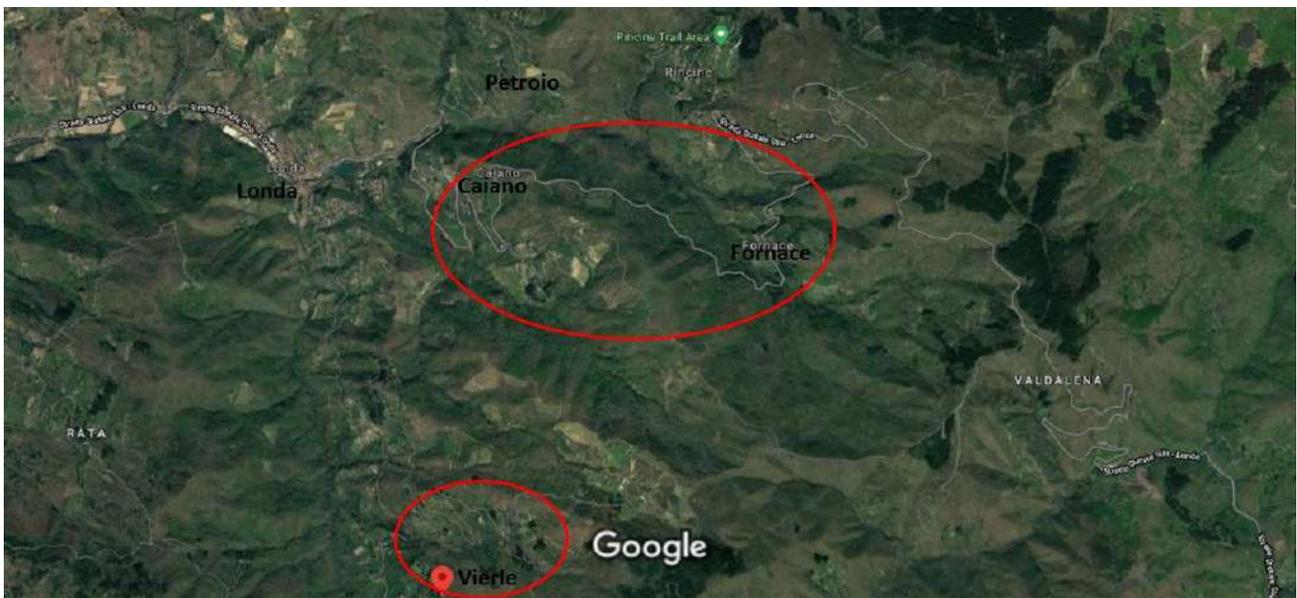


Figura 11. Mappa con evidenziate le aree dove erano dislocate le proprietà della famiglia Gori.

3.2 La Famiglia Dufour- Berte.

I marchesi Dufour-Berte furono tra XIX e XX secolo tra i maggiori possidenti del territorio di Londa e, grazie alla lungimiranza di Maria Luisa Dufour- Berte, tutto il loro patrimonio si è salvato insieme alla documentazione relativa all'amministrazione dei poteri.

La loro origine è tuttavia ben più antica del XIX secolo: i due rami francesi che compongono oggi il cognome discendono infatti dalla famiglia fiorentina dei Guadagni, risalente all'epoca medievale e originaria con tutta probabilità della zona di Lubaco (Pontassieve) dove possedevano una villa con una serie poteri.

Dal 1289 al 1528 la famiglia Guadagni, di parte guelfa, diede alla Repubblica Fiorentina 10 gonfalonieri e 19 Priori. Nel 1433 Bernardo Guadagni, gonfaloniere di giustizia fu tra i fautori dell'esilio di Cosimo dei Medici il quale a sua volta, una volta rientrato a Firenze, costrinse la famiglia all'esilio nel 1434.

I Guadagni si spostarono così in Francia, tra Lione e Avignone, dove costruirono una grande fortuna, tanto da divenire creditori dei regnanti francesi per un totale di 50.000 scudi.

A partire dal XV secolo la famiglia si divise in rami diversi: la prima divisione fu con Ulivieri (1452-1541) i cui figli, Iacopo e Filippo, dettero vita al ramo dei cosiddetti Guadagni di Santo Spirito e dei Guadagni dell'Opera del Duomo.

Nel XVII secolo sono testimoniati per la prima volta i possedimenti della famiglia nel territorio di Londa: il 21 luglio 1645 Ferdinando II Medici concesse in feudo a donna Ortensia Guadagni, con il titolo di "marchesato", i quattro *Comunelli* di Sambucheta, Bucigna, Vierle, Varena e il casale della Rata¹⁴⁰. Nel 1652 inoltre ottenne di passare l'investitura al fratello Tommaso (n. 1582, m. 1652) e ai suoi discendenti dei quali è stato possibile rintracciare l'anno di nascita e di morte: Donato Maria Guadagni (n. 1641, m. 1718), Neri Andrea Guadagni (n. 1673, m. 1748), Donato Guadagni (n. 1719, m.1797), Tommaso Guadagni (n. 1743, m. 1814), Neri Guadagni (n. 1790, m. 1872), Ottavia Guadagni (n. 1817, m. 1876)¹⁴¹.

Per controllare il loro feudo la famiglia fece costruire nei pressi della Rocca di San Leolino, anticamente appartenente alla famiglia dei Conti Guidi, il loro palazzo, sede di un commissario.

Il dominio del marchesato veniva riconfermato da Cosimo III nel 1671 e da Francesco di Lorena nel 1738. Nel 1776, con la legge di soppressione dei feudi granducali, alla famiglia Guadagni restarono solo i beni allodiali.

Con Donato Guadagni (1719-1797) del ramo di Santo Spirito si pervenne ad un'altra suddivisione: da un lato il ramo che due generazioni più tardi confluì nella famiglia Dufour-Berte e dall'altra il marchese proprietario della villa-fattoria di Masseto nel comune di Pontassieve¹⁴².

La famiglia Dufour-Berte, come detto sopra, era a sua volta composta dall'unione di due rami: i Dufour, provenienti dalla Lorena, e i Berte, provenienti dalla Provenza.

Secondo una testimonianza di Maria Luisa Dufour-Berte, che al momento non è stato possibile riconfermare attraverso alcun tipo di fonte, Luigi e Massimiliano Dufour si misero a servizio dell'imperatore Francesco I. I Berte invece si trasferirono a Livorno, città nella quale avevano importanti affari. Con tutta probabilità i due rami erano già imparentati da unioni matrimoniali ma la fusione ufficiale dei titoli e del patrimonio avvenne solo nel 1830 quando un rescritto granducale

¹⁴⁰ SEQUI, 2008, p.55.

¹⁴¹ Dall'Archivio della famiglia.

¹⁴² SEQUI, 2008, p.56.

riconosceva legalmente a Edoardo Dufour, nato nel 1806 e nipote di Casimira Gamerra vedova del marchese Giovan Filippo Gaspare Berte, il diritto di unire allo stemma e al cognome della sua famiglia lo stemma e il cognome dei Berte, fregiandosi del titolo marchionale.¹⁴³

Durante la presente ricerca è stato possibile ricostruire la storia della famiglia tra XIX e XX secolo grazie al lavoro di recupero della memoria storica operato da Maria Luisa Bochicchio, nipote dell'omonima marchesa, che ha messo per iscritto, insieme a tutte le storie che erano state tramandate attraverso la memoria orale dei componenti della famiglia, le informazioni contenute nella raccolta della corrispondenza della famiglia tra cui la più antica, scritta da Casimiro Dufour-Berte, è datata 23 dicembre 1914 e riporta la notizia della morte del figlio Federigo.

Tornando alla storia della famiglia durante il XIX secolo, le fonti orali ci informano che Edoardo Dufour-Berte sposò Ottavia Guadagni (ultima discendente del ramo del marchesato di San Leolino) prima del 1844, anno in cui nacque il loro primogenito Casimiro, unendo in questo modo i rami delle due famiglie e il loro patrimonio che nel 1864 (anno corrispondente al più antico libro dei saldi) consisteva nei poderi di: **Vierle, Vierle II, Corte di Sotto, San Lorino** (San Leolino), **Valpiana, Fornace, Campora, Poggiolino, Doccia di Sopra, Faggiola, Spedale di Londa, Spedale di Vierle, Tagliate, Poggiolo**.

Il patrimonio passò poi nelle mani di Casimiro (n. 1844, m. 1925) il quale ricevette come eredità la parte considerata meno nobile del patrimonio dei Dufour-Berte (che comprendeva molti possedimenti anche a Firenze) e questo perché aveva compiuto un gesto imperdonabile per l'epoca: per amore aveva scelto di sposare la propria governante, Giuseppina Del Lungo. Dal loro matrimonio nasceranno quattro figli: Enrichetta, Elisa, Giuseppe e Donato (n. 1883, m. 1964).

Donato fu un personaggio che si rivelerà piuttosto importante per la storia di Londa durante i fatti che precedettero la liberazione del paese dall'occupazione nazi-fascista e che contribuirà a formare l'impegno di Maria Luisa Dufour-Berte nel mantenimento e recupero del patrimonio agrario della famiglia durante i difficili anni del Secondo Dopo Guerra.

Dal matrimonio con Maria Mannetti, esponente di una famiglia benestante che risiedeva a Marignolle nelle colline di Scandicci, nacquero tre figlie: Maria Antonietta (n. 1915, m. 2000) da cui discendono i componenti che ad oggi gestiscono il podere Valpiana e il frantoio di Londa¹⁴⁴, Cecilia e Maria Luisa (detta Misa) che non ebbe figli e lasciò la sua eredità ai discendenti di Maria Antonietta.

¹⁴³ Sequi Roberto, pp. 55-56

¹⁴⁴ Si veda a proposito il paragrafo 3.5.1 di questo capitolo.



Figura 12. Donato Dufour-Berte, archivio di famiglia.



Figura 13. Maria Mannetti e Donato Dufour-Berte con le figlie Maria Antonietta e Maria Luisa, archivio di famiglia.

La storia della famiglia dal 1920 al 1929, anno della crisi economica mondiale, è quella comune a molte famiglie benestanti dell'epoca: il patrimonio fondiario agricolo del territorio di Londa continua ad essere gestito ma la residenza ufficiale è a Firenze; durante il periodo estivo vengono frequentati i luoghi simbolo della società benestante come Forte dei Marmi, Pratolino e Buonsollazzo nelle colline di Firenze.

Nella corrispondenza del 1930 già sono palpabili le ripercussioni delle Depressione del '29, che causerà la perdita del lavoro a Donato presso la Way Assauto a Bologna: le vacanze, infatti, non hanno più luogo nelle località d'élite citate sopra ma a San Leolino, nella residenza originaria dei Dufour-Berte a Londa.

Nel 1925 era morto il padre Casimiro e la gestione della fattoria di San Leolino con tutti i poderi era passata nelle mani del figlio maggiore Giuseppe ma negli anni '30, spostatesi questo nella fattoria di Gello di recente acquisizione, Donato prende in mano le redini della gestione del grande patrimonio fondiario, in un contesto di privazioni abbastanza sconvolgente per una famiglia abituata ad un alto livello di vita.

Nella cronaca di Maria Luisa Bochicchio possiamo infatti leggere: *“Maria si accora e scrive che non ci sono neanche i soldi per fare un piccolo extra alimentare, un dolce di compleanno alla piccola Cecilia. Intanto vengono venduti quadri ed arredi della casa di Via Serumido (Firenze) che facevano parte dell'eredità di Maria e spariscono tanti begli oggetti preziosi e cari.”*¹⁴⁵

L'impostazione della famiglia continuerà a seguire lo schema passato, cioè l'alternanza tra la vita a Londa e la residenza a Firenze, fino al 1941 quando Donato, preoccupato per l'evolversi degli eventi, decide di trasferire definitivamente tutta la famiglia a Londa, nel palazzo in Piazza Umberto I, nel centro del paese. In realtà questa scelta comporterà una forte ripercussione sulla famiglia, a causa dell'opposizione di Donato al fascismo, argomento di cui parleremo nel prossimo paragrafo.

¹⁴⁵ BOCHICCHIO, 2017-2018, Manoscritto.

Come già scritto nell'introduzione di questa ricerca particolare attenzione è stata data all'indagine sulle famiglie mezzadrili che vissero e lavorarono presso i poderi censiti nei territori di San Godenzo e Londa, al fine di dare voce a contesti troppo spesso dimenticati soprattutto a causa della penuria di fonti.

La famiglia Dufour-Berte ha per nostra fortuna conservato tutto il patrimonio dei libri dei saldi colonici relativi alla gestione della fattoria di San Leolino e nel contesto di questa ricerca si è scelto di analizzare i libri relativi agli anni tra il 1864 e il 1931 per rintracciare ed eventualmente analizzare tre fenomeni già riscontrati nel territorio di Londa relativamente ai possedimenti dei Gori¹⁴⁶ e a San Godenzo nell'area de Il Castagno d'Andrea¹⁴⁷: la forte mobilità delle famiglie mezzadrili durante il XIX secolo, l'abbandono dei poderi a causa, per quanto riguarda Londa, nell'epidemia di colera e l'abbandono dei poderi come conseguenza della morte di moltissimi giovani contadini durante la Prima Guerra Mondiale.

Come accennato sopra il primo volume dei libri dei saldi colonici consultato per questa ricerca risale al 1864 e i poderi elencati sono:

Vierle Primo, famiglia di Lucherelli Giuseppe

Vierle Secondo, famiglia di Serotti Giuseppe

Corte di Sotto, famiglia di Martelli Francesco

San Lorino o Doccia 1, famiglia di Ceseri Pietro

Valpiana, famiglia di Parrini Francesco

Campora, famiglia di Meini Ferdinando

Poggiolino, famiglia di Frittelli Domenico

Doccia di Sopra, famiglia di Pezzatini Pasquale

Faggiola, famiglia di Giusti Pasquale

Spedale di Londa, famiglia di Ridolfi Gaspero

Spedale di Vierle, famiglia di Benvenuti Antonio

Tagliate, famiglia di Innocenti Giuseppe

Poggiolo, famiglia di Romanelli Angiolo

Terre spezzate a San Lorino, Bonucci Francesco

Terreni spogliati, Sestini Pasquale

A questo elenco si aggiungono il podere del **Molinello** nel 1876, **Casale** nel 1882, **Massa** nel 1888 e l'**Aia** nel 1908. Nei Libri dei Saldi di questa famiglia emerge fin da subito un dato interessante che non era stato trovato, ad esempio, nei documenti della famiglia Gori: la figura del pigionale, cioè colui che prendeva in affitto un terreno o un podere, la figura del carbonaio e di colui che gestiva i pascoli.

A differenza della famiglia Gori i poderi dei Dufour-Berte furono caratterizzati fin da subito da una profonda mobilità dei mezzadri: nel periodo 1864-1868 si susseguirono 32 famiglie diverse, nel periodo successivo (1881-1915) il fenomeno si attenuò con un totale di 28 famiglie, anche se comunque rispetto ai Gori il numero è sempre piuttosto alto. Da cosa è dato questo fortissimo cambiamento non è possibile stabilirlo con precisione, la natura stessa del contratto di mezzadria prevedeva il rinnovo tacito ogni anno ma anche quindi la possibilità della recessione per una tutta una serie di motivi che abbiamo analizzato nel primo capitolo. È evidente che la gestione mezzadrile

¹⁴⁶ Si veda a tal proposito il paragrafo 3.1.

¹⁴⁷ Si veda a tal proposito il paragrafo 4.6.

della maglia poderale della famiglia Dufour-Berte fino al 1915 si organizzò su un rinnovo delle famiglie.

Tuttavia per il decennio 1880-1890 potrebbe essere fatto un discorso diverso, ed è il dato in comune con la famiglia Gori: si registra infatti una forte mobilità, cosa che inizialmente si è pensato essere stata causata dai decessi a causa del colera.

In particolare i poderi interessati sono:

Doccia (1878 Cecchetti Pietro – 1881 Bugli Giuseppe – 1892 Vendali Cristoforo)

Fornace (1878 Batisti Giovanni – 1881 Innocenti Masini Modesto – 1882 Innocenti Sebastiano - 1884 Innocenti Fabiano – 1887 Masini Francesco – 1888 Biancanelli Agostino - 1891 Bonanni Cesare)

Vierle Secondo (1878 Serotti Giuseppe – 1887 Serotti Domenico)

Corte di sotto (1878 Falcini Bernardo – 1887 Crescioli Cresci – 1891 Barbieri Giuseppe)

Doccia di sotto (1878 Pezzatini Pasquale – 1887 Pezzatini Antonio)

Tagliate (1878 Bonucci Francesco – 1887 Bonucci Pietro)

Spedale di Londa (1878 Boni Valente – 1888 Ringressi Maurizio)

Spedale di Vierle (1878 Gruppi Abilio – 1888 Masini Cesare)

Mulinello (1882 Bechelli David - 1888 amministrazione diretta, fino al 1900 nessun mezzadro, poi Vannini Antonio)

Casale (1882 Poggiolini Pietro - 1888 amministrazione diretta, fino al 1900 nessun mezzadro poi Pesci Francesco).

La ricerca d'archivio ha però mostrato un quadro del tutto diverso: di 26 soggetti sui quali è stata condotta la ricerca, tolti 3 nominativi per i quali purtroppo non è stato possibile al momento rintracciare alcuna informazione, 15 mezzadri non avevano la residenza a Londa.

Questi dati potrebbero riconfermare il quadro già delineato negli anni '70 da Enzo Ruini a proposito della forte mobilità tra le aree di Londa e quelle limitrofe di San Godenzo e Stia tra il 1885 e il 1918¹⁴⁸. Quindi probabilmente il fatto che tra gli anni '70 del XIX secolo e gli anni '90 dello stesso sia stato registrato un frequente cambio delle famiglie mezzadrili entro gli stessi poderi potrebbe essere ricollegato con l'abitudine per questi lavoratori di spostarsi spesso, anche in considerazione del contratto mezzadrile che aveva durata annuale e che quindi favoriva una certa mobilità¹⁴⁹.

Sempre parlando di mobilità, ma riferita a quella tra gli anni '20 e gli anni '40 del XX secolo ovvero il periodo di crescita del numero degli emigrati dai contesti rurali fino ad arrivare al vero e proprio esodo tra anni '50 e '60, una famiglia in particolare ha fornito un quadro piuttosto interessante, i **Barbieri**. La famiglia compare per la prima volta nel 1871 come mezzadri al podere di Vierle I (che cambiò il nome in Casaccia nel 1926) e vi rimasero almeno fino alla fine degli anni '30.

Un periodo molto lungo quindi, interrotto dalla scelta dei componenti della famiglia di cercare zone agricole più confortevoli nei dintorni di Firenze, Pontassieve e Rignano.

Il primo componente della famiglia di cui abbiamo memoria è Barbieri Vincenzo nato il 2/03/1835, residente prima del 1871 a Poggiolo (prima dell'arrivo dei Romanelli) e poi a Vierle, sposato con Buccioni Ida, muore il 10/09/1915. Ebbero due figli: Pietro, che muore nel 1930 a Londa ed era spostato con Fanti Annunziata della famiglia dei mugnai di Vierle¹⁵⁰, e Ottavio che muore a Londa

¹⁴⁸ RUINI, a.a. 1977-1978, p. 92.

¹⁴⁹ Si veda a proposito il Capitolo 1.

¹⁵⁰ Si veda a proposito il paragrafo 2.1.

probabilmente di febbre spagnola nel 1918. Pietro, che alla morte del padre diventa capo famiglia al podere di Vierle (come testimoniano i libri dei saldi) aveva avuto quattro figli: tutti emigreranno da Londa tra gli anni '30 e gli anni '40, compreso il nipote Ovidio, perciò alla morte di Pietro il podere sarà condotto dalla famiglia per ancora qualche anno e poi definitivamente abbandonato. La storia della famiglia Barbieri offre uno spaccato del fenomeno di abbandono dei poderi che ebbe la sua intensificazione proprio a partire dagli anni '20/'30 cioè quando si susseguirono i danni causati dalla Prima Guerra Mondiale, i tre anni di cattivi raccolti nella zona di Londa ('27-'28-'29) e le ripercussioni della crisi mondiale del 1929. Tutti questi fattori combinati portarono ad una decrescita demografica sostanziale nel territorio di Londa che vide, nel periodo 1919-1946, gli abitanti passare da 2980 a 2196¹⁵¹.

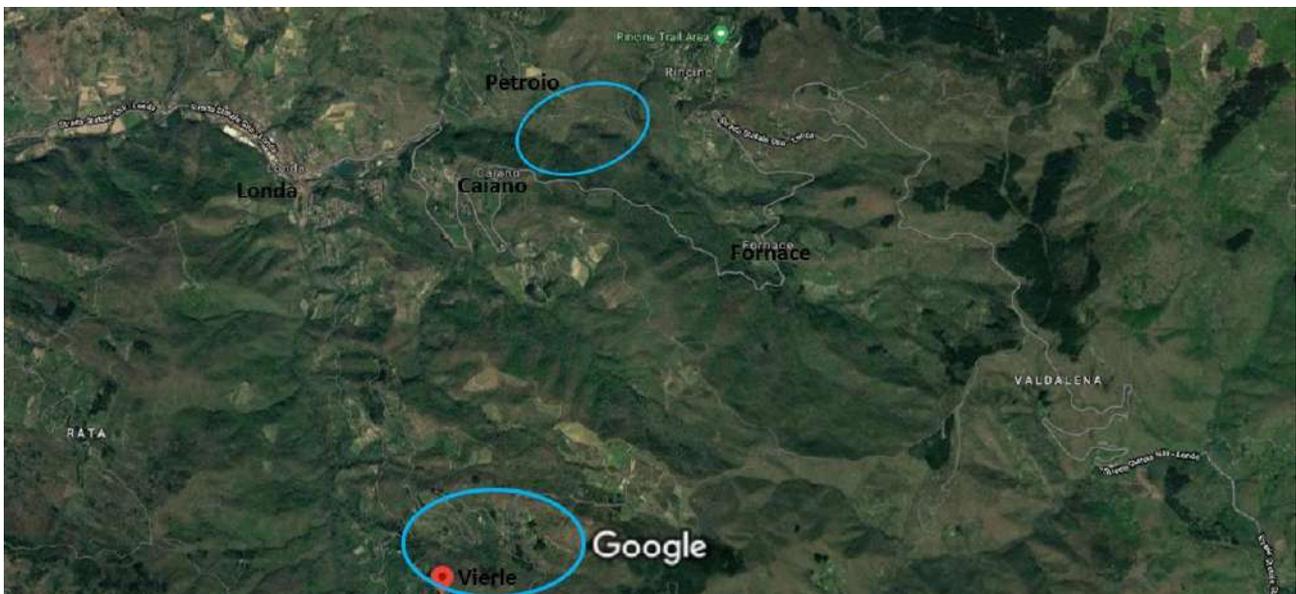


Figura 14. Mappa con evidenziate le zone di distribuzione delle proprietà dei Dufour-Berte.

¹⁵¹ RUINI, a.a. 1977/1978, p. 108.

3.3 La Seconda Guerra Mondiale a Londa: il contesto contadino e le scelte dei possidenti.

“Di già alcuni avevano cominciato a formare delle bande contro i fascisti e i tedeschi, ma era cosa pericolosa a questo momento, dappertutto venivano squadre di militi fascisti per i paesi e su nelle campagne succedevano ogni giorno dei guai. Il numero dei cosiddetti partigiani cresceva ogni giorno; erano alla macchia e di tanto in tanto scendevano giù ai paesi, specie alle ville dei signori, a prendere ciò che a loro faceva comodo”.

Con queste parole Ottavio Batistoni, calzolaio di Londa, descriveva l'arrivo della guerra nel paese attraverso la formazione dei gruppi partigiani che si sarebbero di lì a pochi mesi assestati lungo la Linea Gotica (Batistoni scrive nell'ottobre del '43 quando l'esercito alleato è fermo a Cassino lungo la Linea Gustav) contemporaneamente ad un inasprirsi sempre di più del controllo da parte delle “bande nere” che “circolavano per il paese tenendoci sotto il terrore”¹⁵².

Tra l'autunno del '43 e la primavera del '44, quando iniziano i bombardamenti nella zona di Pontassieve, a Londa fu istituito il coprifuoco e si organizzarono per opera di un certo Fabbrini alcune squadre di repubblicani, fino a che il 17 aprile del 1944 un reparto del battaglione Muti e una divisione tedesca pervennero a Londa in cerca di quelle brigate che stavano operando lungo il crinale del Falterona tra la zona di Premilcuore, Il Castagno d'Andrea e il Casentino.

In quell'occasione due figli del Batistoni e un altro ragazzo (il Batistoni riporta che si trattava del fidanzato della figlia del Braccini che aveva un figlio alla macchia) accusati di essere partigiani furono portati sul ponte di Londa per essere giustiziati ma furono salvati all'ultimo, in una circostanza poco chiara: *“Uno di loro, chiamato un altro soldato, gli domandò se conosceva i miei figli, questi rispose di non conoscerli per niente e allora furono messi in libertà”*¹⁵³.

Nel territorio di Londa un gruppo di partigiani aveva sicuramente scelto come base di appoggio il podere Foresta, di proprietà di Antonietta Gori della fattoria di Fornace. Era il periodo in cui la Brigata Garibaldi (che contava adesso 300 uomini) si era spostata in parte sul Falterona, passando dal Muraglione¹⁵⁴. In essa erano confluite il 24 maggio 1944 la Checcucci che, stremata dai rastrellamenti, si era ridotta a 70 uomini (molti erano tornati a casa per la paura) insieme alla Lanciotto, alla Romanelli e alla Fabbroni che ne diventeranno le compagnie costitutive.

Nell'aprile precedente infatti si erano svolte, sull'Appennino Tosco Romagnolo, le operazioni di rastrellamento contro la Brigata Romagna e la toscana “Filiero Pucci” (Stella Rossa) che nel territorio preso in esame ebbe come esito l'eccidio di Il Castagno d'Adrea del 13 aprile.

La Stella Rossa operò anche nel territorio di Dicomano e Londa, come riportano le memorie del partigiano Sirio Ungherelli, quando fu intercettato dal marchese Dufour-Berte, in seguito all'arresto di un gruppo di repubblicani da parte dei partigiani che aveva avuto come conseguenza l'arresto da parte del GNF di 18 cittadini dicomanesi.

Il 16 giugno del '44 i tedeschi tornarono a Londa, prendendo quartiere in paese, istituendo un ospedale per paracadutisti, cercando di fare amicizia con i paesani per ottenere informazioni circa le squadre di partigiani e minacciando la fucilazione di dieci persone per ogni tedesco offeso o ucciso. Il clima di terrore che gravava su Londa traspare molto bene dal diario di Batistoni, sia perché il cibo, il carbone per scaldare le case e altri generi di prima necessità erano sempre meno, sia

¹⁵² SEQUI, 2008, p.164.

¹⁵³ SEQUI, 2008, p.165.

¹⁵⁴ BIAGIONI, 2004, P. 133.

soprattutto per le continue notizie di rastrellamenti e fucilazioni: *“Però per noi fu cosa buona che non venissero altri soldati a fare dei soprusi come in altri posti a noi vicini dove succedevano dei guai: a Contea furono fucilate sei persone per cose da nulla”* e ancora *“La sera del cinque agosto all'imbrunire ero al mio solito posto e sentii un rumore di uomini giù nella strada e andai a vedere. Erano uomini presi dai tedeschi verso Pontassieve, conobbi che si trattava di un rastrellamento e subito ne parlai in famiglia. [...] Avevo parlato con i marescialli che mi avevano detto che i miei figli non li avrebbero presi e mi consigliarono essere cosa prudente lo stare in casa che andare raminghi nei boschi”*¹⁵⁵.

Dalle parole di Batistoni si può comprendere inoltre lo stato in cui vessava l'esercito tedesco, sempre più in difficoltà e soprattutto privo di rifornimenti: Il calzolaio, infatti, racconta che tutti i giorni e più volte al giorno qualcuno veniva a bussare alla sua casa chiedendo qualcosa da mangiare¹⁵⁶.

Fino a che, dopo la giornata di continui cannoneggiamenti del 9 settembre, Batistoni ci racconta l'incredulità e la gioia dei paesani che uscendo dalle case la mattina si accorsero che i tedeschi erano andati via ma non prima di aver fatto saltare il ponte di ingresso al paese, quello sulla via di Caiano, quello sulla via di Contea, il palazzo comunale e altre case tra le quali il palazzo dei Dufour-Berte.

“Maria piange davanti allo scempio barbaro e crudele. La vita è salva ma il passato è in macerie.”

Così si legge nella cronaca di famiglia della Bochicchio, nel momento della ritirata i tedeschi avevano fatto saltare il palazzo del comune in quanto edificio rappresentativo del potere e l'antica casa dei Dufour-Berte probabilmente come ritorsione contro l'appoggio che Donato aveva dato alle brigate partigiane disseminate nei boschi tra Rincine e il Falterona.

Sulla natura dell'aiuto fornito ai partigiani dal marchese non abbiamo notizie dettagliate, sappiamo solo che, dopo il delitto Matteotti, Donato aveva fatto a pezzi la sua tessera di appartenenza al Fascio, l'aveva messa in una busta e l'aveva indirizzata alla sede locale.

Il 3 maggio del '44 Donato fu arrestato con l'accusa di aver avvertito i partigiani locali dell'arrivo dei fascisti che erano sulle loro tracce, condotto al carcere delle Murate a Firenze, dove vi resterà per 47 giorni. *“Il saperlo alle Murate era meno orribile che a Villa Triste dove Carità, capo della polizia politica e la sua banda di fascisti usava la tortura come arma preferita. Comunque non era tranquillizzante perché ogni giorno prigionieri politici venivano deportati ai campi di concentramento d'oltralpe [...] Donato non vorrà vedere mai nessuno dei familiari. Ha paura di crollare, anche se non lo dice espressamente. Nei foglietti scritti a matita che può inviare alla famiglia assicura che sta bene e che è ben trattato. Tuttavia quando finalmente sarà rilasciato per un caso fortunato dovuto all'aiuto di un nipote, presente nel Comitato di Liberazione, non vorrà farsi vedere subito dalla famiglia che lo attendeva con trepidazione, ma sarà ricevuto a casa di un amico fraterno, medico, il prof. Pio Gori, che lo curerà per diversi giorni”*¹⁵⁷.

Se la famiglia Gori si vide occupata la propria villa dal comando tedesco e Donato Dufour-Berte pagò con la prigione la sua opposizione al fascismo diversa fu la posizione del Conte Paolo Venerosi Pesciolini. Questi fu podestà del comune di Londa dal 1926 al 1933 e podestà di Firenze dal 1933 al 1943 rimanendo commissario prefettizio per Londa; inquadrato nella gerarchia amministrativa fascista operò molto per lo sviluppo urbanistico e agricolo del suo paese.

¹⁵⁵ SEQUI, 2008, p. 167.

¹⁵⁶ SEQUI, 2008, p. 171.

¹⁵⁷ Estratto dalle cronache familiari di Maria Luisa Bicocchi.

Tra le opere da lui compiute ricordiamo il proseguimento dei lavori della strada Londa-Stia, la costruzione a proprio spese dell'asilo infantile (quello che sarà trasformato in ospedale dai tedeschi), l'istituzione del Corso Integrativo di Avviamento Professionale e dell'Ente Autonome di Cultura¹⁵⁸.

Per il suo impegno dal punto di vista della riorganizzazione agricola delle campagne di Londa (che culminò con l'introduzione della coltivazione della pesca Regina) venne definito, nelle pagine della stampa degli anni '30, un attivo gerarca e un esperto di attività agricole quali la semina in zone impervie, la viticoltura, l'allevamento bovino, la bonifica per l'imbrigliamento di torrenti e per il rimboschimento di pendici montuose¹⁵⁹.

In conclusione quindi possiamo affermare che, a parte la singola e coraggiosa vicenda di Donato Dufour-Berte, i possidenti del comune di Londa operarono in linea con la tendenza italiana: si allinearono al partito fascista con l'obiettivo di mantenere la gestione delle terre e incrementare la produzione agricola.

¹⁵⁸ SEQUI, 2008, pp.57-58.

¹⁵⁹ Cfr. *Firenze Agricola*, Rivista mensile illustrata. Anno VI, n. 10, ottobre 1933.

3.4 Il contesto rurale a Londa nel Secondo Dopo Guerra tra lo spopolamento delle montagne e il recupero del contesto agricolo: l'impegno di Maria Luisa Dufour-Berte.

Abbiamo visto come la figura di Antonietta Gori sia stata un esempio dell'evoluzione dell'emancipazione femminile della prima metà del XX secolo. In questo paragrafo concluderemo l'analisi delle trasformazioni agrarie e paesaggistiche del territorio di Londa attraverso il racconto diretto di Misa e della nipote Maria Luisa Bochiccio, al fine non solo di riportare la testimonianza orale di eventi che riguardano la storia del contesto rurale nel Secondo Dopo Guerra ma anche per mostrare un'altra tappa nella costituzione del ruolo della donna nel contesto sociale ed economico italiano, all'indomani delle prime elezioni democratiche a suffragio universale maschile e femminile. *“Così dopo quel 3 marzo 1953 cominciammo a fare da noi, io ero il galoppino e il babbo guidava. Cominciammo a portare l'acqua a tutte le case coloniche e naturalmente si fece un bagno più o meno semplice ovunque. Nel 1947 appena fu iniziata la strada per Sambucheta, e prima che fosse già arrivata alle Corti, noi si cominciò la strada per Vierle, poi si fece quella dalla Doccia alle Tagliate, a San Leolino e a Piancasale, poi a Valpiana, ai Salci, ai campi sotto le Corti, all'Aiaccia e a Porcinoli. In tutto si è fatto quasi 10 km di strade e altrettanto di acquedotti”.*

Dalle parole di Misa traspare il profondo impegno all'indomani della guerra per poter portare tutta quella serie di confort presso i poderi che avrebbero significato la loro stessa sopravvivenza.

È a partire dagli anni '60 che il Comune di Londa inizia a dotarsi dell'acquedotto, del metano, dei trasporti pubblici, dell'illuminazione e soprattutto, come elemento di impatto nell'assetto territoriale dal punto di vista sociale ed economico, istituisce l'Ente nazionale Cellulosa e Carta che diede lavoro soprattutto agli abitanti di Rincine.

Ed è proprio questa frazione ad essere stata interessata dallo spopolamento delle montagne a partire dagli anni '50¹⁶⁰, seguita da quelle di Petroio, Sambucheta, Rata e Vierle.

“Purtroppo questi lavori non sono serviti per mantenere la mezzadria: tutti i poderi fra il 1960 e il 1970 si vuotarono. Fu un continuo provare nuove culture e nuovi allevamenti: le pesche, l'allevamento bovino a Pian Casale, l'allevamento dei suini allo stato brado, ma purtroppo non si è mai indovinato”¹⁶¹.

Se osserviamo l'andamento demografico della popolazione di Londa si può rilevare che il picco del numero di abitanti fu registrato nel 1854 con un totale di 3558 abitanti, per poi mantenersi stabile fino al Secondo Dopo Guerra e iniziare a calare vertiginosamente fino al censimento del 2001 dove risultarono 1669 abitanti per poi risalire a 1833 nel 2006¹⁶².

Negli anni '50 la famiglia possedeva ancora gran parte del patrimonio delle generazioni precedenti, tra i poderi più grandi figurano sicuramente quello di **Valpiana, Piancasale** (presente come Casale nel 1882-1883), ci sono poi **Le Campora**, le **Tagliate**, **San Leolino**, **Doccia 1**, **Doccia 2**, **Corti** (1864 come Corte di sotto poi Corti) e **Valmoscica** (prima Vierle II), il **Trebbio** (passato alla famiglia prima degli anni '30) con le coloniche di La Torre, Clemente, Bacco e gli annessi l'Arco e La Cantina di Bacco, **La Casaccia** (prima Vierle I), **La Capannina**, **il Poggiolo**.

Con l'abbandono dei poderi Misa iniziò a progettare il restauro degli edifici, sapeva che lasciando andare le strutture al loro destino queste sarebbero andate perdute, come è accaduto a tanti edifici nell'area presa in esame e censiti nel contesto di questa ricerca. La prima fase dei restauri iniziò già

¹⁶⁰ A tal proposito si veda il paragrafo 1.5

¹⁶¹ Da Memorie della nostra famiglia di Maria Luisa Dufour-Berte

¹⁶² SEQUI, 2008, pp. 182-183.

a cavallo tra gli anni '60 e '70, ci fu molta cura nell'uso dei materiali (vennero scelti quelli di recupero) e nel non volere alterare la struttura originaria, né la disposizione degli ambienti, per quanto possibile contestualmente all'introduzione di alcune migliorie come il bagno, vengono inoltre restaurati anche gli annessi agricoli, i fienili, le cantine. Alcune vengono affittate a famiglie di Firenze mentre la fattoria di San Leolino insieme alle coloniche di Le Tagliate e Poggiolo diventano agriturismi, una delle primissime esperienze in tal senso nel territorio di Londa.

Le diverse tipologie di colture sperimentate prima della morte di Donato (1964) vengono ridotte alla sola coltivazione dell'olivo, soprattutto dopo che negli anni '90 si erano persi tre raccolti di pesca Regina a causa del gelo, della pioggia e della grandine: sulla produzione dell'olio Misa investe tutto il suo tempo e le sue finanze, portando avanti il vecchio frantoio di Londa del quale parleremo più avanti.

"E' stato un lavoro di più di una generazione, alimentato dalla passione per la campagna e i suoi ritmi più sostenibili, dall'amore di quelle antiche strutture che nella loro semplicità parlavano di un lontano passato, dal desiderio di conservare quello che le generazioni precedenti ci avevano tramandato a loro volta conservandolo con cura"¹⁶³.

¹⁶³ Dalle cronache di famiglia di Maria Luisa Bochiccio.

3.5 Eredità, recupero e continuità d'uso: il ripristino dell'identità di montagna nel territorio di Londa.

Nel contesto di quello che è stato definito da Barberis "la rivincita delle campagne", l'ultima parte di entrambi i capitoli territoriali, cioè quelli dedicati a Londa e San Godenzo, sono dedicati alla descrizione di alcune realtà che sono state prese ad esempio per testimoniare proprio questo rinnovato interesse per l'attività agricola e l'ambiente rurale.

Si tratta di soggetti che non solo si sono semplicemente concentrati sulla coltivazione di aree abbandonate ma che hanno operato e ancora lavorano con costanza e fatica per continuare una tradizione di famiglia, determinando così la sopravvivenza di alcune colture che sarebbe state condannate a sparire come altre, che hanno recuperato una dimensione agricola antica e, nella prospettiva di voler creare un nuovo livello di sviluppo economico, hanno creato una rete di comunità all'interno della quale diversi produttori presenti sul territorio possono collaborare e infine che operano per la conoscenza e tutela del patrimonio storico-paesaggistico.

3.5.1 Eredità e tradizioni: il Frantoio di Londa e il podere Valpiana.

Nei Libro dei Saldi del 1864 già compaiono le due proprietà dello Spedale di Londa, podere che manterrà la vecchia dicitura medievale di quando appunto era un ricovero per pellegrini, gestito da Gaspero Ridolfi, al quale si affiancherà dalla fine del XVIII secolo il frantoio del podere di Valpiana, dove viveva e lavorava la famiglia del mezzadro Francesco Parrini.

Nel 1867, secondo una caratteristica mobilità del XIX secolo già rintracciata in altre realtà di fattoria, la famiglia Parrini non risiedeva più a Valpiana, sostituita dai Bechelli; nel 1869 ricomparve di nuovo Francesco Parrini ma nel 1871 si installarono nuovamente i Bechelli che vi rimasero ininterrottamente fino al 1903.

Questo alternarsi delle due famiglie è ancora un chiaro esempio delle dinamiche legate al contratto di mezzadria che permetteva ai proprietari una certa mobilità.

Il frantoio di Londa fu gestito fino al 2011 dalla marchesa Maria Luisa Dufour-Berte anno in cui subentrarono i nipoti Nicola e Tommaso, nella gestione della fattoria di Leolino, che produce vino e olio distribuiti tra Valpiana e altri terreni tra cui l'antica proprietà Le Campora (già presente nei Saldi del 1864).

La continuità d'uso di uno spazio come quello del frantoio, posto nel centro di Londa, rappresenta una caratteristica abbastanza rara se collocata in un contesto generale. La gestione logistica degli spazi del frantoio, soprattutto per le fasi di carico e scarico collegate ad una produzione oraria nettamente superiore rispetto al passato, presuppone la presenza di spazi più ampi e non collocati nel centro del paese. Tuttavia l'operazione di ripristino del frantoio ha permesso non solo di mantenere la posizione storica ma anche di aumentare notevolmente la qualità dell'olio.

Il riammodernamento compiuto nel 2018, che ha sostituito le tradizionali macine a pietra con una serie di macchinari di ultima generazione, è un esempio di come tradizione e conquiste moderne possano dialogare per creare un contesto produttivo con un grande bagaglio storico (si pensi al mantenimento dell'originario sistema a caduta tra i diversi livelli del frantoio) ma dalla alta qualità.

Se da una parte, infatti, la produzione di olio tramite la macinazione a pietra era indubbiamente affascinante, il ciclo produttivo che si componeva di più fasi (dal passaggio delle macine alla raccolta nella gramula fino alla composizione della pasta sul sistema dei fiscoli anticamente realizzati in fibra di cocco) sottoponeva la pasta di olive ad un ripetuto contatto con l'aria, prima di arrivare alla pressa finale, tanto che questa si ossidava e si irrancidiva o si contaminava per il contatto con le fibre dei fiscoli, andando a mutare fortemente il sapore dell'olio e causando una maggiore diminuzione dei polifenoli nel tempo, determinando così una minore conservazione.

Il podere Valpiana è, come abbiamo visto, una delle proprietà più antiche della famiglia, abbandonato dai mezzadri fin dagli anni '60, la struttura principale inoltre presenta delle caratteristiche di architettura privilegiata, come i residui d'intonaco decorato che ancora sono visibili in facciata. L'azienda ha iniziato con il ripristino, nel 2004, del fienile che è stato adibito ad abitazione (mentre il corpo principale viene affittato ai turisti) contemporaneamente all'impianto di una vigna che ad oggi si estende fino a 2,5 ettari. La produzione del vino a Valpiana è piuttosto privilegiata ed è il frutto non solo del recupero di un'attività tradizionale (già negli anni '80 infatti Misa aveva impiantato una vigna) ma anche di una conoscenza approfondita del territorio e della produzione del vino che spazia da sapori tradizionali ad idee innovative.

Da questo punto di vista è molto importante sottolineare il fatto che i fratelli Venturi sono un'eccezione all'idea, riportata nel paragrafo 6 del I capitolo, di molti studiosi di storia delle realtà agricole che i discendenti dei vecchi produttori abbiano la tendenza ad abbandonare le attività agricole tramandate di generazione in generazione, per questo motivo è importante che le amministrazioni e gli Enti preposti alla valorizzazione del territorio sostengano queste realtà che rappresentano davvero la rinascita dell'ambiente rurale.





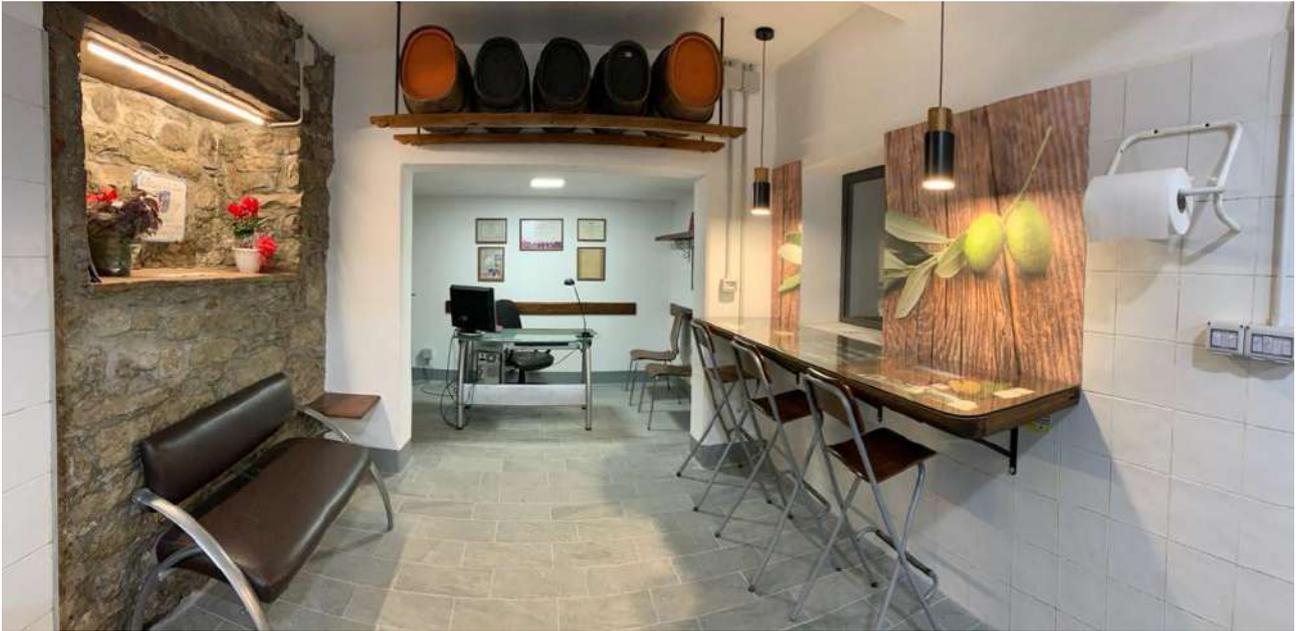


Figura 15. In queste quattro foto il Frantoio di Londa nella sua nuova veste.



Figura 16. Il podere de Le Campora.



Figura 17. La struttura principale del podere Valpiana.



Figura 18. Valpiana, sulla sinistra il fienile restaurato.



Figura 19. Uno degli impianti del podere Valpiana.



Figura 20. Elementi litici reimpiegati nella struttura della piccola Maestà presente a Valpiana. La tradizione vuole che in origine ci fosse un antico oratorio e le pietre lavorate a punta come questa potrebbero essere la testimonianza materiale della sua esistenza.

3.5.2 La rinascita di spazi abbandonati e il recupero della dimensione agricola di montagna: il caso del Podere Palazzo e la cooperativa “Terre del Sicomoro”.

La cooperativa Terre del Sicomoro nasce nel dicembre del 2017 per iniziativa di Fabio Tatini e come trasformazione della precedente Associazione Il Sicomoro che era stata incentrata sull'accoglienza sociale, soprattutto nei confronti di emigrati ma non solo.

La cooperativa nacque con un intento preciso e chiaro: recuperare l'antica tradizione agricola del territorio di Londa, non solo dal punto di vista dei prodotti ma anche come concezione del ciclo produttivo e di vita di una comunità, reintegrando al contempo anche quella rete costituita da tutta una serie di rapporti sociali e lavorativi che univa le diverse realtà contadine del territorio.

Lasciato il podere Le Campora, di proprietà della famiglia Dufour-Berte e sede della prima Associazione, la cooperativa ha preso sede presso l'antico podere Palazzo, di proprietà della famiglia Gori.

Il podere Palazzo è testimoniato almeno dal 1875, secondo i dati riportati nei libri dei saldi studiati nel contesto della presente ricerca, era uno dei poderi più produttivi (rendeva 2.425 lire nel 1889) e vi risiedeva a mezzadria la famiglia di Giusti Giuseppe. Nel 1881 il contratto mezzadrile viene rilevato da Fabbri Pietro, Fabbri Luigi nel 1894, e infine a Amadio Monnetti dal 1896, la famiglia Monnetti risiedette ininterrottamente presso il podere fino al 1952: è la famiglia mezzadrile che più si mantenne stabile nel tempo di tutto il territorio di Londa.

Durante le ricerche è stato possibile raccogliere la testimonianza orale di un discendente, Don Gino Monnetti, residente attualmente a Donnino e vissuto al podere Palazzo fino all'età di 11 anni.

Don Gino si ricorda perfettamente il bisnonno, Amadio, e il nonno Paolo che si sposò all'inizio del 1900 con Anna Mugnai, della famiglia mezzadrile che viveva al podere Cerreta, sempre proprietà della famiglia Gori, dal 1875 (sono presenti anche a Secchiano, probabilmente la famiglia era troppo numerosa e si divise) fino al 1905. Don Gino si ricorda che tra gli anni '20 e '30 del XX secolo la famiglia contava 35 componenti, distribuiti nei locali dell'edificio centrale.

L'economia del podere Palazzo si basava sull'allevamento di bovini, ovini e suini e sulla coltivazione di viti, olivi e grano.

Nel 1952 la famiglia Monnetti lasciò il podere ed emigrò fuori dal comune di Londa (Reggello e Montespertoli); gli subentrò la famiglia Poggiolini, fino a quando i Gori vendettero la proprietà nel 1959 alla famiglia Nencetti che ancora lo possiede e di cui è affittuaria la cooperativa Terre del Sicomoro che, quando nel 2017 si trasferì a Palazzo, trovò una realtà abbandonata da 30 anni e totalmente da ripristinare.

Il primo obiettivo della cooperativa fu quello di introdurre nuovamente alcune colture tradizionali del territorio di Londa: la pesca Regina, i fagioli rossi di Londa e i fagioli zolferini. L'impostazione della cooperativa non è quella di arrivare a creare una produzione intensa di un unico prodotto, come era già stato fatto per il podere riguardo alla pesca Regina, ma ricreare la produzione di stampo tradizionale: varietà di ortaggi in quantità sufficiente al fabbisogno dei residenti e alla vendita diretta, recupero dei materiali di scarto delle pesche, allevamento di amali.

A partire dagli anni '50 nel territorio di Londa si fece intenso l'investimento nella coltivazione della pesca Regina, un frutto che negli anni '30, quando il Conte Venerosi Pesciolini lo introdusse, era già coltivato in Val di Sieve. Tuttavia la produzione è assai complicata, infatti la Regina, che è un frutto tardivo, matura in un periodo piuttosto breve compreso tra la metà e la fine di settembre.

La raccolta veloce lasciava poco spazio alla vendita diretta, cosa che comportò l'inserimento della figura del grossista. Inoltre il materiale di scarto, frutta troppo matura o che non rispondeva alle misure adeguate, veniva semplicemente smaltito.

La figura del grossista rientra in una concezione contemporanea della grande distribuzione (GDO) che ha incominciato a prendere le forme attuali di produzione e vendita già a partire dagli anni '60 ma con maggiore intensità dagli anni '70, quando le aziende introdussero il concetto di "logistica" (storicamente proveniente dall'ambiente militare) per ottimizzare il ciclo produttivo, compreso di immagazzinamento e distribuzione (nel 1971 in Italia nasce la Standa che nel 1973 introduce i primi prodotti a marchio privato "Tanto Standa").

Oggi il cosiddetto "anello distributivo" si compone di quattro principali livelli: il produttore, i grossisti, i dettaglianti (cioè le catene dei supermercati) e i consumatori. A questo schema, tuttavia, si possono aggiungere altre figure: mediatori, agenti di commercio, rappresentanti, commissionari, concessionari, spedizionieri.

L'etica della cooperativa Terre del Sicomoro è esattamente opposta a questo schema: la produzione non è intensiva ma diversificata, di qualità e incentrata sull'iterazione tra i diversi produttori della zona e volta all'utilizzo di ogni prodotto (le pesche che non corrispondono ai criteri di vendita vengono infatti utilizzate per produrre marmellata) la distribuzione è diretta presso i consumatori, piccoli negozi commerciali o alimentari della provincia di Firenze.

Tuttavia, ed è un paradosso, le pratiche tradizionali legate al ciclo produttivo impiegate dalla cooperativa (come l'uso dello stallatico reperito presso il vicino allevamento di vacche Chianine o il cibo autoprodotta per il pollame) non può essere certificato BIO perché non risponde ai criteri di utilizzo di materiali indicati per legge. I pochi produttori locali non riescono a seguire il complesso iter burocratico connesso alla certificazione BIO, né possono sostenere i costi relativi all'acquisto di stallatico e mangimi certificati.

Secondo Fabio Tatini una soluzione potrebbe essere il sistema della "garanzia partecipata": i consumatori hanno un rapporto diretto con il produttore che organizza momenti di incontro e visita dell'azienda periodici in cui sono gli stessi consumatori a certificare la naturalità del sistema produttivo e l'assenza di concimi chimici, superando così i limitanti percorsi burocratici del marchio BIO sempre più legato alla grande distribuzione.

Sempre nell'ottica di ricostituire una rete tra i produttori locali, un'altra iniziativa di grande lungimiranza della cooperativa è quella di aver realizzato un laboratorio di trasformazione dei prodotti agricoli, aperto a tutti i coltivatori e multifunzionale. Dal martedì al venerdì viene realizzato ogni giorno un prodotto diverso: marmellate, pasta tradizionale e persino i ravioli cinesi, nell'ottica di un'integrazione culturale che ha accompagnato il Sicomoro già dai tempi dell'associazione.

È quindi, infine, importante rilevare come le attività della cooperativa Terre del Sicomoro siano un modello di grande significato, straordinaria lungimiranza dovuta alla comprensione del nostro passato e al recupero di pratiche agricole e sociali che ad oggi, perdute, hanno comportato il disgregamento sociale di un insediamento di montagna come è Londa.

La rottura della rete dei rapporti tra produttori e consumatori, la massiccia emigrazione dei lavoratori verso la città a partire dal Secondo Dopo Guerra, l'abbandono delle pratiche agricole che non erano più in grado di sostenere i ritmi intensi dei nuovi cicli produttivi (un censimento del 1970 rivelò una diminuzione di 6.966 ettari di seminativo rispetto ai decenni precedenti) ha comportato una grave perdita di identità che ci dobbiamo impegnare a recuperare.



Figura 21. Il podere Palazzo.

3.5.3. Il recupero della dimensione agricola tradizionale: la produzione della pesca Regina e il ritorno dei pastori.

Nel corso della ricerca territoriale nell'area di Londa sono state documentate anche alcune realtà relative al mantenimento della tradizione contadina legata alla produzione della pesca Regina che, come abbiamo visto, fu introdotta negli anni '30 per iniziativa del Conte Venerosi Pesciolini.

Sono state documentate così quattro realtà agricole che fanno parte di un'area produttiva che comprende il territorio di Londa e parte del limitrofo territorio di Dicomano.

Nonostante in parte il territorio esuli dall'area specifica a cui si riferisce la presente ricerca, è indubbio che una produzione agricola non sempre possa seguire le divisioni amministrative ma piuttosto le caratteristiche agricole e paesaggistiche di un territorio che può essere definito ed analizzato seguendo principi diversi espressi ad esempio dalla teoria del Bio-regionalismo, di cui parleremo nel prossimo capitolo relativo al territorio di San Godenzo.

Una delle realtà più complesse documentate è quella di Sessola, nel territorio di Dicomano, dove opera la famiglia di **Gianni Corradossi**. L'organizzazione del podere, di più antica origine rispetto alle strutture attuali come testimoniato dagli elementi litici reimpigati negli edifici, è impostata sulla coltivazione e l'allevamento a scopo di autosufficienza, ai quali si aggiunge la coltivazione della pesca per vendita esterna. Inoltre la famiglia contribuisce al mantenimento di una delle tradizioni contadine più antiche: la battitura del grano, che avviene ogni anno nel mese di agosto (documentata nel contesto di questa ricerca) con il coinvolgimento di circa una ventina di persone per la raccolta di circa 13 ettari coltivati a grano.

I Corradossi, mezzadri della famiglia Bottai dagli anni '60 del XX secolo e proprietari diretti a partire dagli anni '70, hanno iniziato l'attività legata alla pesca nel 1994 quando furono piantate 400 piante per una produzione di circa 100/150 quintali ma pagate pochissimo (circa 500 lire al chilo) e soprattutto con l'obbligo di portare il raccolto al mercato di Novoli, unico punto di distribuzione possibile (tolto la grande distribuzione che non è mai stata considerata da questi piccoli coltivatori per tutta una serie di ragioni che abbiamo illustrato nel capitolo relativo alla cooperativa del Sicomoro).

Negli ultimi anni tuttavia, complice anche l'impegno assiduo delle amministrazioni nel promuovere questa coltivazione, il mercato è cambiato: non si vende più a Novoli ma al Fontani, l'ortofrutticolo di Londa, o direttamente in vendita diretta, mentre gli scarti sono acquistati dal Sicomoro per la produzione di marmellate.

Mugnai Paolo è il discendente della famiglia di mezzadri che dal 1914 risiedeva presso il podere di Vicorati, proprietà Venerosi Pesciolini, quando si spostarono dal podere di Varena (nel territorio di Vierle) negli anni '30 tra i primi contadini a introdurre la pesca Regina.

All'inizio della produzione intensiva, cioè negli anni '50, la Regina ebbe un grande successo perché si trattava di un frutto tardivo (si raccoglie a settembre) che arrivava sui mercati quando tutte le altre varietà sono finite, nel corso del tempo però con l'aumento degli impianti che si estesero anche al Mugello e soprattutto con l'introduzione delle celle frigorifere, che hanno permesso un allungamento dei tempi di conservazione della frutta, la produzione della pesca si è inflazionata e negli anni '90 molti impianti furono tolti (compresi quelli, come abbiamo visto, di Misa Dufour-Berte).

Anche Paolo, che è stato intervistato insieme agli altri produttori, non ha perpetuato nella monocoltura della pesca come era stato scelto di fare dagli anni '50, ma ha introdotto coltivazioni

promiscue che vanno dall'orto alla coltivazione degli olivi, secondo uno schema di conduzione, appunto, che ricalca quello mezzadrile tradizionale del luogo.

Anche **Uliano Nozzarini** (classe 1939) abita un podere, il podere di Monte, che era di proprietà della famiglia Venerosi Pesciolini che ad oggi è nel territorio di Dicomano, sul confine con quello di Londa. Anche la sua è una delle prime coltivazioni, il primo impianto risale infatti al 1965 quando il Conte era già morto e il podere fu comprato dalla famiglia Ceccarelli di Firenze, con la famiglia Nozzarini come mezzadri, prima che lo stesso Uliano lo comprasse nel 1985.

Se la produzione di pesca Regina ha indubbiamente comportato una crescita economica e di valore della realtà rurale di Londa, tuttavia i problemi da affrontare non sono pochi e spesso scoraggiano gli stessi produttori. È quanto ha testimoniato, infatti, **Pier Luigi Nencetti** (classe 1942) che ha abitato per una vita in un podere vicino a Varena e che coltiva la pesca dagli anni '50: oltre agli attacchi sempre più massicci degli ungolati la produzione del 2021 è praticamente assente per quanto riguarda tutte le tipologie di frutta, a causa della ghiacciata della scorsa primavera.

La figlia Cristina ha creato l'associazione **Resistenza Contadina** mossa da un unico fondamentale principio: resistere. Continuare a portare avanti le piccole realtà contadine del Comune di Londa anche in mezzo alle moltitudini di avversità dovute all'incertezza dettata dalla natura e dagli agenti atmosferici, nonché alla fatica della realtà economica e burocratica di oggi che spesso non aiuta questi piccoli coltivatori a sopravvivere. Quella che era nata come occasione di incontro tra i produttori per scambiarsi consigli (circa sette aziende tutte a conduzione familiare), aiutarsi a vicenda ed organizzarsi, secondo una pratica che era alla base del sistema agrario mezzadrile, si è trasformata anche nella creazione di un mercato a KM 0 che si tiene in Località Ponticino, a Londa, ogni sabato nel periodo estivo e due sabati al mese nel periodo invernale.

Infine un caso di grande importanza per il territorio di Londa è quello del lavoro di **Lorenzo Gori** presso il podere Varena. La famiglia di Lorenzo proviene da Pontassieve e Rignano ma è originaria di Londa, con tutta probabilità si tratta dei discendenti di Gori Pietro che sposò Ida Barbieri (si veda a proposito il paragrafo sui mezzadri dei Dufour-Berte) e che emigrarono a Pontassieve nel febbraio del 1943. Dal 2015 Lorenzo e la compagna Laura hanno costituito un gregge di 80 capre e si sono dati alla produzione di formaggio, reintroducendo così una pratica tradizionale molto antica.

Tutto il formaggio prodotto viene venduto alla VICAS di Pontassieve, ai piccoli negozi, ristoranti e naturalmente direttamente ai privati. Il principio del lavoro di Lorenzo e Laura non è quello dell'allevamento intensivo ma quello che si basa sul rispetto dell'animale e che prevede un periodo di riposo per circa due mesi nel periodo autunnale, comportando naturalmente una cessazione degli introiti che spesso mette a dura prova la sussistenza della famiglia.



Figura 22. Il podere di Sessola



Figura 23. Conci lavorati superficialmente a punta di probabile origine medievale reimpiegati nelle strutture poderali di Sessola.





Figura 24. La battitura del grano a Sessola.



Figura 25. La produzione della pesca Regina a Londa.

IV

Le porte fiorentine del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi: San Godenzo, storia e inquadramento territoriale di un insediamento “a piè del monte”.

Il territorio di San Godenzo si è strutturato, a partire soprattutto dal XVIII secolo, seguendo dinamiche in parte differenti rispetto a Londa.

Se similmente, infatti, il contesto agrario era caratterizzato dalle grandi proprietà di famiglie di estrazione nobile o altoborghese (Del Campana, Gentili, Collacchioni) queste tuttavia non possedevano la maggior parte della consistenza agraria del territorio ed erano affiancate da famiglie rurali più benestanti (come i Ringressi, i Comini, i Piani e i Forasassi) e da un insieme di piccole proprietà di agricoltori e pastori.

La causa storica alla base di una composizione agraria così fatta è da ricercarsi con tutta probabilità nella politica di Pietro Leopoldo della metà del XVIII secolo, quando furono aboliti i privilegi ecclesiastici di derivazione feudale legati ai possedimenti agrari. Poiché nel Comune di San Godenzo erano piuttosto estesi i possessi fondiari dell'antica Abbazia benedettina prima e della Santissima Annunziata di Firenze poi, la loro disgregazione a partire dal XVIII secolo, unita alla vendita dei lotti da parte del Governo italiano nella seconda metà del XIX¹⁶⁴, potrebbe aver determinato il confluire dei complessi fondiari nelle mani di numerosi nuovi proprietari.

Ricostruire le fasi storiche della composizione del paesaggio del territorio di San Godenzo è stato sicuramente un processo più difficoltoso rispetto a quello di Londa, essenzialmente per due motivi: innanzitutto l'unione delle famiglie e la conseguente divisione del patrimonio tra un numero maggiore di eredi ha determinato una dispersione delle fonti relative alla gestione delle fattorie e, in seconda battuta, il passaggio della Seconda Guerra mondiale ha causato la perdita degli archivi parrocchiali delle comunità di San Godenzo e Castagno.

D'altro canto però una preziosissima fonte si è rivelata essere l'insieme delle lastre commissionate da Filippo Del Campana nel 1913 in occasione dell'Esposizione agricola-industriale mugellana, raffiguranti i contesti rurali relativi al territorio di San Godenzo, come: l'allevamento, le coltivazioni, i poderi, l'organizzazione agricola del paesaggio, le famiglie mezzadrili.

Le lastre furono studiate a partire dagli anni '80 da Piero Rossi che produsse un archivio di schede, circa 2500, frutto di una ricerca ventennale basata sull'analisi del paesaggio, delle strutture e delle persone presenti nei ritratti e che analizzeremo nel prossimo paragrafo,

Nel contesto di questa ricerca le schede sono state studiate e si è scelto di riportare alcune delle informazioni relative ai poderi proprietà della famiglia Del Campana.

Il territorio di San Godenzo si estende lungo la valle del Falterona per circa 100 kmq, caratterizzato soprattutto da un ambiente boscato e da un'altitudine che non scende mai sotto i 200 metri. Sostanzialmente, quindi, si tratta di un ambiente prettamente montano, diverso da quello di Londa dove ai rilievi dell'Appennino segue un paesaggio di collina. Il bosco di San Godenzo è caratterizzato soprattutto dalla presenza di castagneti, una risorsa importante ancora oggi, e faggete (oltre alla quercia, al frassino, acero, carpine, nocciolo) non si coltivano più né viti né olivi come in passato.

¹⁶⁴ VALENTI, 1911, p.54.

A differenza del territorio di Londa, che ha perso la quasi totalità delle piante di castagno a causa del cancro della pianta che le ha decimate negli anni '50 del XX secolo, a San Godenzo è possibile trovare selve molto vecchie con piante anche centenarie.

Per quanto riguarda la storia antropica i primi ritrovamenti, punte di frecce silicee e un'ascettina¹⁶⁵, risalgono all'Età del Rame. Le tracce più consistenti sono ascrivibili all'epoca etrusca, periodo al quale risale uno dei siti più importanti mai rinvenuti, il lago degli idoli, del quale abbiamo già accennato nel capitolo precedente.

Il Medioevo nel territorio di San Godenzo è caratterizzato dalla fondazione dell'Abbazia e dal dominio dei conti Guidi. In un registro contabile del 1377 sono elencate 140 famiglie che erano legate all'Abbazia di San Gaudenzio nell'Alpe per censi o fitti di terre in concessione¹⁶⁶, i possedimenti del monastero erano vasti e dislocati in tutta la montagna, nonché in primis dove sorgeva il Borgo di San Godenzo, e questo contesto è collegato, come detto sopra, con la strutturazione della proprietà agraria a partire dal XVIII secolo.

Il territorio di San Godenzo di dominio dei Conti Guidi, così come i possedimenti romagnoli e casentinesi, era diviso tra i rami della famiglia, che si divisero a partire dal 1225¹⁶⁷.

San Godenzo insieme a San Bavello rientrava nei possedimenti di Guido Guerra IV, come si evince dalla conferma imperiale del 1191¹⁶⁸, tuttavia la presenza dei Conti in quest'area era con tutta probabilità molto più antica, a pari dei territori confinanti.¹⁶⁹ Il Castagno d'Andrea era di proprietà, almeno nel 1356, di Guido Domestico da Porciano che in quell'anno vendette alla Repubblica Fiorentina Castagno, Monte a Onda, Serignana e nel 1366 i suoi diritti su San Bavello e San Godenzo per 2650 fiorini d'oro¹⁷⁰.

Infine il palazzo dello Specchio, la rocca di Castellare, di Valittoli, di Monte a Onda e Poggio a Puledro all'inizio del XIV secolo appartenevano a Tancredi di Modigliana¹⁷¹. Una situazione piuttosto complessa, se si pensa che per un periodo nel corso del XIII secolo erano presenti sul territorio anche i Battifolle e i da Romena, della quale oggi conserviamo poche tracce materiali ma che poste in dialogo con i dati d'archivio, la ricerca archeologica territoriale e la toponomastica, hanno restituito un quadro piuttosto interessante¹⁷².

Tra XIV e XV secolo la situazione nel territorio di San Godenzo è nettamente peggiorata: forse anche a causa dell'epidemia di peste la popolazione è diminuita e viene classificata dalle fonti per la quasi totalità come "povera"¹⁷³. La Repubblica di Firenze sentiva molto il problema dello spopolamento delle campagne tanto da prendere tutta una serie di provvedimenti che miravano a trasferire famiglie nel contesto montano con la promessa di esenzioni fiscali¹⁷⁴.

Nel XVI secolo la piccola proprietà continua a mantenersi costante, si registrano 133 proprietari fondiari a San Godenzo, 64 a San Bavello e 54 a Castagno¹⁷⁵: si tratta quindi di un contesto che si evolverà sempre più nella situazione che troviamo a partire dal XVIII secolo.

¹⁶⁵ ALTIERI, 1994, p. 26.

¹⁶⁶ MANTOVANI, 1992, p.4.

¹⁶⁷ PIRILLO, 1995, p. 16.

¹⁶⁸ REPETTI, 1843, p. 62.

¹⁶⁹ RICCI, 2021, p.248.

¹⁷⁰ CHINI, 1969, p.40.

¹⁷¹ PIRILLO, 1995, p. 13.

¹⁷² A tal proposito si veda RICCI, 2021, p. 249.

¹⁷³ ALTIERI, 1994, p.61.

¹⁷⁴ ALTIERI, 1994, p.62.

¹⁷⁵ ALTIERI, 1994, p.64.

Sempre nell’XVI secolo si assiste alla prima serie di provvedimenti per la tutela dei boschi e delle foreste: il territorio infatti era stato interessato almeno dal XIV secolo da un intenso sfruttamento del bosco, anche se in misura nettamente inferiore rispetto a quello che sarebbe accaduto nel XVIII secolo¹⁷⁶.

Con il XVIII secolo e l’avvento dei Lorena la politica si concentrò sull’abbattimento delle vecchie consuetudini feudali, sul ridimensionamento del potere territoriale degli enti religiosi ed ecclesiastici, sulla formazione di nuove comunità, sulla riduzione dei dazi per incentivare l’agricoltura, oltre ad esenzioni per chi operava nel settore dei finanziamenti¹⁷⁷.

Nel 1774 nasce la comunità di San Godenzo composta da la villa di Spalena, la villa e il popolo di San Bavello, villa di Casale, villa di Petrognano, villa di Affrico, villa di Castagneto, villa di Onda, popolo e villa di San Martino a Castagno¹⁷⁸.

Una delle cose più importanti stabilite dal regolamento è la sostituzione dei “diritti di nascita” con il “principio di proprietà” per l’accesso alle cariche pubbliche, tra le quali il Consiglio Generale che si occupava delle scelte economiche territoriali. Si apre così una nuova stagione per lo sviluppo della montagna, con la costruzione di nuovi poderi secondo i nuovi modelli dell’edilizia e la messa a coltura di nuove aree, parallelamente tuttavia ad un intenso disboscamento che causerà notevoli danni a lungo andare e che sarà al centro dei provvedimenti del XIX secolo¹⁷⁹.

¹⁷⁶ ALTIERI, 1994, p.65.

¹⁷⁷ ALTIERI, 1994, p.67.

¹⁷⁸ ALTIERI, 1994, p.68.

¹⁷⁹ A tal proposito si veda il capitolo II.

4.1 La famiglia Del Campana

La prima menzione della famiglia è del 1269, quando compare per la prima volta un tale Bonizzo di ser Campana, ghibellino e successivamente nel 1606, fino a quando nel 1744 comincia a comparire il cognome Del Campana¹⁸⁰. Nello Stato Civile Napoleonico è stata rintracciata, nel contesto di questa ricerca, una Campana Dionisa la cui morte è stata registrata al 1808 e quindi nata probabilmente intorno 1761 (nei registri viene infatti riportata l'età al momento della morte ma non possiamo essere sicuri che le morti fossero trascritte tutte nello stesso anno degli effettivi decessi). Tuttavia non possiamo con certezza affermare che si tratti di un'esponente della famiglia ma solo ipotizzare che lo fosse e che ancora ci fossero dei refusi del vecchio cognome.

Dalla consultazione di alcuni documenti inediti presenti nell'Archivio Del Campana è emerso che nel 1794/1795 la Fattoria di San Godenzo contava i seguenti poderi a mezzadria:

Poggio, Gaspero Benci
Fogliano, Giovanni Domenico Aspettati
Aiaccia, Santi Morandi
Sala, Santi Massai
Romagnano, Domenico Brandani
Valdiprino, Angiolo Conti
Capanne, Santi Canonaci
Querceto, Pier Maria Filipponi
Valdonetto, Paolo Forti
Astieto, Giuseppe Finetti
Trebbiale, Francesco Pasquini
Casina, Antonio Valenti
Muschieto, Domenico Forti
Ottanelli di Sotto, Francesco Cerfetti (?)

Oltre a questo elenco sono stati rintracciati dei documenti di compravendita, datati tra il XVI e XVII secolo, che attestano delle proprietà a Valittoli (vendute da Iacopo fu Domenico De Campani) oltre alla data di acquisto di alcuni poderi poi presenti negli elenchi della fine del XVIII secolo: 1762 Romagnano, 1716 Capanne venduto da Agostino Pratesi (famiglia di possidenti della zona di Petrognano sopra San Godenzo), 1764 Querceto, 1727 acquisizione di alcuni terreni a Ottanelli, 1768 Ottanelli di Sotto. Un elenco del 1801 mostra, tuttavia, un patrimonio notevolmente ridotto:

Fogliano/Aiaccia, Bernardo Beni
Querceto, ?
Capanne, Francesco Morandi
Trebbiale, Santi Canonaci
Astieto, Andrea Filipponi poi Giovanni Massai
Prato, Antonio Magherini

¹⁸⁰ RICCI, 2021, p.249.

Romagnano, Giovanni Rogai
Mulino Nuovo, Giuseppe Milanese

Dallo studio condotto da Piero Rossi è stato possibile rintracciare i seguenti poderi appartenenti alla famiglia nel 1812: **Boncichi, Aiaccia, Ponticino, Stabbio** (Gugena), **Trebbiale, Astieto, Santa Lucia, Castellare, Fogliano, La Pasqua, Le Capanne, Samprugnana** oltre ad alcune proprietà presso **I Romiti e Poggio a Puledro**.

Secondo una ricerca condotta da chi scrive nel 2006, volta alla ricostruzione degli insediamenti medievali dei Conti Guidi nel territorio di San Godenzo¹⁸¹, le proprietà di Poggio a Puledro, Santa Lucia e Castellare appartenevano alla famiglia feudale e confluirono con tutta probabilità nelle mani dei Del Campana dopo il XIV secolo, cioè quando furono acquisite dalla Signoria di Firenze.

Dopo la morte di Niccolò di Pier Domenico nel 1836 (cioè lo stesso che deteneva i possedimenti elencati nel biennio 1794/1795) il nucleo dei possedimenti si divise tra i figli Domenico e Teodoro: al primo spettò il Palazzo di San Godenzo con le proprietà sparse nel territorio e al secondo San Bavello con i poderi di pertinenza.

Teodoro sposò Margherita Maganzi, esponente di un'importante famiglia possidente del Mugello impegnata come i Del Campana nelle opere di innovazione agricola che facevano capo all'Associazione Agricola del Mugello.

Alla sua morte il patrimonio passò al figlio Filippo, lo stesso che realizzò la serie di lastre fotografiche. Poco prima della morte, senza eredi, Filippo lasciò il suo patrimonio al cugino Luigi¹⁸², tranne la fattoria dell'Aiaccia, originariamente appartenente al complesso di Boncichi, che fu donata alla congregazione dei Buonomini di San Martino.

Nel contesto di questa ricerca è stato possibile studiare i documenti conservati presso l'archivio della Congregazione relativi all'amministrazione della Fattoria dell'Aiaccia: i libri colonici coprono un arco temporale che va dal 1897 al 1919.

L'elenco dei poderi della fine del XIX secolo riporta i seguenti poderi con i relativi mezzadri:

Aiaccia, Piani Fedele

Pelago, Piani Giobatta, nel 1906 Zeroni Santi

Boncichi, Piani Giuseppe

Astieto, Franci Santi, 1912 Franci Giuseppe (poi richiamato in guerra), 1915 Masi Paolo.

Stabbio, Franceschi Pietro, dal 1901 Nardoni Emilio, dal 1914 Cellini Antonio.

Gelle, Zeroni Luigi (casa restaurata nel 1907)

Terre spezzate, Massai Elia, nel 1901 Buccioni Angiolo

A questo elenco si aggiungono **Gugena** nel 1901 e **Santa Lucia** nel 1914 (non è al momento stato possibile capire perché le due proprietà non compaiono nell'elenco di fine '800, forse erano state improduttive per un periodo di tempo).

Le entrate maggiori provenienti da questi poderi erano relative al taglio del bosco, alla lavorazione del legname per la realizzazione di assi, cataste e carbone e alla produzione di lana e formaggio; nel

¹⁸¹ RICCI, 2021 in Bibliografia.

¹⁸² Il testamento, datato 9 aprile 1911 è conservato in copia presso l'archivio della Congregazione dei Buonomini di San Martino.

1899 un elenco più dettagliato riporta le “grasce” a titolo di canone riscosse dai conduttori, cioè quei beni di prima necessità che per contratto dovevano essere fornite al proprietario, informandoci così anche su cosa veniva coltivato: grano, granturco, fagioli, fave, vecce, farina dolce, stoppa e lino, cicerchie, ceci, patate, *raggioli*, lana, noci, vino, olio. Ancora un elenco presente nel registro del 1909 ci riporta che dal legname si ricavavano e si vendevano daghe da botti e da tino, fastella di scope, brace, carbone, pali, *bronconi*¹⁸³. Infine anche presso i poderi dell’Ajaccia e di Boncichi è testimoniata la coltivazione dei bachi da gelso per la produzione della seta.

Il matrimonio di Luigi Del Campana con Paolina Frassinetti Bicchi fece probabilmente confluire nelle proprietà della famiglia anche alcuni poderi situati nella montagna di San Benedetto in Alpe.

Nel 1919 i Buonomini cedettero la fattoria dell’Ajaccia all’avvocato Guido Eugenio Fabbrini, che negli anni ’30 risulta essere proprietario di 205 ettari di terreno comprendenti i poderi di Gello, Pelago, Arnia, Trebbiale (o Arnia di sopra), Boncichi, Ajaccia, l’oratorio di Santa Lucia e una porzione di fabbricato in Località Fosso di Londa. Di questo complesso di proprietà almeno i poderi di Boncichi, Aiaccia e Trebbiale erano appartenuti alla famiglia Del Campana.

A partire dagli anni ’70 dell’XIX secolo l’importanza della famiglia non si esplicò solo nel ruolo di possidenti proiettati verso una funzionale riforma agraria ma anche nella diretta amministrazione del Comune: Luigi fu un componente del consiglio dal 1877 al 1897 con solo brevi pause, Sindaco per 9 amministrazioni a partire dal 1880 e rappresentante del Comitato Forestale dal 1895 al 1909. Il figlio Domenico fu Sindaco dal 1917 al 1920 e consigliere dal 1946 al 1950.

Palazzo Del Campana: La residenza principale dei Del Campana si trovava a San Godenzo in via Trento, si tratta di un palazzo costruito secondo uno stile tipico del XVIII-XIX secolo disposto su tre piani, collegati da un’elegante scala monumentale, e costituito da numerose stanze. Quelle signorili sono al II piano, mentre quelle della servitù al III, al piano terra trovano posto una cantina e una serie di stanze che in origine probabilmente erano ambienti di servizio, prima che diventassero l’appartamento degli ultimi custodi che hanno vissuto lì fino agli anni ’80.

Tra le lastre di Filippo Del Campana ce n’è una che ritrae il complesso da lato del giardino: si tratta di una testimonianza preziosa perché attualmente l’unico lato visibile è quello che dà su via Trento. Osservando la fotografica si notano, in primo piano, la ringhiera della cisterna e la colombaia con i fori per il passaggio dei piccioni. Secondo il Rossi questa lastra sarebbe da datare anteriormente al 1906 perché sullo sfondo si intravede il vecchio campanile dell’Abbazia di San Godenzo, demolito tra il 1906 e il 1907.

Il podere nella Piazza di Piè del Borgo (cioè quella a fianco del Palazzo) era stato affidato a mezzadria alla famiglia Massai.

¹⁸³ In corsivo i materiali di cui si ignora il significato.



Figura 26. Veduta del palazzo dai giardini, con la torre colombaia, e da via Trento dove si trova l'ingresso principale.

Aiaccia e Boncichi: testimoniati fin dall'inizio del XVIII secolo¹⁸⁴, i due siti erano sicuramente il complesso più importante della proprietà Del Campana nel territorio di San Godenzo.

Dallo studio dell'archivio della Congregazione dei Buonomini di San Martino è emerso che dal 1887, in entrambi i poderi, la famiglia dei mezzadri era quella dei **Piani**.

La situazione rimarrà invariata fino al 1914-1915 quando all'Ajaccia compare **Mugnai Santi**.

Da una prima ricognizione, e dalla comparazione dello stato attuale delle strutture con quello che si vede dalle lastre del 1913, è stato possibile constatare che i due complessi conservano pressoché intatte le strutture originarie e che il restauro benché visibile non ha inficiato l'aspetto dei complessi architettonici originari, Il cambiamento più evidente nel corpo di fabbrica principale, la casa padronale e la demolizione della torretta per i colombi.

Le due fattorie avevano diversi ettari di terreno adibito a seminativo, uliveto (si vede bene nella seconda foto qui sotto riportata) e bosco.

Entrambi i poderi confluirono nelle proprietà dell'avvocato Fabbrini dopo il 1919: L'Ajaccia è stata successivamente comprata dalla famiglia Guarduci e infine nel 1987 dagli attuali proprietari Saccenti (che comprarono anche Boncichi). Infine Boncichi è stata acquistata da una società che l'ha recuperata e restaurata trasformandola in varie unità abitative.

¹⁸⁴ Certini 2018, p. 51.



Figura 27. In primo piano la fattoria dell'Aiaccia e dietro l'insediamento di Boncichi nel 1913, a sinistra, con la via che univa i due insediamenti a destra.



Figura 28. L'Aiaccia e Il borghetto di Boncichi oggi dopo il recupero.



Figura 29. Fattoria dell'Ajaccia, particolare di un arco tamponato nell'edificio colonico, probabilmente si trattava dell'originario ingresso al piano delle cantine o delle stalle.

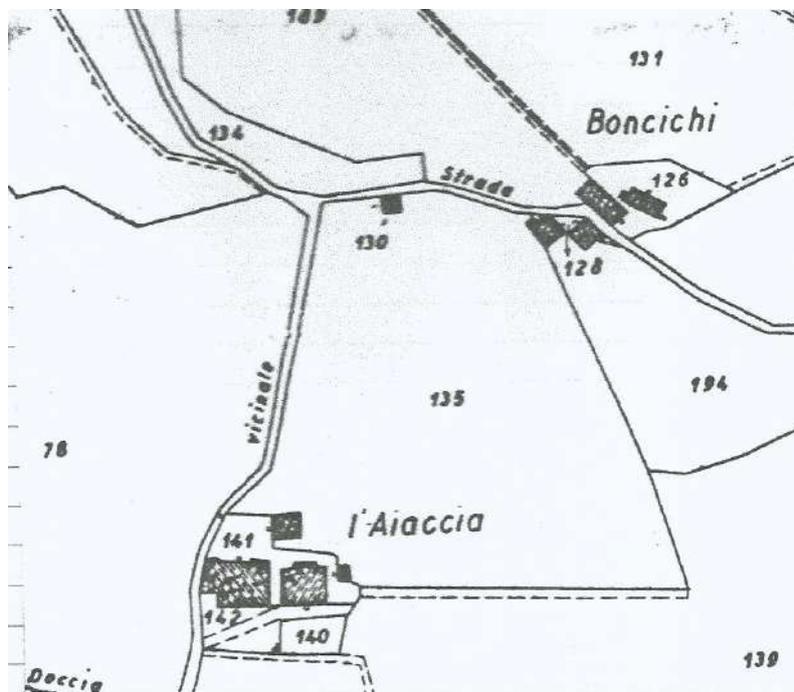


Figura 30. Carta Castale degli anni '30 del XX secolo.

Fogliano: il podere di Fogliano si compone di tre complessi architettonici: la casa principale, una stalla, un fienile e appartiene alla famiglia Del Campana almeno dal 1835¹⁸⁵. Era un podere con diversi ettari di bosco, uliveto, seminativo, vigneti, pascoli, posizionato nei pressi della viabilità principale poco sopra la località Lo Specchio e Ponticino.

La famiglia dei mezzadri era quella dei **Cecchetti** (emigrati da Londa), ritratti in una lastra di Filippo Del Campana nel 1913, anno in cui la famiglia era composta da: Raffaello Cecchetti, (capofamiglia di anni 44) la moglie Rosa Borghini ved. Romoli (di anni 44) e il loro figlio Giuseppe (di anni 18) Il fratello di Raffaello, Emilio (di anni 33) con la moglie Viola Vestri (di anni 29), Paolina (di anni 3) e, infine, il figlio del primo matrimonio di Rosa, Casimiro Romoli (di anni 28) con la moglie Maddalena Vestri e la figlia Annetta (di anni 5) e Angiolo Romoli (di questi il Rossi non ha riportato l'età).

Nella foto sono riconoscibili da sinistra: Rosa, Viola con in braccio Argia, Maddalena incinta di Annetta (l'uomo a sedere accanto a lei non è stato identificato, potrebbe essere un componente della famiglia come uno dei tanti pigionali che soggiornavano a Fogliano), Emilio, Raffaele mentre, in primo piano, in due bambini sono Faustino e Paolina.

Presso il podere di Fogliano, come in altre strutture della famiglia Del Campana, si allevavano vacche di razza chianina, si tratta di una particolarità nel territorio di San Godenzo dove solitamente venivano allevate quelle di razza romagnola dal manto scuro. Intorno agli anni '30 del XX secolo si andò diffondendo nei poderi posti ad altitudine maggiore la vacca bruna alpina, molto adatta alla produzione di latte dal quale si ricavava soprattutto formaggio.



¹⁸⁵ Dall'Archivio Rossi, inedito.



Figura 31. Nella foto di sinistra: Raffaello ed Emilio Cecchetti, Archivio fotografico Del Campana, 1913.



Figura 32. Il podere di fogliano oggi con a destra il muretto a secco ritratto della foto sopra.

Il Ponticino: in una pianta storica del XVIII secolo e nella pianta catastale del 1934, che riportiamo qui sotto, è possibile leggere le evoluzioni della strutturazione originaria del piccolo nucleo del Ponticino, prima che fosse distrutto in buona parte dai tedeschi e ricostruito in parte nel dopoguerra. Situato nei pressi del ponte medievale del Cicaletto, fu a lungo luogo di stazione delle carovane e a partire dagli anni '20 del XX secolo delle autocorriere (la prima partì da Dicomano nel 1916) con annessa locanda testimoniata dal Repetti nel 1855 e deposito del carbone.

La viabilità medievale che transitava dal Ponticino acquisì sempre più importanza a partire dal XIII secolo a causa dell'aumento dell'importazioni di generi alimentari dalla Romagna Toscana per una popolazione fiorentina che era in netto aumento. Nel 1327 è testimoniata la costruzione di un ponte a Dicomano sulla "*strata qua itur de Sancto Gaudentio versus Casentinum*" e nello stesso periodo fu realizzato quello sul fiume Corella presso San Bavello¹⁸⁶.

Residenti come coloni al Ponticino erano gli **Scopetani**, che nel 1913 vi abitavano da circa dodici anni, la famiglia era composta da 13 membri: il capofamiglia Giuseppe (di anni 57) con la moglie Emilia Arcigoli (di anni 56) e i figli non sposati Emilio (di anni 26), Cesira (di anni 18) e Alessio (di anni 15) il figlio Luigi (di anni 32) con la moglie Antonia Celoni (di anni 3) con i figli Solidea Rosa (4 anni) e Bruna (1 anno); la zia Marianna Ricci vedova Ancigoli (di anni 65) con il figlio Domenico (di anni 23) e la nuora Rosina Ranieri (di anni 19) e, infine, il garzone Angelo Magherini che proveniva dall'Ospedale degli Innocenti di Firenze e che, come era consueto tra XIX e XX secolo, era stato preso in famiglia per l'impiego nel lavoro dei campi.

Nel censimento del 1841 del Comune di San Godenzo, dello Stato Civile della Restaurazione¹⁸⁷, figura la famiglia Scopetani con Giovanni (anni 67), Andrea (anni 66), Luigi (anni 65), Gregorio (56), Assunta (26), Giuseppe (36) e Angiola (28).

La storia di questa località è strettamente legata agli interessi che il Granducato ebbe nel corso del XVIII secolo per la Romagna Toscana e cioè quella zona comprendente le valli del Santerno, del Lamone, del Montone, del Rabbi, del Bidente-Ronco e del Savio, con la quale erano piuttosto difficoltose le comunicazioni, affidate fino ad allora dalla percorrenza di antiche mulattiere dai tracciati tortuosi e senza una gerarchia. Nel 1777 Pietro Leopoldo, durante il viaggio che lo portò a visitare molte zone del Gran Ducato, aveva posto l'accento sulle pessime condizioni in cui versava la strada per la Romagna¹⁸⁸.

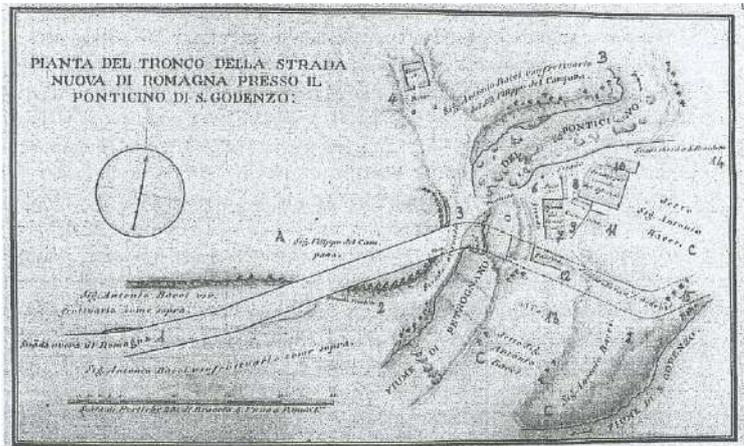
Pietro Leopoldo decise di sopperire a questa difficoltà facendo costruire una grande arteria il cui primo tratto, realizzato tra il 1783 e il 1787, congiungeva Pontassieve con Il Ponticino, elevando la località a punto di sosta di grande importanza. Alcune dispute circa il punto dove collocare il valico Appenninico fecero interrompere i lavori, che ripresero solo nel 1832 quando fu reso percorribile il Passo di Pratiglioni, l'attuale Passo del Muraglione¹⁸⁹.

¹⁸⁶ STOPANI, 2009, p.27.

¹⁸⁷ È conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze.

¹⁸⁸ STOPANI, 2009, p.29.

¹⁸⁹ STOPANI, 2009, p.30.



Pianta della località di Ponticino con gli edifici e le strutture di servizio alla fine del XVIII secolo (ASF, Segreteria di Finanze 1788-1808. Affari, 118).

Legenda:

1	Strada nuova di Romagna
2	Strada vecchia
3	Strada attuale
A	Giamaia - Pontico
5	Pontico
6	Pontico
7	Chiesa del Pontico
8	Vecchia [Terrazza o fienile con [aragosta o erpice]
9	Cozze
10	Stanze da comodori dell'Oratorio
11	Orto
12	Casetta
13	Orto
14	Strada che va a S. Benedetto
15	Strada che va a S. Godenzo
A	Sig. Biffone del Campagna
B	Sig. Antonio Bocci ora partner del Sig. Biffone del Campagna
C	Sig. Antonio Bocci

Figura 33. Pinta storica del Ponticino rielaborata dal Rossi con relativa

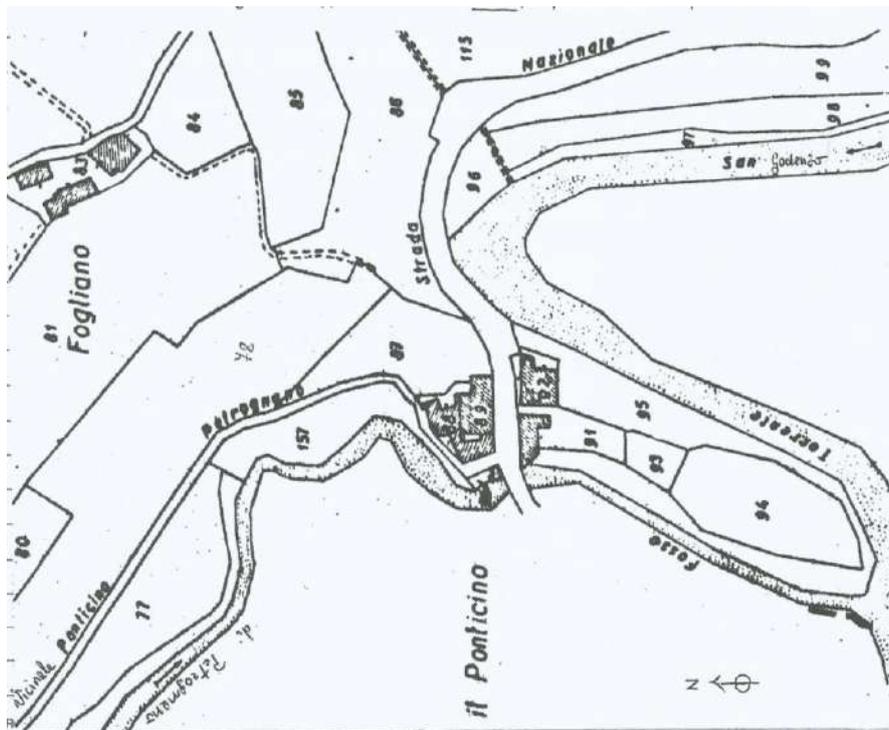


Figura 34. Pianta catastale del 1934, foglio di mappa 43, scala 1:2000.



Figura 35. La famiglia degli Scopetani nel 1913.



Figura 36. Uno degli edifici dell'osteria del Ponticino, oggi abbandonato e la targa con la data che testimonia la sua ricostruzione dopo la guerra.

Samprugnana: Testimoniato già dall'inizio del XVIII secolo¹⁹⁰, appartenente alla parrocchia di San Bavello, dal 1894 al 1922 i mezzadri erano i componenti della famiglia di **Piani Santi di Giuseppe** (n. 1853) con la moglie Agatensi Maria (n. 1860) e i figli Annunziata (n.1887) Assunta (n. 1891) Giuseppe (n. 1895) Carolina (n. 1899), Giovanni (n. 1902) Adele (n. 1904); il fratello Paolo (n. 1856) con la moglie Agatensi Angelica (n.1862) la sorella Elisabetta (n.1858) il fratello Amaddio (n. 1859). Purtroppo Rossi non è riuscito ad identificare i soggetti della lastra del 1913, è stato possibile tuttavia identificare la famiglia grazie al riconoscimento del podere. Il cognome Piani compare per la prima volta nei registri delle nascite dello Stato Civile Napoleonico (1808-1814) con Piani Margo di Santi¹⁹¹.

Dalla testimonianza orale di Angiolo Bargelli, che vive ancora oggi a Samprugnana, dal 1931 il contratto di mezzadria passò alla sua famiglia fino a quando nel 1959 furono in grado di comprare il podere e i 92 ettari di seminativo e bosco attorno. Fino al 1985 l'azienda agricola dei Bargelli ha prodotto discreti quantitativi di olio e vino ma la gelata dell'inverno di quell'anno ha distrutto la quasi totalità delle piante. Oggi Angiolo Bargelli di anni 75 e il figlio portano avanti l'azienda decennale tramite una piccola produzione di formaggio, olio e soprattutto occupandosi del taglio del bosco.



Figura 37. La famiglia Piani nel 1913.

¹⁹⁰ Certini, 2018, p.51

¹⁹¹ Si consultino gli elenchi presenti entro l'archivio digitale "Antenati. Archivi per la ricerca anagrafica. DGA".

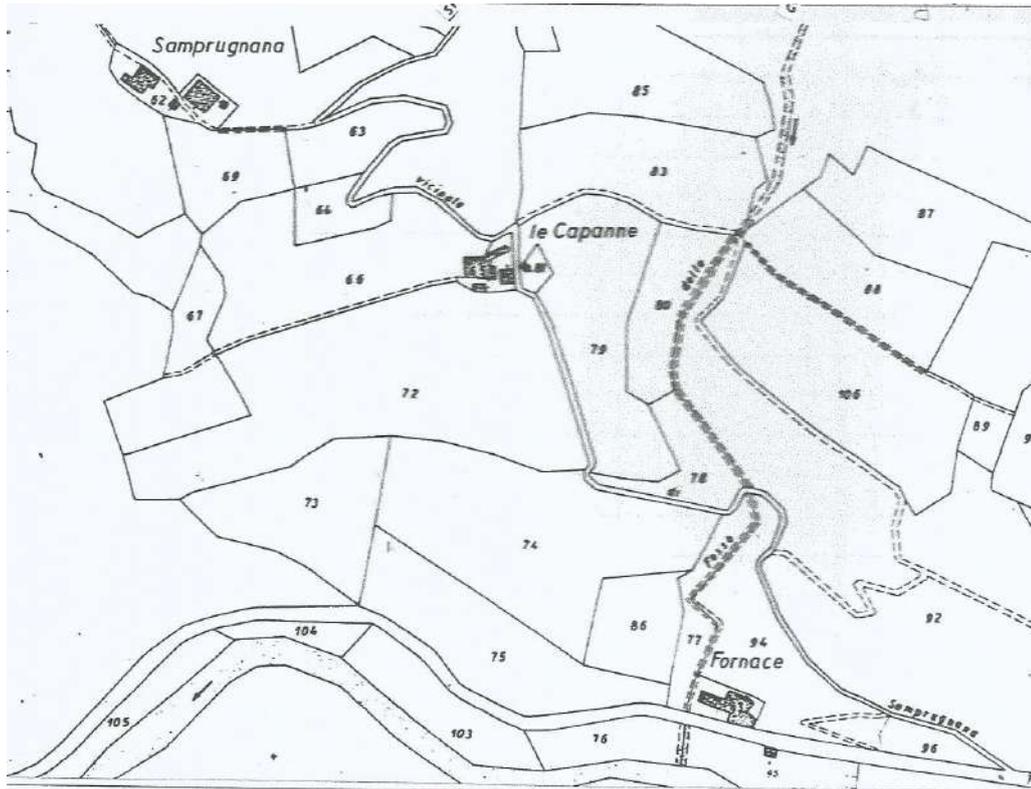


Figura 38. Figura 22. Carta Catastale degli anni '30 del XX secolo con i poderi di Fornace, Samprugnana e Le Capanne, tutte di proprietà dei Del Campana.



Figura 39. Il podere Samprugna oggi e la data di una fase edilizia posta all'interno.

Le Capanne: proprietà di Domenico Del Campana (adesso proprietà Innocenti) i mezzadri erano la famiglia **Caselli**, presenti lì almeno dal 1898. I Caselli tuttavia erano originari di Londa e prima di stabilirsi a Le Capanne risiedevano come mezzadri al podere Valpiana di proprietà della famiglia Dufour-Berte.

Luigi Caselli, il capo famiglia, era nato a Londa nel 1843 (figlio di Marco Caselli e Cecchetti Rosa) sposato con Puccini Maria ebbero 4 figli: Santi, Diletto, Paolo e Anna.

Fu il padre di Luigi, Marco, a lasciare Londa nel 1850 e giunto a San Godenzo si insediò nel podere La Fonte¹⁹² di proprietà della famiglia Gentili; infine nel 1888 si trasferirono nel podere La Cavina, di proprietà della famiglia Visani.

I Visani possedevano altre proprietà a San Godenzo (La Compagnia, La Torre, e Pian dei Giullari) questo podere in particolare era amministrato da Anna Maria Visani, detta "la signorina".

I figli Giuseppe e Pietro rimasero alla Cavina, così come i loro discendenti fino al 2006 (dagli anni '80 come affittuari), Luigi (fratello di Diletto) si spostò a Le Capanne, mentre Angiolo (figlio di Santi), si trasferì a Vallina vicino Firenze.

Un ramo della famiglia è testimoniato anche al podere dell'Incisa¹⁹³ insieme alla famiglia Nenci, con la quale si erano imparentati. Dall'intervista di uno dei discendenti, Sauro Caselli (classe 1967) l'ultimo esponente nato presso La Cavina, è stato possibile sapere che La Cavina fu distrutta dai tedeschi durante la Seconda Guerra Mondiale quando i Caselli, come molte altre famiglie, andarono sfollati in Romagna. Diletto, nonno di Sauro, aveva però seppellito dei beni di prima necessità e quando finalmente la famiglia fece ritorno poté avere, a differenza di altri, la sussistenza necessaria per sopravvivere e avviare la ricostruzione del podere. Secondo quanto riportato da Sauro Caselli questa accortezza di Diletto gli fruttò molta stima, tant'è che da quel momento in poi i contadini del circondario chiesero molto spesso il parere del Caselli circa le questioni relative alla gestione delle terre.

Un altro dato emerso dall'intervista diretta di chi ad oggi detiene la memoria storica della famiglia è il comportamento di Diletto durante la guerra: in famiglia infatti si tramanda il racconto di un disertore tedesco che abitò per diverso tempo a La Cavina condividendo il lavoro nei campi con la famiglia Caselli. Non è il primo esempio a San Godenzo di un fatto del genere: la tomba di un tedesco che, secondo la memoria popolare si unì ai partigiani della zona, è presente dentro il vecchio cimitero di Petrognano.

Purtroppo questi racconti, preziosi per comprendere la complessità del contesto italiano durante il secondo conflitto mondiale, non hanno avuto al momento nessun seguito nella raccolta di ulteriori dati, esulando di fatto dall'argomento principale della seguente ricerca. Ma, tuttavia, si è scelto di riportare qui la notizia per la sua importanza storica, oltre che umana.

Tornando alla storia de Le Capanne, grazie all'accurata ricerca del Rossi sui componenti della famiglia Caselli, è stato possibile identificare quasi tutte le persone che compaiono nella lastra di Filippo Del Campana riportata qui sotto.

A partire da sinistra in primo piano: la ragazzina con il fazzoletto in testa è stata quella di più ostica identificazione, potrebbe trattarsi (se appartenente alla famiglia) di Angiola Caselli di 24 anni figlia di Santi, oppure di Anna Basilichi di 24 anni moglie di Paolo o in alternativa di Caterina Lanzini 29 anni moglie di Diletto (il Rossi esclude tuttavia questa ultima ipotesi perché giudica la ragazza della

¹⁹² La Fonte era di proprietà della famiglia Gentili, si veda a proposito il paragrafo 4.4.

¹⁹³ Si veda il paragrafo 4.2 sulla famiglia Del Campo.

foto più giovane). All'epoca dello scatto della foto non ci sono bambini dell'età del maschietto ritratto nella foto, il Rossi propende per l'identificazione con il garzone Pietro Boni di anni 7. La bimba con la stampella è Giuseppa (Beppa) Caselli di anni 12, figlia di Santi, inferma in modo permanente. La signora seduta è Maria Rosa Bandini, di anni 41, moglie di Santi e l'anziana sulla soglia della porta è Maria Puccini, 64 anni, moglie del capofamiglia Luigi.



Figura 40. La famiglia Caselli.



Figura 41. Il podere Le Capanne oggi.



Figura 42. Il podere la Cavina oggi.



Figura 43. San Godenzo visto da La Cavina.



Figura 44. Mappa con la evidenziate le zone dove sono distribuite le proprietà della famiglia Del Campana.

4.2 La famiglia dei Baroni Del Campo

La famiglia Del Campo è una delle più antiche famiglie di estrazione nobile presente nel territorio di San Godenzo, durante le ricerche è stato possibile, grazie alla gentile collaborazione di Francesca Del Campo, visionare alcuni documenti originari, datati dalla seconda metà del XVII secolo fino alla metà del XIX secolo, che testimoniano la storia di questa importante famiglia.

Il caso dei Del Campo può essere collocato tra quelle famiglie che non hanno perso la memoria delle proprie origini ma che anzi hanno conservato accuratamente le tracce del proprio e hanno cercato di ricostruirne i tasselli mancanti. Prima Donato Del Campo (bisnonno di Francesca) e poi Lorena Perini Del campo (nonna di Francesca) hanno ricostruito le antiche origini della famiglia, individuando gli antenati che vissero nel Ducato di Parma ed ebbero riconoscimenti per i servizi militari offerti alla famiglia Farnese, come testimonia un documento datato 23 agosto 1697, nel quale Giacomo Del Campo è già insignito del titolo di Barone.

Successivamente lo Stato d'Anime del 1747 riferito alla parrocchia di Sandetole testimonia che la famiglia risiedeva con cospicui possedimenti nell'attuale territorio di Contea. I componenti della famiglia erano: Francesco Silvestro di anni 44 ammogliato, la moglie Margherita di anni 32, Antonia sorella di Margherita di anni 30, Pietro figlio di Silvestro di anni 11, il figlio Neri di anni 9, Diletto di anni 7, Chiara di anni 4, Allegro di anni 2, Amato di anni 3, Prospero di 6 mesi.

L'insieme dei documenti dello stato d'anime, raccolti da Lorena Del Campo, registra tutti i componenti della famiglia fino al 1925.

Tra i documenti relativi alla divisione dei patrimoni nel 1930, tra Diletto e la sorella Enrichetta che andava in sposa a Francesco Rellini, non compaiono i possedimenti di San Godenzo. Da una testimonianza di Silvestro Del Campo (padre di Francesca) raccolta dalla sottoscritta, sembrerebbe che la crisi del 1929 abbia duramente colpito la famiglia e che questa sia stata costretta a vendere le proprietà situate nel Comune di San Godenzo.

Non è possibile con certezza stabilire la storia del patrimonio della famiglia Del Campo nel Comune di San Godenzo, tuttavia è stato possibile visionare dei documenti posseduti dalla famiglia che hanno fornito delle date importanti. Nel 1888 viene compiuta la prima cessione in enfiteusi a Rosa e Giovanna Ringressi: si trattava di una proprietà molto grande caratterizzata da campi seminativi, frutteti, castagni e querce, pascoli posta a Il Castagno d'Andrea in un'area posta tra le località del **Fondaccio** e **Le Prata**, mantenendo per la famiglia la casa padronale al Fondaccio, come testimonia un libro dei saldi datato al 1903.

Oltre a questa di proprietà dei Del Campo erano i poderi dell'**Incisa**, di **Fontelucci**, il podere di **Casellini** (passati alla famiglia Zanetti) e il **mulino di Valittoli** (poi Gentili).

Le unità agricole, come sono descritte nei documenti, erano di diverse entità: l'Incisa aveva terreni di media produttività a forte declivio, scoscesi e rocciosi, coltivati a cereali, viti, olivi, gelsi, noci, castagneti e bosco ceduo; era perciò la proprietà con colture più varie; Fontelucci aveva terreni di discreta produttività con coltivazioni di viti, olivi e cereali; Casellini invece aveva una resa mediocre. Grazie alla collaborazione di Cleto Zanetti è stato possibile ricostruire le proprietà della famiglia nella montagna di San Godenzo e ipotizzare le vicende che portarono il nonno di Cleto, Giuseppe Zanetti, ad acquistare le proprietà dei Del Campo e dei Visani. In particolare è stato possibile visionare un elenco delle acquisizioni, a favore di Giuseppe Zanetti di Antonio, che riporta due date: 27/12/1917 acquisto di beni da Visani Gino e 24/05/1920 da Del campo Filippo.

Nel 1972/'73 furono fatte le divisioni del patrimonio immobiliare della famiglia Zanetti che era appartenuto un tempo a Giuseppe e che era passato ai figli Cleto, Anna, Erminia e Antonio: l'Eremo di Santa Maria, Il Fornello, Pian di Soia, tutti nella zona del Passo del Muraglione. A San Godenzo, nei pressi del paese, vi erano i poderi di La Casella, i Paratelli, Incisa, Casellini e Fontelucci e infine il podere di Marzolo di sopra in provincia di Forlì.

Dai dati acquisiti quindi emerge che la vendita dei beni di San Godenzo da parte dei Baroni sia avvenuta prima della crisi del '29, e che nella famiglia Del Campo sia rimasta la memoria di una crisi economica ma non correttamente collocata nel tempo: si tratterebbe infatti della crisi provocata dalla Prima Guerra Mondiale (si veda ad esempio i dati sull'emigrazione riportati nel capitolo su Londa) che investì duramente i contesti agricoli.



Figura 45. Il podere di Fontilucci.



Figura 46. Il podere dell'Incisa, oggi ospita l'attività di Giacomo Bianchi, "Il Bachino", un home restaurant che propone cucina tipica toscana.

originariamente era di umili origini, possedendo infatti solo un piccolo podere in Località Pruneta (nel territorio di San Godenzo al confine con Dicomano), mentre abbiamo incontrato altri esponenti della famiglia come mezzadri presso la famiglia Del Campana.

Giuseppe Piani emigrò in Francia nel 1921, sposò Casamenti Gina diventando così proprietario del podere della Grigiola (Il Castagno d'Andrea). Inoltre, conquistata una buona posizione economica prima di rientrare in Italia nel 1939 allo scoppio della guerra, comprò diversi poderi dalla famiglia Forasassi-Comini¹⁹⁵: **Le Fosse**, **Sambuchello**, **Pian di Giunchi** e **Prato al Borgo**, tutti collocati nell'area di Castagno d'Andrea. Infine Gabriele Piani sposò negli anni settanta del XX secolo Assunta Collacchioni portando alla famiglia Piani anche il podere de **La Castellina**.

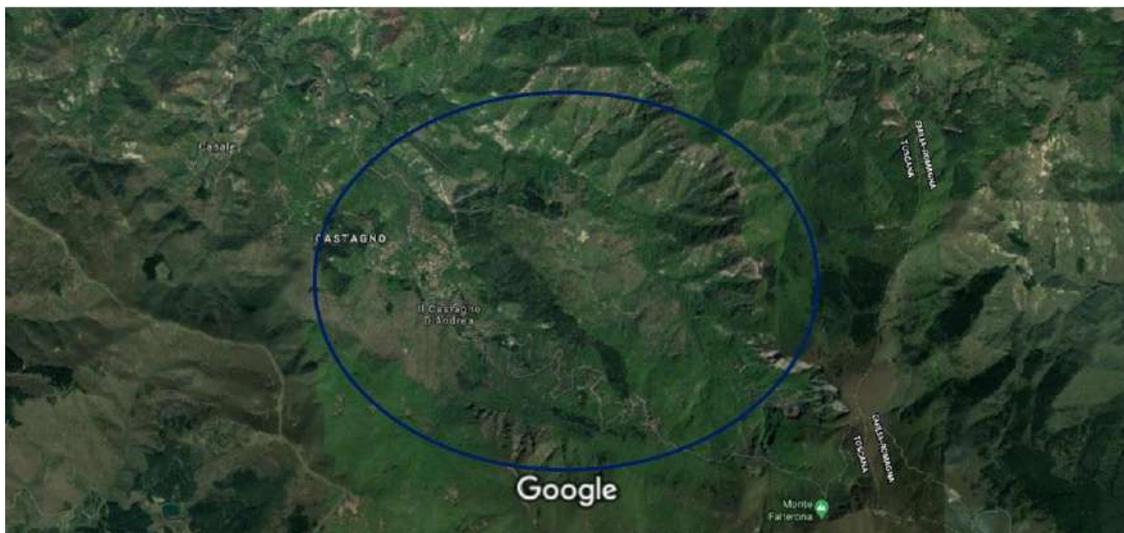


Figura 48. Mappa con la evidenziata la zona dove erano distribuite le proprietà dei Collacchioni nel territorio de Il Castagno d'Andrea.

¹⁹⁵ Per quanto riguarda la famiglia Forasassi-Comini si veda il paragrafo 4.5.



Figura 49. il podere di Sambuchello, prima proprietà Forasassi, poi Piani e oggi Ciucchi.

Per quanto riguarda il ramo di Casale, all'inizio del XX secolo i capifamiglia erano Mario e Luigi Collacchioni; che possedevano, oltre a diverse proprietà a Casale, l'abitato di **Spaliena**, divisa in "le case di sotto", "le case di mezzo" e "le case di vetta" con i vicini poderi di **La Marmoleta**, **Trappoggio**, **Vicchieta**, **La Germana** e **la Casina del Pretagnolo**.

Di questi solo La Germana è rimasta di proprietà della famiglia, gli altri sono stati venduti insieme alle proprietà di Casale a partire dagli anni '70 dello scorso secolo.

Dagli anni '90 Serena Collacchioni ha avviato un progetto di ripristino del podere La Germana, mantenuto nelle sue strutture originali, che ha portato alla realizzazione di un agriturismo. La tradizione orale tramandata nei secoli, riguardo la presenza di una piccola cappellina di epoca medievale presso il podere, se al momento non ha trovato conferma nella documentazione scritta è stata però avvalorata dal ritrovamento, da parte dei proprietari, di una scultura in pietra raffigurante il tradizionale simbolo del Golgota, che veniva impiegato generalmente come supporto delle croci.

Nel podere La Germana i mezzadri, almeno dal 1884, erano la famiglia di **Domenico Celoni** detto Beco ritratti, insieme a Luigi Collacchioni, in una delle lastre di Filippo Del Campana insieme al figlio di Domenico, Paolone, a sua moglie Ottavia Bandini e due innocentini.

Oltre a questi i componenti della famiglia erano: la moglie di Domenico Maria Innocenti, le figlie Giuditta, Assunta e Anna e il figlio Cesare, oltre ai figli di Paolone e Ottavia, Argia, Alfredo e Giulia.

Nella zona di **Casale**, come risulta nel catasto del 1934, le proprietà di Mario e Luigi Collacchioni, oltre a due mulini, consistevano in alcuni fabbricati nel centro del borghetto e nella località **il Poggio** (posto nelle vicinanze) per un totale di 113 ettari; nella località **Cafaggio** dove la famiglia possedeva un podere tenuto a mezzadria fino al 1907 da Celoni Antonio fu Iacopo e successivamente da Celoni Santi fu Giuseppe e i figli Antonio, Giuseppe (coniugati), Pietro, Luigi e Angelo.

Santi e Angiolo parteciparono alla Prima Guerra Mondiale, il primo restò mutilato mentre il secondo morì: la famiglia restò a Cafaggio fino al 1927 quando Antonio e Santi si trasferirono a Rufina e Cafaggio passò alla famiglia di Aspettati Pietro¹⁹⁶.

¹⁹⁶ *Archivio Rossi*, inedito, scheda 10.

I Celoni erano tuttavia presenti nel territorio di San Godenzo molto prima della seconda metà del XIX secolo: un Celoni Giovan Francesco nasce, infatti, il 12 giugno 1812.¹⁹⁷

Nella montagna sopra Spaliena, proprio sotto il versante che scende dal Monte Falco, lungo il percorso che univa la comunità di San Godenzo a quella di Londa, i Collacchioni possedevano il podere **La Casina del Pretagnolo**, tenuta a mezzadria dalla famiglia di **Ferdinando Nardoni**¹⁹⁸, che nel 1913 era composta da 18 persone¹⁹⁹ e, dal secondo dopoguerra fino al 1955, dalla famiglia di **Antonio Massai**.

Il podere era piuttosto grande e occupava un posto di rilevanza nel contesto contadino della zona poiché era il centro della “monta taurina”. L’importanza del sito è immediatamente percepibile dall’osservazione delle strutture murarie della stalla, realizzata con un ingresso ad arco ribassato caratterizzato dall’impiego di conci di grosse dimensioni, perfettamente squadrati e lavorati superficialmente con uno scalpello, secondo una tecnica che venne impiegata a partire dal XVI secolo. L’investimento nell’opera muraria, che richiese l’impiego di scalpellini specializzati, testimonia una buona capacità di investimento dei proprietari e il ruolo privilegiato di questo insediamento. La Casina del Pretagnolo, inoltre, si trovava al centro di un’area di strada estremamente importante poiché collegava il popolo di San Godenzo con quello di Londa, attraverso il passaggio della Colla del Pretagnolo, da dove si poteva proseguire verso Rincine o verso la Contea del Pozzo, nel territorio di Dicomano, antica via di origine etrusca²⁰⁰.

Se questo antico e importante podere è, purtroppo, ad oggi in stato di abbandono, diverso è stato il destino degli altri poderi di Spaliena di sicura proprietà della famiglia Collacchioni (infatti sebbene Spaliena fosse uno dei centri dei loro possedimenti non siamo ad oggi in grado di stabilire se tutto il borghetto fosse di loro proprietà o solo alcuni fabbricati).

La struttura di “**Spaliena di vetta**” è ad oggi costituita da tre diverse strutture abitative, una di queste è stata comprata negli anni ’80 da **Terzo Coveri**, figlio dei mezzadri che risiedevano lì dal 1956 quando la proprietà era di Rosina Coradossi. Tuttavia la struttura è sicuramente più antica come dimostrano alcuni elementi litici reimpiegati e una lapide commemorativa che celebra la nascita di fra Ruffino, organista della Basilica di San Lorenzo a Firenze, il 23 marzo 1569.

Non siamo ad oggi in grado di stabilire se nel XVI secolo la proprietà fosse dei Collacchioni, sicuramente già presenti nel territorio. Quello che ci interessa qui testimoniare è il grande lavoro di ripristino delle marronete che Terzo Coveri ha compiuto negli ultimi trent’anni, un lavoro attento e lungimirante che oggi abbellisce il paesaggio e permette la sopravvivenza di un’antica tradizione che, nel territorio di Spaliena, è stata purtroppo abbandonata da molti.

I poderi di **La Marmoleta** e di **Vicchieta** (oltre a La Germana di cui abbiamo parlato sopra) sono due esempi altrettanto importanti del recupero della realtà agricola del contesto montano, entrambi infatti sono gestite da aziende agricole che producono miele, l’“Uva spina” di Claudio Scjaloia a La Marmoleta e L’Erbascintilla di Antonietta Dicorato.

Contestualmente all’impostazione di questa ricerca che, oltre a ricostruire il quadro storico dell’area in esame, ha lo scopo di rintracciare e testimoniare le iniziative odierne volte al recupero

¹⁹⁷ Si veda l’archivio “Antenati” disponibile on line.

¹⁹⁸ Nel contesto di questa ricerca è stato rintracciato un Nardoni Luigi Maria nato l’8 giugno 1812, si veda l’archivio “Antenati”.

¹⁹⁹ *Archivio Rossi*, inedito, scheda 84.

²⁰⁰ PIRILLO, 1995.

dell'identità di montagna, è stata realizzata una giornata di collaborazione con il fotografo Emiliano Cribari.

Emiliano è fotografo e guida ambientale e si occupa da anni di Appennino, con l'intenzione di testimoniare la storia e la vita di montagna. Il suo lavoro è una testimonianza preziosa di quello che ad oggi è il desiderio di conoscere e trasmettere la portata culturale di tradizioni stratificate in secoli di storia, ritmi ormai perduti ma il cui eco risuona ancora nelle nostre menti, come una necessità di recupero alla memoria di storie che i nostri predecessori hanno in qualche modo voluto lasciar andare in uno slancio verso la modernità e l'autoaffermazione, rompendo con un passato difficile che non era più in grado di stare al passo con i ritmi di un'Italia del dopoguerra lanciata verso il boom economico. È perciò mia grande soddisfazione poter affiancare a questa ricerca gli scatti di un professionista che, attraverso il linguaggio fotografico, sta cercando di recuperare una dimensione di vita che ha ancora molto da insegnare.

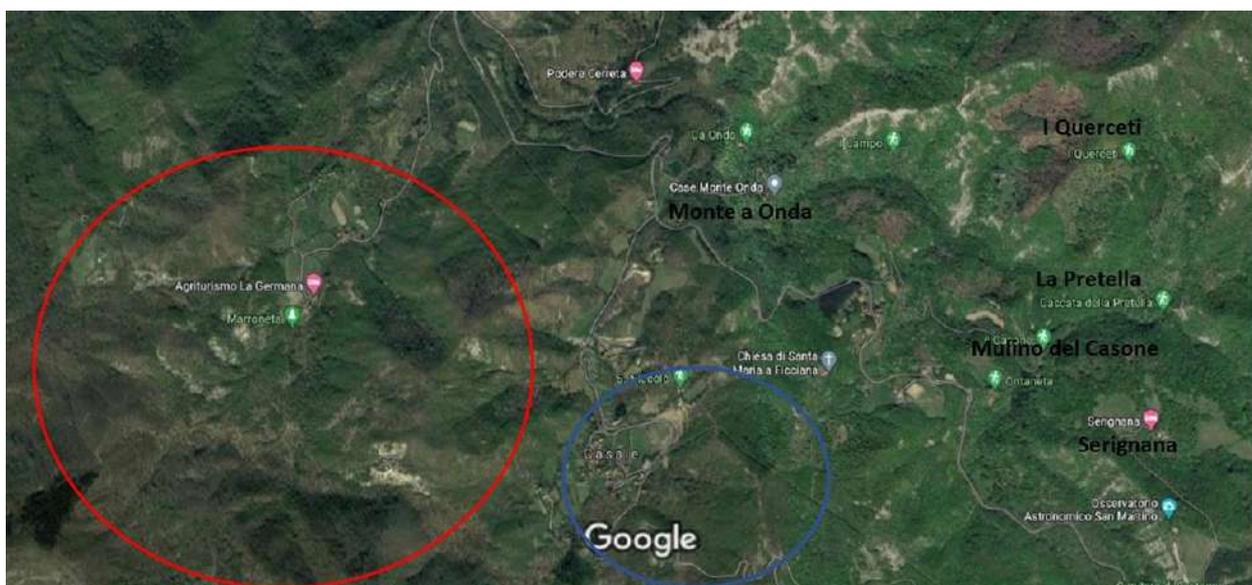


Figura 50. Mappa con evidenziate le zone dove sono distribuite le proprietà dei Collacchioni: in rosso la zona di Spalena, in blu la zona di Casale.



Figura 51. Le case di Spaliena di Vetta.

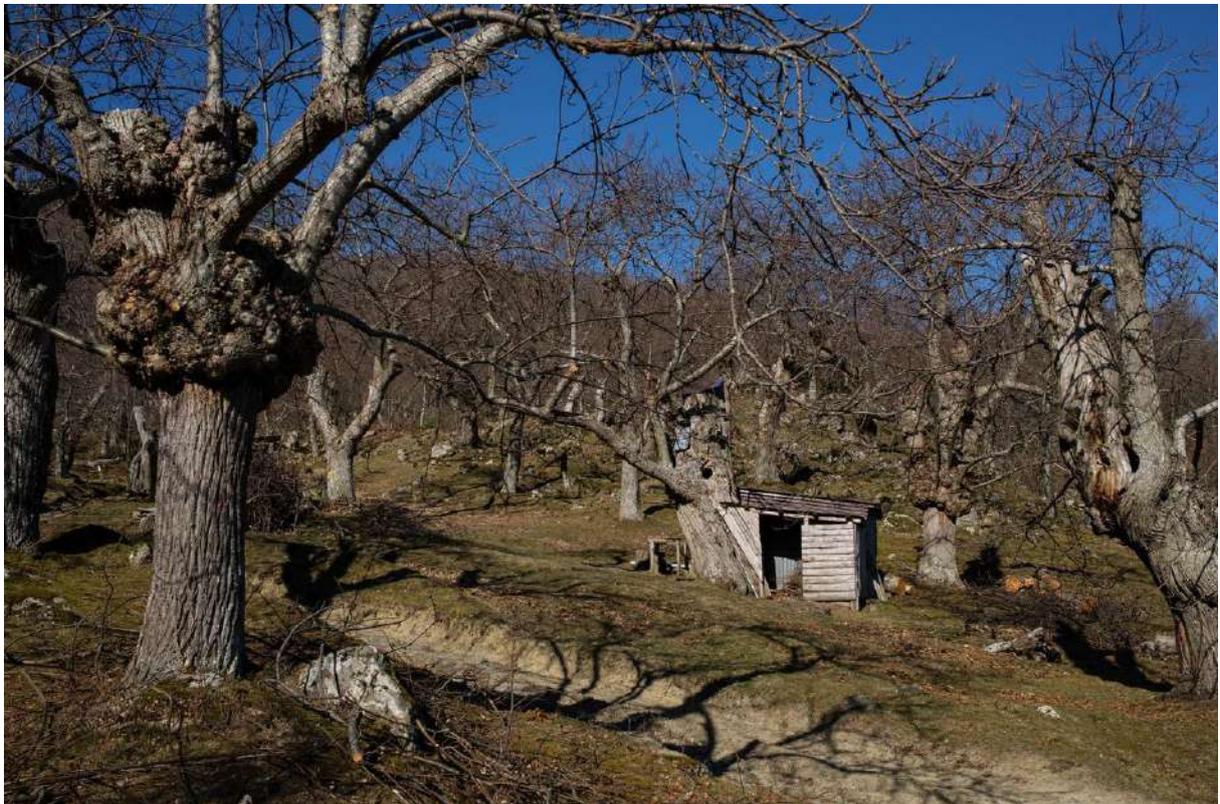


Figura 52. Le marronete ripristinate da Terzo Coveri.



Figura 53. Il podere La Marmoleta.



Figura 54. La Casina del Pretagnolo.



Figura 55. La Stalla della Casina del Pretagnolo.



Figura 56. Il podere Vicchieta.

4.4. La famiglia Gentili

Il caso della famiglia della contessa Ines Gentili, una delle più importanti tra i possidenti del Comune di San Godenzo tra XIX e XX secolo, è alquanto complesso. Al momento le ricerche condotte in collaborazione con gli archivi di San Godenzo, l'archivio comunale di Firenze e quello del comune di Fusignano (Ravenna) non hanno dissolto il mistero legato alle origini della famiglia (che non sono a San Godenzo) e il motivo del loro spostamento verso il piccolo comune montano.

I dati a nostra disposizione ci informano che Ines, Emilia, Edvige, Maria nacque a Fusignano il 10 ottobre 1875 dal Conte Carlo Gentili e da Francesca Calcagnini d'Este. Oltre a lei Francesca e Carlo ebbero un altro figlio, Alessandro Enrico Claudio Manfredo Maria, nato il 31 ottobre 1866.

I Calcagnini d'Este erano un ramo degli Estensi di Ferrara; fondatore della famiglia fu Nicola, morto nel 1427, proprietario di vasti possedimenti nel modenese e in Romagna. La famiglia ottenne il titolo di Conti Palatini nel 1469 da Federico III d'Asburgo e di Marchesi nel 1605.

Nel 1598 i possedimenti dei Calcagnini furono divisi in due aree: da una parte Fusignano (area romagnola), dall'altra Maranello e Cavriago (area modenese). Nel 1634 Mario Calcagnini, dopo essere scampato a un attentato ordito dalla famiglia rivale dei Corelli, decise di lasciare Fusignano e si trasferì nei possedimenti del modenese, lasciando la cittadina romagnola ai cugini Borso II e Francesco II.

Quando nel 1796 Napoleone invase l'Italia il marchese di Fusignano Francesco IV perse il titolo feudale e con lui si estinse il ramo fusignanese della famiglia, cui subentrò nel possesso dei beni quello modenese²⁰¹. Purtroppo le informazioni relative alla presenza del ramo Gentili/Calcagnini a Fusignano terminano qui, la famiglia non compare più nelle schede dell'Archivio e negli atti di nascita, inoltre, risulta che Ines e Alessandro erano domiciliati a Firenze. Ines e Alessandro sarebbero così nati nel paese natale della madre, dove forse la famiglia passò un periodo, ma che Fusignano non era il centro di origine della famiglia Gentili.

Dalle ricerche condotte presso l'Archivio storico comunale di Firenze risulta che Gentili Ines era emigrata a Firenze il 30/12/1920 da San Godenzo e che risiedette in via Giusti 2. Anche il fratello Alessandro risulta residente a Firenze, dal censimento del 1921, in viale Principe Amedeo e coniugato con Malvezzi Campeggi Olimpia il 14/04/1901. Ines morirà a Firenze il 27/09/1941 mentre Alessandro a Fusignano il 3/12/1944.

Altre tracce di un ramo della famiglia Gentili sono state invece trovate a Santa Sofia (Forlì-Cesena) e sono molto antiche: i Conti possedevano infatti il castello di *Spescia* in un periodo compreso tra la fine del XIV secolo e il 1404, anno in cui fu venduto alla Repubblica di Firenze²⁰². Un altro dato a nostra disposizione che potrebbe avvalorare l'ipotesi che la famiglia fosse originaria di Santa Sofia ci proviene dalla documentazione dell'archivio Del Campana: nel 1795 è testimoniata una compravendita, riferita ad una casa in via Ghibellina a Firenze, tra i Del Campana e Niccolò Antonio Gentili di Santa Sofia.

In base ai dati fino ad oggi raccolti è possibile formulare la seguente ipotesi: il ramo della famiglia Gentili di San Godenzo derivò in origine con tutta probabilità dai Conti di Santa Sofia, quando nel XV

²⁰¹ Giovan Battista di Crollanza, *Dizionario storico blasonico delle famiglie nobili o notabili italiane estinte e fiorenti*, Bologna, 1886, Vol.1.

Pompeo Litta, *Famiglie celebri d'Italia. Calcagnini di Ferrara*, Torino, 1835.

²⁰² Ellero Leoncini, *Santa Sofia di Romagna e i suoi castelli*

secolo Firenze occupò quella che sarà la Romagna Toscana e la famiglia iniziò a gravitare verso il centro cittadino, dove era sicuramente presente nel XIX secolo.

Le testimonianze della loro presenza a San Godenzo risalgono almeno al 1812²⁰³, quando risultano possedere sette poderi. Quindi i Gentili, inseriti tra le famiglie patrizie di Firenze nel corso del XV secolo, potrebbero essere poi tornati ad occupare un'area, quella di San Godenzo, limitrofa al loro luogo di origine.

Purtroppo l'archivio dei Gentili di Santa Sofia è andato perduto durante la Seconda Guerra Mondiale, perciò "le fonti romagnole" non possono venire in nostro aiuto per colmare il vuoto tra il XV e l'inizio del XIX secolo. Ines continuerà a vivere tra la residenza di San Godenzo e Firenze fino al giorno della sua morte, come era consuetudine di tutte le famiglie di possidenti tra XIX e XX secolo (si prenda ad esempio il caso dei Dufour-Berte a Londa) mentre Alessandro con tutta probabilità tornerà presso i propri possedimenti romagnoli (non c'è traccia infatti di sue proprietà nel comune di San Godenzo) in seguito forse all'inasprirsi della situazione fiorentina dopo il 1943.

Grazie a ricerche orali e catastali, oltre ad alcuni dati rintracciati nell'archivio di Piero Rossi ad oggi sono stati rintracciati con certezza sei dei poderi menzionati da Altieri: **Botticava** sopra l'abitato di Castagneto, **Perticava** posta poco sopra l'attuale strada per il Muraglione, **La Fonte**, **Poggio** e **Camporezzi**, situati nell'abitato di San Godenzo.

Nel 1817, inoltre, risulta essere di proprietà della famiglia anche il **mulino di Valittoli** che nel 1903 risulta essere proprietà della famiglia Del Campo. Tuttavia la residenza della famiglia era posta in via Trento e comprendeva l'attuale "**torretta gentili**", con tutta probabilità ciò che rimaneva della fortificazione medievale del paese²⁰⁴, l'adiacente palazzo distrutto durante la Seconda Guerra Mondiale e l'attuale parco dei giardini pubblici comunali.

Resta ancora non certa l'identificazione di una proprietà Gentili nel podere di **Arnia** (San Bavello), poiché compare in una lastra di Filippo Del Campana dell'inizio del XX secolo. Il Rossi, nella sua ricostruzione delle proprietà della famiglia fiorentina, non trovò alcun riscontro nei catasti del XIX secolo circa un possesso da parte dei Del Campana del podere di Arnia. Basandosi su questa assenza e su una testimonianza orale di Cheli Italo (il vecchio falegname di San Godenzo) che affermò la proprietà dei Gentili, il Rossi ipotizzò che Filippo avesse attraversato l'insediamento per raggiungere le marronete di sua proprietà poste in località Gelle, poco sopra Arnia, e che analogamente a quanto aveva fatto presso i poderi di proprietà della famiglia Collacchioni, avesse commissionato la lastra che ritraeva lui e la famiglia di mezzadri di Iacopo Cappellini, che risulta lì residente dal 1908 al 1913. Il podere di Botticava, situato sopra l'abitato di Moia (Castagneto) di proprietà della famiglia Mazzini²⁰⁵, era collocato all'interno di un'area estremamente importante, in quanto zona di passaggio dell'antico percorso viario di origine medievale che collegava la località Il Ponticino a San Godenzo con il crinale e la Romagna.

Per questo motivo fu interessata dal passaggio del fenomeno della transumanza: una delle fonti che lo testimonia è la presenza di numerosi caprili posti nei pressi del podere, come risulta da una carta riportata nell'archivio Rossi che mostra come dalla zona del Colle della Maestà e Botticava partisse un percorso verso la Colla dei Lastri (al di sotto della quale si trova Perticava, altra proprietà Gentili) e come nel 1987 (anno della ricognizione del Rossi) fossero ancora rintracciabili lungo questa direttrice almeno sei "caprili".

²⁰³ Alfredo Altieri, San Godenzo, un popolo, un'abbazia in Alta Val di Sieve

²⁰⁴ RICCI, 2021.

²⁰⁵ Si veda a proposito il paragrafo 4.5.

Botticava fu acquistata nel Secondo Dopo Guerra, insieme alla Fonte, Poggio e Camporenci, dalla famiglia Bugli, originariamente fattori della Contessa. Questo vuol dire che ad un certo punto, morta Ines nubile, non ci furono eredi rintracciabili nella linea di successione. Secondo la testimonianza orale di Faustina Massai, mezzadra insieme alla famiglia al podere La Fonte, fu perché entrambi i nipoti ed eredi morirono in un incidente. Dalle ricerche condotte presso l'anagrafe del Comune di Firenze è emerso che Alessandro ebbe almeno due figli maschi: Gentili Carlo, nato nel 1902 a Firenze ed emigrato a Dicomano nel 1928 e Gentili Lamberto nato nel 1914 e morto nel 1942²⁰⁶.

La **famiglia Massai** giunse alla Fonte tra il 1924 e il 1925 spostandosi dal podere La Casetta, lungo la strada che collega San Godenzo e Castagneto; dopo la Seconda Guerra Mondiale si trasferirono prima al podere **La Vigna** e poi a **Poggio** (entrambi della famiglia Gentili). Negli anni '60 Giuseppe Massai, padre di Faustina, e il fratello Memmo si spostarono nella campagna di Pontassieve dove continuarono a lavorare la terra, mentre l'altro fratello di Giuseppe, Antonio, si era già spostato alla Casina del Pretagnolo subito dopo la fine della guerra, segno che in quella data la famiglia Nardoni non viveva più lì.²⁰⁷

L'ultimo podere posto nell'abitato di San Godenzo era quello di Camporenci, tenuto a mezzadria dalla **famiglia Gennai**, della quale è stato possibile raccogliere la testimonianza orale di uno dei discendenti, Danilo Gennai (nato nel 1945 quando la famiglia si era già trasferita allo Specchio, località nei pressi di San Godenzo lungo la Provinciale). Angiolo Gennai e Amelia Casini erano i nonni di Danilo e il primo compare in una delle lastre fotografiche di Filippo Del Campana del 1913. In quell'anno erano presenti presso il podere il bisnonno di Danilo, Pasquale Gennai (residente lì dal 1835) di anni 82 che morirà l'anno dopo, i fratelli di questo Pietro e Antonio, e i figli di Angiolo e Amelia, Giovanna, Giuseppe e Giovanni (il padre di Danilo), alla famiglia si aggiungono i due coloni Orfeo Silvani e Giuseppe Soni, il primo morirà durante il primo conflitto mondiale.



Figura 57. Mappa con evidenziate all'interno dell'abitato di San Godenzo l'area della torretta Gentili (a sinistra) e il podere La Fonte (a destra).

²⁰⁶ Attualmente è in corso una ricerca presso l'archivio di Formigene (MO) per accertare la data di morte di Carlo Gentili, che si trasferì lì nel 1943.

²⁰⁷ Si veda il paragrafo 4.3 sulle proprietà della famiglia Collacchioni.



Figura 58. La famiglia Gennai nella lastra di Filippo Del Campana.



Figura 59. La Torretta Gentili.



Figura 60. Il podere La Fonte.

4.5 Le eredità medievali nel territorio di San Godenzo: Mazzini, Forasassi e Comini tra gli antichi insediamenti di Moia e Serignana.

Il territorio di San Godenzo non presenta, purtroppo, la cospicuità delle tracce materiali che possiamo trovare nell'area di montagna casentinese o romagnola, o di Londa, attraverso le quali è possibile contribuire alla ricostruzione delle fasi medievali che hanno modellato il paesaggio.

Nel I paragrafo abbiamo tuttavia visto come i dati a nostra disposizione ci permettono di inquadrare un contesto di notevole importanza strategica e articolato nelle grandi proprietà dell'Abbazia di San Godenzo e in quella della potente famiglia dei Conti Guidi.

Gli insediamenti che sono stati individuati come appartenenti ai Guidi da diversi studiosi e che sono stati studiati dalla sottoscritta nel 2006²⁰⁸ attraverso la metodologia archeologica della ricognizione territoriale e della lettura stratigrafica degli elevati, se da una parte sono andati incontro ad un destino di abbandono con il mutare delle condizioni politiche e sociali, dall'altra sono diventati dei nuclei rurali che hanno saldamente persistito nel tempo, e hanno rappresentato da XVIII e XX secolo alcuni dei più importanti e complessi nuclei poderali della montagna di San Godenzo.

È questo il caso dell'insediamento di **Moia**, appartenente alla famiglia Mazzini e di quello di **Serignana** della famiglia Forasassi-Comini.

Moia era, almeno dal XIX secolo, una fattoria dalle vaste proprietà diffuse nel territorio di Castagneto di proprietà della famiglia Mazzini. Anche questa famiglia, per nostra fortuna, ha avuto a cuore le proprie storie tanto che è stato possibile consultare l'albero genealogico e una piccola cronaca realizzati da Luigi Cesare Bonfante, del ramo di Tredozio, tra il 2001 e il 2011.

Il ramo che a noi interessa si generò da Giovanni Pietro Mazzini, nato nel 1809, e da Teresa Monti da Tredozio. Successivamente troviamo il figlio Jacopo Mazzini (detto Jacopetto) nato nel 1835 che sposò Florinda Rossi, nata nel 1838, appartenente a una delle due famiglie di possidenti più importanti di Petrognano, località nei pressi di Castagneto. Le proprietà dei Rossi si dislocavano soprattutto nell'area degli alpeggi (la stessa dove anche i Gentili, come abbiamo visto, possedevano dei poderi) tra queste sicuramente Rupino, Centine e Valdicapriglia.

L'altra famiglia di possidenti di Petrognano erano i Pratesi, con i quali i Mazzini si legarono attraverso il matrimonio della figlia di Jacopetto, Annunziata. Angiolo, Innocenzo e Pietro, i tre figli maschi, ereditarono la fattoria di Moia e alla morte del padre si divisero il patrimonio: ad Innocenzo toccarono i poderi di Moia, lo Spicchio e La Casa, Angiolo ebbe un podere situato nell'attuale abitato di Castagneto e quello de Le Capanne, Pietro ricevette i poderi di Castelli (toponimo significativo di origine medievale posto nella parrocchia dell'Eremo di Santa Maria) e la Vigna.

Il figlio Jacopo d'Innocenzo ereditò Moia e infine la proprietà passò al figlio di lui, Enzo (Innocenzo) che è stato una fonte orale preziosissima per la ricostruzione della storia dell'insediamento di Moia nel contesto di questa ricerca.

Così è stato possibile apprendere che il complesso fu requisito nel 1944 dai tedeschi e adibito a postazione della Todt impegnata nella costruzione delle trincee della Linea Gotica lungo il crinale del Muraglione con conseguente sfollamento della famiglia prima verso Monte in Domini (tra Londa e Contea) e poi verso Tredozio.

²⁰⁸ RICCI 2021, in Bibliografia.



Figura 61. Quello che rimane di una postazione tedesca lungo il tratto della Line Gotica che univa la Colla dei Tre Faggi al Passo del Muraglione.

Fu proprio in quel frangente che, secondo Enzo Mazzini, fu perso un documento che veniva tramandato da generazioni in famiglia attestante la precedente proprietà dei Guidi. Questo dato, che ovviamente non potrà mai essere riconfermato perché il documento in questione è andato perduto, acquista un qualche significato se messo in relazione con altri dati a nostra disposizione. Innanzitutto Moia era posta su quella che era con tutta probabilità il percorso più antico che portava verso la Romagna attraverso l'Eremo di Santa Maria, di origine medievale ma, soprattutto, durante la ricognizione effettuata contestualmente alla presente ricerca sono state evidenziati, in uno degli edifici di Moia, alcuni lacerti murari databili all'epoca medievale (XII-XIII secolo). Questi due dati potrebbero meglio contestualizzare, anche nel caso in cui il documento non sia mai esistito, la tradizione orale tramandata di generazione in generazione all'interno della famiglia Mazzini relativamente al fatto che la località fosse un antico maniero appartenente alla famiglia dei Guidi.



Figura 62. L'abitato di Moia.



Figura 63. Moia, resti della muratura ascrivibile al periodo medievale (zona inferiore).

L'insediamento di **Serignana** è sicuramente, dal punto vista storico e architettonico, uno dei più interessanti che si possa incontrare nel territorio di San Godenzo. La prima fonte scritta in nostro possesso è del 3 maggio del 1305 quando furono compilati gli Statuti della comunità: gli uomini riuniti nella "villa" di Serignana di sopra, in totale venticinque, eleggono Bese del fu Guglielmo e Gura del fu Lucchese "*de Serignana superiori*" consoli e reggitori di Serignana, stabilendo i loro campi di azione, poteri e doveri. Nel documento compaiono anche i "*capitula*" redatti dai suddetti consoli per la regolamentazione dei pascoli del bestiame con le relative pene per i contravventori²⁰⁹. Si stabilisce, inoltre, che i consoli debbano eleggere guardie campestri per le vigne e altri frutti, oltre a stabilire norme sul *pecoramagio* e i divieti di pascolo nella *bandita*²¹⁰ compresa entro i confini del Poggio d'Avena, area di Razzo, fossato di Pratale.

Queste norme fanno riferimento all'organizzazione del paesaggio agrario nel XIV secolo²¹¹: il territorio è suddiviso in aree seminate, coltivate da singole famiglie e aree di boschi e pascoli d'altura sottoposti ad un regime comunitario²¹². La zona dei castagneti e dei pascoli di pedemonte erano di proprietà privata e quindi sottoposti ad una serie di regolamenti, tra questa il *pecoramagio*, cioè il pascolo collettivo del bestiame soprattutto suino e le *bandite*, cioè le aree forestali protette dove non si poteva pascolare²¹³. Nel 1427 il catasto ci informa che nel territorio di Castagno d'Andrea, compresa Serignana, le coltivazioni di grano erano assai scarse perché difficili da ottenere erano le aree coltivabili le quali erano sottoposte ad un avvicendamento che comportava un raccolto ogni tre anni, intervallato dal pascolo che rendeva più fertile il terreno povero di substrato. Nelle radure dei castagneti venivano coltivati cereali più rustici ma difficile era proteggere queste coltivazioni sparse e lontane dalle abitazioni dal bestiame e dagli animali allo stato brado²¹⁴.

Nel 1478 la zona di Castagno è al centro della politica internazionale: Iacopo dei Pazzi, fuggito da Firenze dopo il fallimento dell'attentato contro Lorenzo dei Medici, viene catturato in zona e, secondo la tradizione, proprio nella villa di Serignana dove si era rifugiato chiedendo aiuto alla famiglia dei Guidi che, sebbene sconfitta da Firenze un secolo prima, era evidentemente ancora proprietaria di alcuni insediamenti purché versasse i dovuti tributi alla Repubblica²¹⁵.

Venendo invece al periodo preso in esame nella presente ricerca, purtroppo cessano i documenti a nostra disposizione e i dati raccolti per ricostruire la storia di Serignana derivano unicamente dalle fonti orali, dai dati dell'archivio dell'anagrafe di San Godenzo, e dalla lettura stratigrafica degli elevati.

La famiglia dei Comini, storici possidenti di Serignana che unirono il loro patrimonio con la famiglia Forasassi, è una delle più antiche del territorio di San Godenzo. La prima testimonianza della famiglia, con il nome "Comino", è del 1509²¹⁶ ed è stato possibile ricostruire la storia delle proprietà della famiglia anche grazie alla testimonianza orale di uno dei discendenti, **Clemente Comini**.

²⁰⁹ MARIO MANTOVANI, a cura di, pp. 76-78.

²¹⁰ Si veda nel I capitolo p. la località a Petrognano che all'inizio del XX secolo portava ancora il nome di questa consuetudine medievale.

²¹¹ MARIO MANTOVANI, a cura di, pp. XVIII-XIX.

²¹² Per la sopravvivenza degli usi civici nel territorio di Castagno si veda il paragrafo 4.7.

²¹³ Il toponimo Bandita si trova oggi nella montagna di Petrognano, si veda nel II capitolo la parte relativa al mestiere del carbonaio.

²¹⁴ MARIO MANTOVANI, a cura di, pp. XXVII.

²¹⁵ ALTIERI, 1994, p. 64.

²¹⁶ MANTOVANI, a cura di, 1995, p. 161.

Nel 1812, secondo l'elenco riportato da Altieri²¹⁷, possedevano 10 poderi con relativi terreni, nella montagna che da Castagno d'Andrea arriva fino a Premilcuore: un ramo era quello de **La Castellina**, (abbandonato a partire dagli anni '60 oggi la proprietà è divisa tra la famiglia Piani e la famiglia Santini²¹⁸) l'altro era quello di Piani di Giunchi. Nel complesso la famiglia Comini possedeva, oltre a quelli già citati, i poderi di **Sambuchello** e **Prataborgo** (o Prato al Borgo), acquistati negli anni '30 dalla famiglia Piani che contemporaneamente si unì, attraverso il matrimonio, con la famiglia Forasassi; **Guerceto** (Querceto/i), **La Casetta**, **Immocasale di sotto**, **Valbiancana** e **Ontaneta**.

L'unione dei Comini con i Forasassi, grazie al matrimonio tra Ferruccio Comini (padre di Clemente) e Clementina Forasassi portò alla famiglia **La Pretella**, **Vignali**, **Poggio Citerna** e parte del podere di **Serignana** che era già in parte della famiglia Comini ma che era stato acquistato da Giuseppe Forasassi (1870-1938) il cui nipote era anche Giuseppe Piani, entrambi emigrati in Francia all'inizio del XX secolo dove costituirono un cospicuo patrimonio.

Questo intricato quadro di unioni e acquisizioni tra tre differenti famiglie potrebbe portare alla seguente ipotesi: la famiglia Comini è, come attestato dalle fonti scritte, quella più antica presente sul territorio e con il patrimonio fondiario più cospicuo e di antica origine, tuttavia ad un certo punto prima dell'inizio del XX secolo la famiglia Comini potrebbe aver avuto delle difficoltà economiche soprattutto per quanto riguarda la proprietà di Serignana, che purtroppo non siamo stati in grado di ricostruire perché Clemene Comini si ricorda solo che il nonno, Giuseppe, acquistò Serignana ma non il perché.

Le altre due famiglie sono di più bassa estrazione sociale, piccoli proprietari terrieri, come dimostra l'elenco del 1812, dove i Forasassi possiedono solo due poderi e tre appartenenti alla famiglia Piani. Dalla testimonianza orale di **Gianfranco Forasassi** è stato possibile capire che i nuclei più antichi della famiglia erano la Pretella e Querceti (quest'ultimo evidentemente acquistato dalla famiglia Del Campana²¹⁹) dove nacque Giuseppe Forasassi (nonno di Clemente Comini) il quale sposò Maria Collacchioni del ramo di Casale.

Il figlio, Carlo (padre di Gianfranco) sposò una Rossi di Petrograno: ci troviamo, quindi, nuovamente a constatare la pratica diffusa del matrimonio tra i possidenti terrieri più importanti dell'area di San Godenzo con conseguente frammentazione dei nuclei originari delle proprietà.

La famiglia Forasassi risiedette a Serignana sicuramente fino agli anni '50 del XX secolo quando si trasferì nella piazza di Castagno dove avevano proprietà i Comini.

²¹⁷ Altieri, 1994, p.76.

²¹⁸ A proposito del podere della Castellina si veda il capitolo relativo alla schedatura dei poderi all'interno del Parco Nazionale.

²¹⁹ Si veda a proposito il paragrafo relativo alla storia della famiglia Del Campana.



Figura 64. La famiglia Forasassi a Serignana, primi decenni del XX secolo, a destra con la grande barba è visibile Giuseppe Forasassi.

La lettura stratigrafica delle strutture di Serignana suggerisce l'antica origine di questo insediamento, l'edificio padronale che si affaccia sulla piazza dotato di una piccola loggetta presenta numerose fasi costruttive tra le quali segnaliamo il tamponamento delle aperture della facciata principale e una architrave reimpiegata con incisa una data (1702) ma al contrario: questo ci fornisce un dato *postquem* certo per la di almeno la porzione sinistra del corpo di fabbrica, nonché la datazione di una fase edilizia precedente. La muratura del prospetto che dà sulla piazza riconferma una datazione tra XVIII e XIX secolo, il resto degli edifici presenti nel borgo sono tutti compatibili con le strutture contadine di XIX secolo.

Non c'è traccia negli elevati, quindi, delle antiche fasi medievali del complesso ma durante i lavori di recupero e restauro del borgo (abbandonato dagli anni '60) da parte dell'attuale proprietà, l'Appennino Project s.r.l., che ha recuperato l'insediamento portandolo a nuova vita con la realizzazione di quattro appartamenti per vacanze, emersero dal terreno dei frammenti di ceramica di alto prestigio databili al XV-XVI secolo: si tratta della stessa tipologia di ceramica che circolava negli ambienti medicei del castello di Cafaggiolo, studiati dalla cattedra di Archeologia Medievale di Firenze, che indicano quindi come Serignana fosse un ambiente di prestigio.



Figura 65. Il Borgo di Serignana.



Figura 66. La chiesetta di Serignana vista dal "Palazzo", intitolata a San Giacomo potrebbe essere stata costruita nel corso del XVIII secolo.



Figura 67. Il "Palazzo" di Serignana affacciato sulla piazza principale.



Figura 68. Il prospetto principale del "Palazzo" di Serignana con l'evidente rapporto fisico tra le due porzioni di edifici dove quello a sinistra si appoggia a quello a destra che a sua volta presenta dei tamponamenti in mattoni delle aperture.



Figura 69. L'architrave reimpiegato nel prospetto del "Palazzo".



Figura 70. Ceramica rinascimentale rinvenuta presso Serignana.

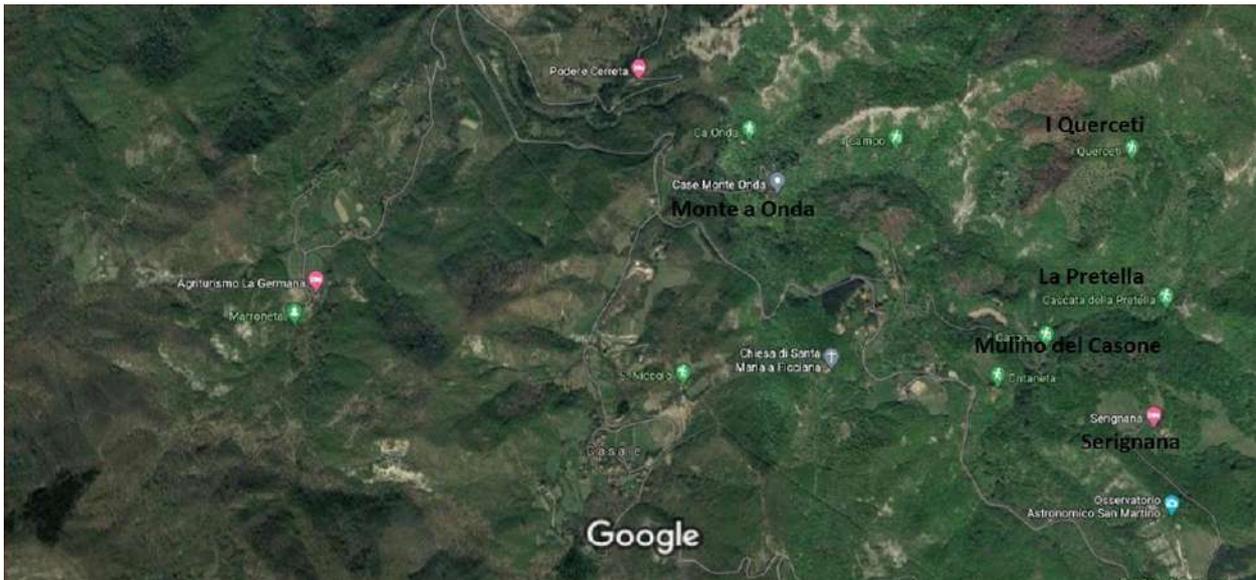


Figura 71. Mappa con l'area territoriale compresa tra San Godenzo e Il Castagno d'Andrea con i poderi di Serignana e La Pretella. Sono segnate inoltre le localizzazioni di: Monte a Onda (si veda il paragrafo 4.10), I Querceti di proprietà della famiglia Del Campana nel XVIII secolo (si veda a proposito il paragrafo 4.1), il Mulino del Casone (si veda il paragrafo 4.8 sulla famiglia Calabri).

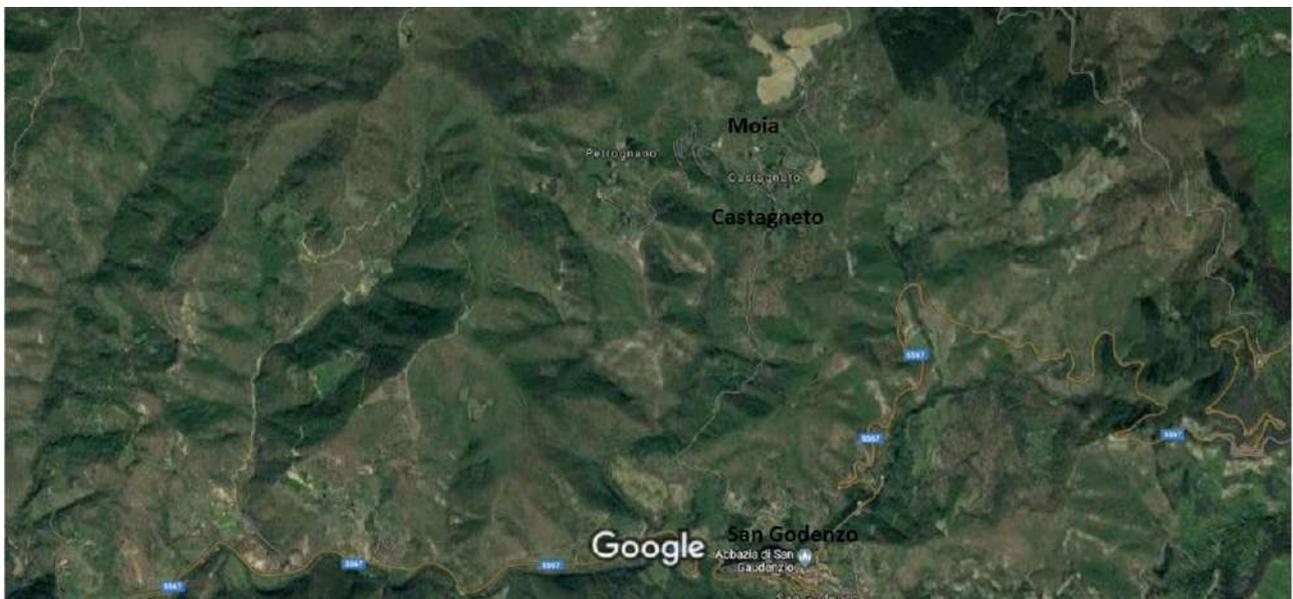


Figura 72. Mappa con la localizzazione di Moia.

4.6. La prima Guerra Mondiale e gli effetti sugli insediamenti rurali del territorio di San Godenzo: il caso studio de Il Castagno d'Andrea.

Per quanto riguarda la Prima Guerra mondiale, l'obiettivo di questa ricerca è stato capire se il numero di morti ha inciso sulla storia della mezzadria dei due comuni, se cioè la perdita di uno o più figli abbia in qualche modo condizionato la storia delle famiglie e di conseguenza il loro rapporto con il podere in cui lavoravano, nonché il destino del podere stesso.

Entrata in guerra il 23 maggio 1915 contro l'Impero Austro-Ungarico, l'Italia concentrò i propri sforzi bellici lungo la linea del fronte che seguiva il corso dell'Isonzo e del Carso.

La perdita di vite fu, fin da subito, altissima: si calcola ad esempio che nei primi quattro attacchi condotti dall'esercito italiano per sfondare la linea nemica, che non portarono a nessun risultato, morirono 250.000 soldati. L'impatto di questa lunga e logorante guerra di trincea sulla realtà contadina italiana fu enorme e devastante. Il territorio di San Godenzo testimonia nel suo piccolo questo forte impatto sociale il caso studio de Il Castagno d'Andrea.

Il Comune di San Godenzo nel 1915 contava 4068 abitanti, dall'inizio della guerra all'armistizio (4/11/1918) morirono in 117. I principali luoghi di decesso furono: Altipiano di Asiago, Medio Isonzo, Monte Grappa, Conca di Plezzo, Carso, Codroipo, Monte Vodice, Monte San Michele, fiume Piave, Monte Maronia, Altopiano di Bainsizza, Oslavia, Monte Sabotino, Monte Pasubio, Monte San Marco, Bezzesca, Bassano, Dolegna, Tolmino, Treviso, Vallarsa, Monte Col di Lana.

È stato possibile fare una stima sulla distribuzione dei caduti: si registrano 3 famiglie con 3 figli caduti, 11 famiglie con 2 figli caduti, 85 famiglie con 1 figlio caduto.

Al momento si è scelto di procedere per campioni, individuando alcune famiglie che sono sembrate significative o per le vicende ad esse legate o per i luoghi nei quali vissero, cioè antichi poderi importanti per la ricostruzione del territorio di San Godenzo.

A Il Castagno d'Andrea sono state individuate quattro famiglie campioni: **Romualdi, Falcini, Fossati** e **Cagnani** rispettivamente coloni dei poderi di **Miliari, Coloreto, Ripalta, Serignana, Le Casine** e **Frassine** (a parte Serignana tutti i poderi elencati si trovano entro i confini del Parco, sarà quindi possibile trovare le schede tecniche dettagliate all'interno del V capitolo).

Alle conseguenze causate dalla morte dei giovani contadini, che venivano molto spesso mandati a combattere in prima linea²²⁰, si sommano quelle dell'epidemia di febbre spagnola del 1918, andando a creare così un processo di riorganizzazione di tutto il contesto agrario, come si è testimoniato dal caso emblematico del Frassine.

Fossati è un cognome piuttosto diffuso a Il Castagno d'Andrea, circostanza che ha reso abbastanza complicato ricostruire gli alberi genealogici, tuttavia è stato possibile individuare due contesti ben distinti: i Fossati coloni e mezzadri e i Fossati piccoli proprietari terrieri e pastori (che troveremo nel prossimo paragrafo). I dati raccolti dalla ricerca in archivio sono stati poi messi a confronto e completati con le informazioni ricavate dalle interviste dei discendenti ancora in vita.

I **Falcini**, originari della Romagna e in particolare della zona di Fiumicello (a quanto testimoniato da Don Bruno Brezzi parroco di Il Castagno d'Andrea) abitavano nel podere del Coloreto, attualmente all'interno dei confini del Parco, e persero due componenti della famiglia: **Falcini Giuseppe Emilio**, nato il 28/01/1890, soldato del sesto reggimento Bersaglieri, disperso in combattimento sul Monte Vodice il 28/05/1917 e **Falcini Giovanni Fortunato Francesco**, nato il 22/09/1891, soldato del

²²⁰ A tal proposito si veda il paragrafo 1.2.

settantesimo reggimento fanteria, morto il 30/06/1916 sul Monte Pasubio per ferite riportate in combattimento.

Il **Coloreto** era un podere piuttosto importante, collocato sul confine tra il territorio di San Godenzo e quello di Premilcuore, lungo il crinale che porta al Passo del Giogo; si trovava all'interno di un'area che collegava due regioni diverse e lungo una viabilità di crinale interessata dal passaggio della transumanza, come testimoniano anche i due ricoveri per animali posti a Case al Giogo e a Passo Citerna. Negli anni trenta del XX secolo il podere rientrò tra quelli scelti per l'analisi della coltivazione del frumento in aree di montagna e le sperimentazioni circa l'impianto di nuove "razze granarie"²²¹. Secondo la testimonianza diretta di Rosa Mattioli (riconfermata dalle ricerche anagrafiche) figlia di Rosa Giuseppa Falcini (una delle sorelle dei due soldati) la famiglia era composta da 8 persone: i genitori Pietro ed Elisabetta Nanni e, oltre a Giuseppe e Giovanni, i figli Angiolo, Domenico Vincenzo Filomena e Rosa Giuseppa. Alla morte dei due fratelli le attività di colono sarebbero dovute rimanere nelle mani del padre e dei due fratelli superstiti, ma alcuni dati raccolti durante la ricerca hanno fatto propendere per un'altra ipotesi circa il destino del podere.

Innanzitutto il padre Pietro muore nel 1941 presso un altro podere, quello di Pian di Castagno, non lontano dal Coloreto e sicuramente di dimensioni minori. Già questo dato suggerisce che la famiglia si sia spostata lasciando il Coloreto. Quale potrebbero essere stati i motivi?

Sicuramente il primo fattore fu la morte dei due fratelli maschi maggiori durante la Grande Guerra, già assenti dal 1915 quando Domenico Vincenzo e Angiolo avevano rispettivamente 20 e 18 anni (entrambi celibi poiché presero moglie rispettivamente nel 1920 e nel 1926) seguita dalla morte della madre Elisabetta nel 1923 a Coloreto e infine dalla morte dello stesso Angelo nel 1933.

In conclusione quindi possiamo affermare che dal 1916 (anno di morte di Giovanni) al 1941 (anno in cui muore il padre Pietro) una serie di decessi, iniziata con la morte dei due figli maggiori nella Prima Guerra Mondiale, portò alla netta diminuzione del numero dei membri della famiglia Falcini e che questo comportò l'abbandono del podere del Coloreto. Questa ipotesi è confermata anche dal fatto che Rosa Mattioli (nata nel 1933) si ricorda bene di essere andata da bambina a trovare i nonni e gli zii a Pian di Castagno ma di non essere mai andata a vedere il Coloreto.

I **Romualdi** sono una famiglia di Il Castagno d'Andrea divisa in più rami, dei quali esistono ancora dei discendenti intervistati durante questa ricerca che appartengono al nucleo che fino al 2011 visse al podere de Le Casine.

Il nucleo preso in considerazione ai fini della presente ricerca abitava al podere Miliari, ed aveva come capostipite Romualdi Alessandro (1868-1944) fratello di Romualdi Ferdinando (1871-1962) capostipite del nucleo che abitava a Le Casine. Alessandro aveva sposato una Mangani (Giustina), famiglia proprietaria di Migliari, perciò nella prima metà del XX secolo i Romualdi erano coltivatori diretti. I soldati caduti furono **Romualdi Attilio Luigi**, nato il 6/12/1895, soldato nel decimo reggimento Bersaglieri, morto l'11/03/1916 a Palermo per malattia, **Romualdi Giovanni Arturo**, nato il 17/04/1895, soldato del 27esimo reggimento fanteria, morto il 16/01/1917 a Firenze per malattia, **Romualdi Santi Pietro**, nato il 17/01/1897, coniugato con Fossati Maddalena, soldato del secondo Reggimento Fanteria, morto il 31/10/1918 in prigionia per malattia.

Indubbiamente nel 1944, quando morì anche il padre Alessandro, in seguito ai fatti dell'eccidio del 13/14 aprile da parte dei tedeschi, la famiglia si trovò senza 4 uomini che erano stati coltivatori presso Miliari. Questi dati uniti al fatto che i discendenti del ramo dei Romualdi de Le Casine ancora in vita (nati tutti dagli anni '60 in poi) non hanno nessun ricordo dei Romualdi di Miliari, nonostante

²²¹ OLIVA, 1936, pp.6-8.

la parentela dei nonni, fa propendere che la famiglia di Miliari abbia lasciato il podere in un periodo compreso tra gli anni '20 e la Seconda Guerra Mondiale, aggravata dalle perdite delle due guerre.

I **Cagnani**, come i Falcini, erano con tutta probabilità proprietari e quindi coltivatori diretti del podere in cui risiedevano, il Frassine, posto nelle vicinanze del Coloreto.

La famiglia è un esempio emblematico di come la Prima Guerra Mondiale unita all'epidemia di Spagnola possa aver determinato la vicenda di un insediamento.

I componenti della famiglia del *ramo 1* erano: Cagnani Niccola, di Pietro Cagnani e Vada Annunziata, nato a San Godeno il 15/07/1864, coniugato nel 1891 con Biondi Elisabetta, di Pasquale e Peranzi Gioacoma, nata a Premilcuore nel 1862. Ebbero sei figli: **Giustino**, nato nel 1891 e deceduto nel 1892; **Armida** nata nel 1894 e morta nel 1918 al Frassine per febbre spagnola; **Annunziata** nata nel 1896, coniugata nel 1922 con Agricoli Guido ed emigrata a Fiesole nel 1929; **Emma** nata nel 1902 e deceduta nello stesso anno, **Vittorio** nato nel 1906 e deceduto nel 1918 probabilmente di febbre spagnola; **Santi** nato nel 1899, soldato del 140esimo reggimento fanteria morto l'8/02/1918 a Firenze per ferite riportate in combattimento. Infine sia Niccola che Elisabetta emigrarono con la figlia Annunziata nel 1929 a Fiesole.

Dai dati emersi dalla ricerca d'archivio possiamo ipotizzare quanto segue: la morte del figlio maschio maggiore in guerra, le morti per spagnola oltre alla mortalità infantile avrebbero determinato la fine della storia del podere del Frassine se non fosse stato per la presenza di un altro ramo dei Cagnani (*ramo 2*), del quale è stato rintracciato un discendente, Quinto Cagnani (classe 1939) oggi residente a Gorizia.

La raccolta della memoria orale di Quinto ha permesso di ricostruire con maggior chiarezza la storia dell'insediamento: capostipite dei due rami fu Cagnani Pietro nato nel 1828 e i cui figli furono Niccola (da cui discende il ramo di cui abbiamo parlato sopra) e Cagnani Basilio, nato nel 1867 e sposato con Teresa Falcini probabile componente della famiglia del Coloreto che confinava con il Frassine, da cui discende il ramo di Quinto. Il podere dopo che gli ultimi superstiti del ramo 1 si erano trasferiti a Fiesole fu abitato fino al 1954 quando fu comprato dal Demanio e gli ultimi contadini lasciarono la montagna. Tuttavia due considerazioni ci fanno supporre che al momento dell'abbandono il grande podere (composto da tre fabbricati abitativi più gli annessi) non fosse più attivo come un tempo: la testimonianza di Quinto circa la decisione di lasciare il Frassine anche prima che arrivasse la proposta del Demanio e il resoconto di Domenico Rabiti, boscaiolo, che alla metà degli anni '60 essendo impegnato nel taglio del bosco nelle vicinanze del podere testimoniò le pessime condizioni della struttura, abbandonata da meno di dieci anni.

Veniamo ora alla famiglia **Fossati**: il ramo sul quale ci siamo concentrati è legato strettamente ai poderi di Serignana, Ripalta e Le Casine. Partendo dalla lista dei caduti della Prima Guerra Mondiale e intrecciando i dati desunti dallo studio dei registri dello Stato Civile è stato possibile individuare una serie di componenti della famiglia e ricostruire le loro vicende individuando, infine, uno stretto legame tra gli insediamenti di Ripalta, Serignana e Le Casine, poderi limitrofi attraverso i quali la famiglia Fossati si spostò nel corso dei primi decenni del 1900, perché legata, attraverso matrimoni, alle famiglie dei Ferrini (mezzadri del podere La Castellina, confinante con Le Casine) e dei Romualdi mezzadri dei poderi di Miliari, Ripalta e Le Casine.

I caduti nella Grande Guerra appartenenti a due rami della famiglia derivati dallo stesso antenato (ramo n. 1 e 2, si veda a tal proposito il paragrafo seguente nel quale si analizzerà la suddivisione in rami) furono due. **Fossati Angiolo Cesare** nato il 30/03/1886 presso Ripalta e trasferitosi prima a Serignana e poi a Le Casine poco prima di morire a San Godenzo, il 10/07/1916, per malattia

contratta sul fronte di guerra, sposato con Ferrini Arduina (podere La Castellina) i quali ebbero sicuramente un figlio, Fossati Cesare, nato il 20/12/1914 e morto prematuramente il 29/12/1915 (probabilmente Angiolo aveva chiamato così il figlio in onore di uno dei fratelli morti entrambi nel 1912, Cesare e Giovanni, il primo a 22 anni il 7/10/1912 e il secondo a 17 anni il 22/04/1912)

Anche i fratelli di Angiolo erano nati a Ripalta e con altrettanta probabilità morirono entrambi a Serignana, ultimo luogo indicato per la loro residenza. Il padre di questi ragazzi, Fossati Agostino Costantino, morirà anziano nel 1921 a Serignana e con 3 figli maschi morti per guerra e malattia si interromperà definitivamente la discendenza di questi agricoltori presso il podere di Serignana, un mestiere che era iniziato con il nonno di Angiolo, Diletto Fossati, che nei registri del XIX secolo è registrato come possidente, probabilmente di una porzione dell'agglomerato del Borgo, dove muore nel 1878 cosicché il ruolo di mezzadro fu assunto per la prima volta dal figlio Costantino.

Fossati Pietro nacque a Castagno il 20/04/1892 in località il Borgo 85 e morì il 7/12/1916 sul Carso per ferite riportate in combattimento. Pietro, figlio di Ringressi Candida e di Fossati Giuseppe, è il cugino di Fossati Angiolo Cesare, appartenente al quel ramo della famiglia Fossati di pastori e piccoli proprietari terrieri di cui parleremo nel prossimo paragrafo. Sarà il fratello di Pietro, Attilio, che continuerà la tradizione di agricoltore a Serignana fino agli anni '60, dopo che ai Fossati si erano uniti come mezzadri la famiglia Balli nel 1944, come hanno confermato lo studio dei libri di saldo della fattoria, la testimonianza diretta di Comini Clemente²²² e Valentina Valentini (vedova di Francesco Balli, ultimo mezzadro di Serignana). Anche un altro fratello di Attilio era morto nella Grande Guerra, Giovanni (nato il 13/01/1886 e dichiarato disperso sul Monte San Marco il 28/08/1917).

I dati fino ad oggi raccolti su questi due rami della famiglia Fossati hanno permesso di capire che l'incidenza della Prima Guerra Mondiale, unita agli effetti delle malattie diffuse nei primi decenni del XX secolo tra cui la polmonite e la spagnola, determinarono la completa scomparsa di un ramo e il cambiamento nella storia agricola del podere di Serignana.

Sempre riguardo a questo podere, infine, segnaliamo soldati morti nella Grande Guerra che risultano risiedere a Serignana e della cui presenza presso l'insediamento nessuno dei due testimoni diretti ricorda, probabilmente perché la loro morte determinò la scomparsa della loro famiglia dal podere. Si tratta di **Pretolani Angiolo** di Bartolomeo Pietro e Degl'Innocenti Erminia (1845-1916) residente a Serignana 135, soldato del 73esimo reggimento fanteria, morto per malattia e sepolto a Carmons; **Sartoni Angiolo** (1880-1916), di Gesualdo e Marinetti Francesca, residente a Serignana 133, soldato del 19esimo reggimento artiglieria, morto a San Godenzo per malattia; **Ringressi Attilio Pietro** (1893- 1915) di Emilio e Nardoni Maddalena, residente a Serignana 134, soldato del 69esimo reggimento fanteria, morto sul Monte Isonzo per ferite riportate in guerra, sepolto a Oslavia.

²²² Sulla famiglia Comini-Forasassi, proprietari di Serignana, si veda il paragrafo 4.5.



Figura 73. Mappa con la localizzazione dei poderi di Le Casine, Ripalta e Serignana.

4.7 Mestieri e tradizioni: la pastorizia transumante nel territorio di Castagno d'Andrea (San Godenzo).

Quando ci si accosta all'argomento della pastorizia nel contesto dell'Appennino, dobbiamo necessariamente affrontare il tema della transumanza. Lo spostamento stagionale di bestiame allevato allo stato brado rappresenta una pratica diffusa in tutto il contesto montuoso dell'arco appenninico, con tutta probabilità fin dall'Età del Bronzo e fino al XX secolo.

Le più antiche fonti riguardo alla pastorizia nel territorio del Mugello e della Valdisevie risalgono al XIII secolo, quando aumentò la richiesta di lana da parte di Firenze, mentre del XVI secolo sono le fonti che citano direttamente San Godenzo come uno dei centri produttori di lana più importanti. La dimensione media di un gregge era di 100 pecore, qualche pastore poteva anche possederne di più ma l'ente che vantava il maggior numero di pecore era sicuramente l'Abbazia di San Godenzo²²³. La pastorizia inizia ad essere disciplinata dal tardo XIV secolo all'interno del sistema della transumanza, con regolamenti che facevano capo all'istituto della Dogana dei Paschi fondato da Siena nel 1353 con relativo statuto del 1419, confluito nel monopolio statale di epoca medicea che prevedeva una denuncia dei capi e un pagamento a capo con relativa licenza di transito²²⁴.

Durante il XVIII secolo si verificano una serie di fenomeni che determinano un notevole incremento della pastorizia: l'abolizione della dogana nel 1778, il disboscamento che aumentò la superficie di pascolo e il permanere in area montana dei terreni ad uso civico, soprattutto pascoli (nonostante l'abolizione dei Comunelli) che continuarono ad appartenere alla comunità. Nel territorio di San Godenzo i contenziosi riguardo l'utilizzo da parte della comunità di alcuni terreni da pascolo o da taglio del bosco ceduo (basati su abitudini che si rifacevano proprio agli usi civici di epoca medievale) sono testimoniati ancora negli anni '30 del XX secolo²²⁵.

La transumanza entrerà in crisi solo intorno alla metà del XX secolo, quando si verificheranno due fenomeni connessi: lo spopolamento progressivo della montagna e la prospettiva di una pastorizia stanziale in pianura, che portò numerosi pastori ad emigrare. Come giustamente ha rilevato Lidia Calzolari, che si è occupata a lungo dello studio della transumanza, il fenomeno dell'emigrazione stagionale di uomini e bestiame dalle montagne verso la Val di Chiana e le pianure del grossetano (ma anche del Mugello e della pianura fiorentina) non fu solo un fenomeno dalla portata storica ed economica considerevole, fu anche un fenomeno antropologico con trasformazioni che interessarono la sfera del linguaggio, dei comportamenti, delle abitudini alimentari²²⁶.

Quella del pastore transumante era una vita dura, fatta di lunghe fatiche attraverso un viaggio che portava verso luoghi spesso malsani, dominati dalla "mal-aria", dove ammalarsi e morire era facile e se si era così fortunati da sopravvivere il dolore e la rabbia per i lunghi mesi di lontananza era tanto, come testimonia uno degli stornelli sopravvissuti alle pieghe del tempo:

²²³ MANTOVANI, 2021, p. 5.

²²⁴ BARCHI, 1997, p.137.

²²⁵ SQUARZANTI, 2001, p. 23.

²²⁶ MARCACCINI, CALZOLAI, 2001, p.125.

“Oh Santamama ti bruciasse i’ foco
Rassina tu potessi scomparire
Bibbiena consumasse a poco a poco
E Poppi giù per l’Arno scivolare
E Pratovecchio ne facesse un gioco
La Falterona e Stia giù scomparire...
Mica lo dico per farci un guadagno,
ma per far prima per arrivare a Castagno”

I percorsi della transumanza erano molti ma conducevano tutti verso le pianure della Maremma. San Godenzo si trova all’interno di un’area appenninica che comprende la Romagna e il Casentino, caratterizzata dal forte transito almeno fin dall’epoca etrusca²²⁷.

Dai pascoli estivi sulle Giogaie dell’Alpe di San benedetto i diversi percorsi si congiungevano al momento dell’attraversamento del ponte di Rignano, l’unico fino all’abolizione del sistema dei Paschi quando si aggiunsero gli attraversamenti di Rosano, Pontassieve e Figline. Dalla Val di Sieve si saliva a San Donato in Collina e poi giù attraverso il Chianti verso il senese e la piana grossetana. Uno dei percorsi più importanti nel territorio di San Godenzo, testimoniato nello Statuto della Dogana di Firenze del 1579²²⁸, era quello che arrivava a Petrognano-Castagneto dalla zona di Forlì e Castrocaro, passando da San Benedetto o da Premilcuore attraverso la Colla dei Tra Faggi, da lì attraverso la cosiddetta “via maestra forlivese” (l’odierna SS67) giungeva a Dicomano.

Il percorso che proveniva da Marradi, chiamato tradizionalmente “*via dei romagnoli*”, scendeva al Giogo di Corella (al confine con l’attuale territorio di Dicomano) attraverso i percorsi del Monte Lavane e della Peschiena, dove si trovavano i pascoli estivi. Infine un ultimo percorso era quello che attraverso le Crocicchie da una parte scendeva giù verso il Casentino e la piana di Arezzo e dall’altra percorreva il crinale attraverso il Monte Acuto per arrivare alla Macia, Pian di Vaio, Colla del Pretagnolo, Maestà di Tizzano, per scendere attraverso il Passatoio a Casa del Pozzo (Dicomano) e da qui al fondovalle della Sieve con pernottamento al convento di Sandetole. Questa “area di strada” collegava il territorio di San Godenzo alla Romagna almeno dal Medioevo, come hanno evidenziato gli studi di Paolo Pirillo: uno dei tracciati più antichi era quello che dal ponte del Cicaletto portava attraverso quello che era chiamato “il sentiero delle 95 curve” alla località Moia sopra Castagneto, continuando per Botticava, Valcapriglia, fino al Colle della Maestà dove si divideva in due rami.

Uno si snodava verso Casa Pan della Posta e l’altro verso l’Eremo di Santa Maria, di origine medievale e proprio la presenza dell’Eremo e della località Moia può far ipotizzare che questo fosse il percorso più antico²²⁹.

Molto interessati sono, inoltre, i toponimi che possono essere individuati lungo le direttrici della transumanza che rimandano all’attività della pastorizia, a sottolineare quanto questo fenomeno fosse diventato intrinseco della società montana: è il caso del toponimo “*Calla*” cioè il luogo dove si

²²⁷ Si veda a tal proposito la parte storica introduttiva di questo capitolo.

²²⁸ MARCACCINI, CALZOLAI, 2001, p.113.

²²⁹ Si veda a proposito la ricerca archeologica a Moia nel paragrafo 4.5.

contava il bestiame (si pensi al Passo della Calla che unisce il Casentino con la Romagna, e nel territorio di Castagno la Località Le Calle, chiamata anche “Pan Perduto” probabilmente per un tentativo fallito di piantare il grano), o “Mandri” che rimanda alla parola “mandria” (come Poggio Mandri sopra Il Castagno d’Andrea).

Il territorio de Il Castagno d’Andrea era caratterizzato da una presenza piuttosto alta di pastori: famiglie come i Fossati, i Gangheretti, I Cassani, I Comini (ma non il ramo dei possidenti che detenevano il Borgo di Serignana) i Romualdi, i Pretolani e soprattutto Fossati, tutti pastori e piccoli proprietari terrieri, si sono tramandati il mestiere generazione dopo generazione fino al Secondo Dopo Guerra.

I rami della famiglia Fossati erano molti, ne sono stati individuati almeno 5 a partire dalla metà del XIX secolo:

- 1) Il nucleo derivato da Diletto Fossati e Camporesi Maddalena attraverso il figlio Costantino, si occupavano di agricoltura presso i poderi di Ripalta, Serignana e Le Casine (vedi paragrafo sulla Prima Guerra Mondiale).
- 2) Il nucleo derivato da Diletto Fossati e Camporesi Maddalena attraverso il figlio Giuseppe.
- 3) Il nucleo derivato da Francesco Fossati e Zelmira Rossi, lui pastore e vergaio (come riportato negli Atti dello Stato Civile) cioè capo di tutto il personale di custode di greggi appartenenti a diverse famiglie (probabilmente identificabile con Francesco Fossati nato il 27/01/1871 pastore e poi pensionato della Prima Guerra Mondiale, figlio di Giuseppe Fossati e Fossati Rosa, residente in località San Vespasiano, 91).
- 4) Il nucleo derivato da Giuseppe Fossati e Ringressi Rosa.
- 5) Il nucleo derivato da Fossati Angiolo e Magrini Maria

Con tutta probabilità questi rami derivavano da un unico antenato che potrebbe essere vissuto nel XVIII secolo: lo riconfermerebbe anche il fatto che una buona parte dei componenti della famiglia è riconducibile alla località Il Borgo de Il Castagno d’Andrea. Tuttavia la perdita degli archivi parrocchiali a causa delle devastazioni compiute durante l’eccidio ad opera dell’esercito tedesco tra il 12 e il 13 aprile del 1944, ci impedisce di indagare ulteriormente. Comunque quello che a noi interessa sottolineare in questa sede è che Il Castagno d’Andrea, come le vicende della famiglia Fossati riconfermano, è un caso studio che riflette le dinamiche storiche riguardo al fenomeno della pastorizia e della transumanza sopra esposte. Grazie alla ricerca effettuata presso gli Archivi Comunali, che ha permesso il riconoscimento dei 5 rami della famiglia con relativa discendenza e occupazione dei singoli componenti, è stato possibile scoprire che in ognuno dei rami della famiglia sono testimoniati uno o più componenti dediti alla pastorizia. Inoltre l’assidua attività potrebbe essere testimoniata anche dal fatto che nel 1841, quando viene condotto a febbraio il censimento della popolazione, i Fossati sono completamente assenti perché, secondo il ciclo stagionale della transumanza, si sarebbero trovati già in Maremma, testimoniando il fenomeno di emigrazione stagionale che caratterizza il contesto montano tra XVIII e XX secolo.

Alcuni gruppi familiari possedevano greggi di notevole estensione, come il caso di Fossati Guido e Fossati Guglielmo appartenenti al ramo n. 2, in seguito ad unioni matrimoniali. Di questo gruppo familiare sono state intervistate le discendenti Giuseppina e Anna le quali hanno riportato memorie storiche relative alla famiglia non rintracciabili nelle fonti scritte a nostra disposizione.

La famiglia aveva un nutrito gregge di circa 500 capi, motivo per il quale si spostava stagionalmente in Maremma; il cugino del nonno tale Francesco aveva al contrario un gregge più piccolo e quindi si

spostava in Mugello (potrebbe essere identificabile con Francesco Fossati del ramo n. 3). Questo ramo dei Fossati era sia dedito alla pastorizia che possessore di terre, anche grazie all'eredità di Nambresina Fossati, madre di Giuseppina e Anna, sposata con Guglielmo e appartenente appunto al ramo n.2.

Un altro fenomeno storico ben testimoniato dalle vicende dei pastori di Castagno e rintracciabile nei registri dello Stato Civile, è il fenomeno dell'emigrazione permanente a partire dai primi decenni del XX secolo: Fossati Amos emigrato a Grosseto il 2/01/1920 (appartenente al numero n.2), Fossati Giovanni nato il 4/06/1890 residente in località La Ruota, 61 e emigrato a Orbetello il 10/10/1914 (appartenente al gruppo n.5), Fossati Mariano nato il 20/03/1895 residente in località La Rota 80, emigrato a Grosseto il 29/05/1938 (appartenente al numero n. 4).

4.8 Il caso della famiglia Calabri e il mestiere itinerante del mugnaio.

Almeno fin dall'epoca medievale possedere un bagaglio di conoscenze tecniche riferite ad un mestiere specializzato era un grande privilegio. Che fosse la sapienza dello scalpellino²³⁰ nel lavorare ogni tipo di pietra a squadro o quella del mugnaio, conoscitore dei meccanismi, dei tempi della macinazione e della resa delle farine, essere depositario di una serie di conoscenze per di più legate alla stessa sopravvivenza dei popoli, come nel secondo caso, permetteva di tramandare di padre in figlio una vita sicura al riparo dall'indigenza.

Questo passaggio di un mestiere altamente specializzato da una generazione all'altra creava nel tempo delle vere e proprie casate di mugnai, che talvolta riuscivano a diventare proprietari di mulini: è il caso della famiglia Fanti a Londa con la loro attività a Vierle lungo il fiume Moscia²³¹.

Quella del mugnaio era una figura rispettata e discussa allo stesso tempo poiché il suo sapere, che andava dalla manutenzione dei meccanismi del mulino alla saggiatura dei sacchi delle granaglie per capirne la resa, era del tutto sconosciuto alla massa dei contadini e perciò implicava una forma di potere.

L'ordinaria manutenzione dei macchinari e delle strutture idrauliche del mulino comportavano il tenere pulite le gore e i bottacci, utilizzare le acque in modo da evitare sprechi, controllare le chiuse del canale che potevano essere danneggiate dalle piene dell'inverno e che a volte potevano addirittura danneggiare gravemente o distruggere la struttura stessa del mulino, come è testimoniato da un'istanza dell'11 marzo 1845 relativa al mulino di Londa.

Prima della macinatura si procedeva all'operazione della "vaghiatura" per separare i chicchi da eventuali corpi estranei, soprattutto sassolini che potevano danneggiare la macina, dopodiché il macinato veniva diviso per grandezza e qualità suddivisi in quattro gradi: prima scelta, farinaccia, tritello, crusca. Sulla quantità di farina prodotta il mugnaio applicava la "*molenda*", un pagamento che corrispondeva a circa il 4% del macinato.

Come abbiamo visto i territori di Londa e San Godenzo era fortemente legati tra loro e la mobilità tra queste due aeree doveva essere, con tutta probabilità, piuttosto frequente. Uno dei casi più significativi scoperti con questa ricerca è la presenza nei Comuni di Londa e San Godenzo di due differenti nuclei familiari, i Calabri, dediti entrambi al mestiere di mugnai. Fin dall'inizio era stata perciò avanzata l'ipotesi che si trattasse in origine di un'unica famiglia, spostatasi poi da un territorio all'altro portando con sé tutto il bagaglio esperienziale legato al mestiere di mugnaio.

Nel territorio di Londa i Calabri gestivano il mulino di Fornace, appartenente alla famiglia Gori, fino al 1950. La prima testimonianza della famiglia, rintracciata nei registri dei saldi della Fattoria di Caiano-Fornace, è del 1905 e riferita ad una certa Anna, vedova, mezzadra al podere Castello (podere testimoniato per la prima volta nel 1901 insieme alla famiglia che lo teneva a mezzadria, i Filipperri, sostituiti poi dai Biffi nel biennio 1902-1903).

Anna è ancora presente nel 1917 e nel 1919, anno in cui i Calabri compaiono con specifico riferimento all'attività di mugnai, residenti al Mulino di Sopra di Fornace, mentre nel podere Castello subentra come mezzadro Masini Alfredo. Il Mulino di Sopra aveva degli appezzamenti coltivabili perché nel 1892 è testimoniata, dal libro dei saldi di Fattoria, la coltivazione di fagioli e la produzione

²³⁰ Ad esempio sul mestiere tradizionale dello scalpellino in Casentino si veda BARGIACCHI, ROSSI, MUGNAI, 2015 pp.145-151.

²³¹ A tal proposito si veda la parte storico introduttiva del capitolo III.

di vino e olio, a riconferma di come i Calabri fossero un gradino più sopra nella scala sociale rispetto ai coloni²³².

Nel 1920 sono registrati due cambiamenti: compare Calabri Ettore al Mulino di Fornace e la struttura diventa da allora “mulino Calabri”, forse in riferimento ad una qualche forma di comproprietà insieme alla famiglia Gori.

Dal 1926 le fattorie di Caiano e Fornace si dividono e la gestione viene assunta separatamente dai due differenti rami generatisi dai figli di Agostino Gori, morto il 27/06/1926: il figlio Pio eredita la fattoria di Caiano e la figlia Antonietta quella di Fornace.²³³

Nel territorio di San Godenzo la famiglia Calabri è testimoniata per la prima volta nel 1888: Calabri Paolo, nato a Londa il 30/04/1856 (da Luigi Calabri e Bargigli Rosa) emigra prima a Castel San Niccolò e successivamente a San Godenzo, presso Il Mulino 34, odierna località Valittoli, cioè la struttura che abbiamo visto prima appartenere alla famiglia Gentili e poi ai Baroni Del Campo²³⁴.

Coniugato con Fani Carolina avranno 6 figli, due dei quali nascono a Castel San Niccolò (Luigi e Scipione) e gli altri a San Godenzo (Livio Pietro, Ricciotti, Bianca e Bruna).

Ricciotti Calabri muore nel 1915 all’età di 24 anni nella Prima Guerra Mondiale sul Col di Lana, ribattezzato Col di Sangue per le tristi vicende che là si svolsero. Livio Pietro muore nel 1890 all’età di un anno, Luigi con tutta probabilità emigra ben presto a Firenze, dove muore il 9/06/1957.

Il mestiere di mugnaio viene quindi ereditato dal figlio Scipione, nato il 26/02/1887 e residente al Mulino del Casone 9, anticamente conosciuto come la località di Serignana di Sotto²³⁵.

Coniugato con Forasassi Isabella, della famiglia possidente dei vicini poderi della Pretella e Serignana, hanno 4 figli dei quali due, Ettore nato il 3/04/1913 e Ricciotti nato il 24/06/1927 faranno i mugnai rispettivamente al mulino del Casone e in quello di Castagno d’Andrea.

Questi dati sulla famiglia Calabri a San Godenzo, raccolti grazie alla ricerca condotta in collaborazione con l’Ufficio Anagrafe del Comune, hanno posto in evidenza un elemento fondamentale: i Calabri di San Godenzo sono originari di Londa, dove un ramo della famiglia svolge il mestiere di mugnaio dal 1919.

Con tutta probabilità quindi ci troviamo davanti a due rami della stessa famiglia che continuarono a tramandarsi nel tempo un prezioso mestiere, diretti testimoni di quel processo storico che è l’itineranza delle maestranze specializzate, documentabile a partire dall’alto Medioevo.

Negli ultimi anni l’attuale proprietario del mulino de Il Castagno d’Andrea, Iacopo Poli, ha avviato la progettazione di un’intensa attività di recupero dell’edificio nonché dell’area montana entro il quale è inserito.

Partendo dalla considerazione che il territorio sia una vera e propria oasi di conservazione e potenziale tutela della biodiversità vegetale e animale, nonché del patrimonio storico-tradizionale, il progetto prevede l’istituzione di un Centro di Educazione Ambientale chiamato “Il Podere del Molino”, pensato come luogo di “tutela, conservazione attiva e tesaurizzazione di antichi valori naturali, ambientali, umani e storico-culturali insieme”²³⁶.

²³² A tal proposito si veda il paragrafo 3.1.

²³³ Si veda a proposito il paragrafo 3.1.

²³⁴ A proposito della famiglia Gentili si veda il paragrafo 4.4 per la famiglia Del Campo il paragrafo 4.2.

²³⁵ A proposito di Serignana si veda il paragrafo 4.5.

²³⁶ POLI, 2021, p.5.



Figura 74. Il mulino del Casone, tradizionalmente identificato con "Serignana di Sotto"



Figura 75. Il mulino di Castagno d'Andrea, oggi proprietà Poli.

4.9. Patrimoni scomparsi: il caso della famiglia Ringressi e la ricerca d'archivio.

Nella ricostruzione della storia del territorio delle Porte Fiorentine del Parco è emerso un caso interessante circa il valore della memoria storica: il caso del patrimonio perduto della famiglia Ringressi di Castagno d'Andrea.

Dalla lettura di alcune fonti era fin da subito emerso che agli inizi del XIX secolo la famiglia era una dei possidenti di maggior rilievo del territorio, con un patrimonio composto da 15 poderi²³⁷ e una vastità di terreni impiegati soprattutto per i pascoli.

Dalla raccolta della memoria familiare, effettuata attraverso l'intervista ad uno dei discendenti, Luigi Ringressi (classe 1949), il ricordo del gran numero di mandrie che arrivavano fino a Città della Pieve in Umbria, nonché del passato glorioso nel quale i Ringressi detenevano la proprietà della piazza principale del paese insieme all'antica famiglia dei Comini, era ben fissato ma si era persa nella famiglia la conoscenza della reale consistenza del patrimonio fondiario.

Questo è avvenuto perché il bisnonno di Luigi, Guglielmo (morto nei primi anni del XX secolo) aveva completamente dilapidato la sua parte di eredità intorno al 1870 a causa di investimenti sbagliati (memoria orale tramandata in famiglia).

Questi erano i dati a nostra disposizione ma una delle funzioni dello storico è, proprio come un detective, quella di rintracciare informazioni là dove ogni legame con il passato sembra spezzato.

La ricerca d'archivio, nonché l'acquisizione di informazioni da parte di chi si è trovato ad incrociare, per atti di compravendita, gli esponenti della famiglia Ringressi tra XIX e prima metà del XX secolo, hanno permesso di iniziare a recuperare una memoria che ad oggi è un po' meno perduta, anche se il lavoro da fare sarebbe ancora tanto (esiste infatti il grande quanto mai complesso archivio dell'Arcidiocesi di Fiesole) ma approfondire nel dettaglio la ricerca su una singola famiglia avrebbe in parte esulato dall'obiettivo di questa ricerca e cioè quello di ricostruire un quadro territoriale. Tuttavia il caso dei Ringressi è sembrato emblematico, appunto, per spiegare quello che è la portata delle ricerche impostate come la presente, non solo per la conoscenza del passato ma anche per aiutare nel presente a ricomporre la memoria storica, bagaglio indispensabile all'identità dei singoli nonché a quella dei popoli.

Dalla ricerca condotta presso l'Archivio di Stato di Firenze circa gli elenchi dei possidenti nel comune di San Godenzo nel 1834²³⁸, la presenza dei Ringressi è piuttosto cospicua. Non possiamo naturalmente affermare che si tratti di esponenti del solito ramo, dato il loro numero, ma con tutta probabilità la discendenza è da reputarsi ad antenati comuni.

L'elenco conta 25 Ringressi, con possedimenti che dalla montagna di San Godenzo si estendevano anche alla zona di Londa, Premilcuore e Santa Sofia (di questi quattro sono donne) per un patrimonio caratterizzato da case coloniche e annessi, mulino (si veda a proposito il paragrafo sui Baroni Del Campo), pasture, campi lavorativi, prati, orti, pascoli, castagneti, boschi, faggete.

Come accennato sopra ricostruire l'albero genealogico è al momento impossibile ma è stato comunque possibile ricostruire in parte il ramo che discende da **Ringressi Giovanni Giuseppe**, dei figli Ringressi Francesco Maria e Domenico Maria che possedevano 17 braccia quadre (1 bq corrisponde a 0,3406 metri quadri) nella montagna di San Godenzo (tuttavia erano le terre che rendevano di più anche se meno estese di quelle dei nipoti) e i nipoti Ringressi Angiolo (28 bq) e Ringressi Antonio (56 bq).

²³⁷ ALTIERI,1994, p.74.

²³⁸ Indice Generale dei Possidenti della Toscana, fondo Commissione Ultimazione Catasto, numero corda 65, numero carta 453-459.

In totale la famiglia Ringressi, considerata in tutti i 25 nominativi rintracciati, deteneva un patrimonio fondiario di circa 1270 braccia quadre, corrispondenti a circa 433 ettari.

Un altro dato fondamentale in nostro possesso è stata la ricerca svolta dalla famiglia Piani volta alla ricostruzione della storia del podere di Migliari, appartenente alla famiglia. dal 1914.

Il podere di Migliari²³⁹ era stato venduto a Ringressi Emilio dalla famiglia Andreini prima degli anni '70 del XIX secolo, nel 1876 i fratelli Ringressi Giovanni, Luigi e Costantino comprarono detto podere all'asta, per poi essere comprato ancora tramite asta nel 1901 da Lapi Giuseppe; da qui il podere passò all'interno della famiglia finché nel 1914 pervenne ad Assunta Giannelli nei Collacchioni e in seguito alla famiglia Piani che ancora oggi ne è la proprietaria.

Le due aste del 1871 e del 1901 potrebbero essere una testimonianza della situazione economica disastrosa della famiglia Ringressi del ramo rappresentato da Guglielmo dopo che questi aveva dilapidato il patrimonio?

Ovviamente al momento non è possibile confermare questa ipotesi ma comunque la coincidenza tra questi e la memoria conservata presso la famiglia di Luigi Ringressi, di un passato glorioso totalmente perduto e sconosciuto, sembra piuttosto significativa.

²³⁹ Si veda a proposito il V capitolo.

4.10. Il recupero dell'identità di montagna: vecchie tradizioni e nuove prospettive.

Come abbiamo testimoniato per il territorio di Londa anche San Godenzo ha fornito degli esempi notevoli di quello che, negli ultimi trenta anni circa, è l'insieme delle iniziative per il recupero dell'identità di montagna sia in senso conservativo che nella prospettiva di uno sviluppo economico e del lavoro.

In questo quadro sono qui riportate le considerazioni intorno alla conoscenza di tre realtà apparentemente diverse tra loro ma unite dal medesimo scopo, cioè quello di dar nuova vita all'ambiente rurale montano attraverso la conoscenza del territorio, il recupero di antiche produzioni attraverso un nuovo piano di sviluppo e l'introduzione di nuove chiavi di lettura per l'interpretazione e la gestione del paesaggio d'Appennino.

Si tratta del lavoro ventennale per l'istituzione del **Marrone IGP**, della pianificazione del recupero del patrimonio architettonico del Comune di San Godenzo rappresentato dal **progetto Le Valli** di Andrea Papi e, infine, il lavoro editoriale della **casa editrice Monte a Onda** volto al recupero della conoscenza del mondo rurale e all'introduzione del concetto di Bioregionalismo.

L'insediamento di Monte a Onda è uno dei più antichi nel territorio di San Godenzo, la prima testimonianza del luogo risale al 1356 quando Guido Domestico da Porciano, esponente dell'antica famiglia feudale dei Conti Guidi, vendette alla Repubblica di Firenze Monte a Onda insieme a Castagno e alla villa di Serignana²⁴⁰.

Nel corso dei secoli il sito ha perso la sua originaria struttura medievale per assumere una conformazione poderale piuttosto complessa e abitato da numerose famiglie.

Secondo la testimonianza orale di Moreno Innocenti, che nacque a Monte a Onda nel 1958 e lì visse con la sua famiglia fino al 1985, nel piccolo borgo vi abitava anche la famiglia Cheli, i Finetti, i Lupetti, i Volpini e i Nannetti, mentre nella casa sottostante (Onda) vi abitava la famiglia Coveri successivamente sostituita da una famiglia proveniente dal sud Italia (secondo una consuetudine diffusa nel Secondo Dopo Guerra)²⁴¹.

Presso Monte a Onda la famiglia Innocenti, unici mezzadri (della famiglia Giuli) mentre gli altri erano tutti proprietari diretti negli anni '60, possedeva pecore, vacche e 400 piante di ulivi.

Ogni anno le famiglie di Monte a Onda si riunivano, nel mese di agosto, per la battitura del grano che avveniva nella parte alta dell'insediamento grazie alla trebbiatrice portata là, tramite il traino di due buoi, da un Mazzini di Moia²⁴².

Interessato dall'abbandono progressivo a partire dagli anni '60 (gli ultimi ad andarsene furono proprio gli Innocenti) oggi Monte a Onda attraversa una nuova fase di vita, grazie anche alla presenza della casa editrice che porta il suo nome fondata da Luca Vitali.

Luca Vitali nasce a Milano, fin da piccolo passa molto tempo nella Valle Anzasca in Piemonte nella casa contadina dei nonni paterni, portando da sempre dentro di sé il richiamo della montagna e il desiderio di creare una vita di comunità lontano dagli ambienti urbani.

Dopo una prima esperienza in Valdisieve nell'ambiente dell'etno-musica e una lunga esperienza come giornalista, nel 2007 si sposta nel Comune di San Godenzo acquistando uno degli antichi fabbricati di Monte a Onda, all'epoca abitata da altri due nuclei familiari.

Nel 2009 Luca decide di reimpostare la sua vita professionale creando la casa editrice "Monte a Onda", legata in particolare al mondo dell'apicoltura ma contemporaneamente sviluppando l'idea

²⁴⁰ Si veda a proposito l'introduzione storica di questo capitolo.

²⁴¹ Si veda a proposito il paragrafo 1.5.

²⁴² Per informazioni sui Mazzini di Moia si veda il paragrafo 4.5.

del bioregionalismo, una teoria insediativa e di sviluppo nata negli Stati Uniti alla fine degli anni '60 per iniziativa di Peter Berg e Raymond Dasmann.

Secondo questo approccio ecologico e etico un territorio non dovrebbe essere analizzato e organizzato su base amministrativa ma secondo criteri geo morfologici e culturali, lasciando in qualche modo al paesaggio stesso la possibilità di rivelare la propria identità, piuttosto che sia l'uomo ad occuparsene, troppo spesso impostato su posizioni di controllo della natura.

Da questo tipo di approccio possono derivare quindi aree bioregionali molte diverse tra loro per caratterizzazione ed estensione, dalla valle fluviale alla catena montuosa, gestite secondo principi che mirano a "*mantenere l'integrità dei processi biologici, delle formazioni di vita e delle formazioni geografiche specifiche della bioregione, aiuta lo sviluppo materiale e spirituale delle comunità umane che la abitano*" (Rebb).

Un altro protagonista del movimento, spesso associato alla Beat Generation e che ha ispirato il libro di Kerouac "*I vagabondi del darma*", è Gary Snyder, poeta, ambientalista e saggista californiano, entrato profondamente in contatto con la cultura dei Nativi Americani, in particolare con la tribù dei Salish nello stato di Washington.

Possiamo riassumere il pensiero di Snyder citando una delle sue frasi più celebri: «Come poeta coltivo i valori più arcaici che ci siano. Risalgono al tardo Paleolitico: la fertilità della terra, la magia degli animali, la visione di potere nella solitudine, l'iniziazione terrificante e la rinascita, l'amore e l'estasi della danza, il lavoro comune della tribù».

In Italia l'impostazione teorica alla base del bioregionalismo ha alimentato anche le iniziative di Giuseppe Moretti, redattore della rivista "*Lato selvaggio*" e uno dei fondatori del gruppo RIVE (Rete Italiana dei Villaggi Ecologici) impegnato nel recupero degli insediamenti abbandonati.

L'obiettivo che Luca Vitali si propone per il futuro è, sulla base di questa visione territoriale, da una parte quello di ampliare il contesto delle edizioni per includere tutto quello che riguarda il contesto rurale contadino come le tradizioni locali, il folklore, gli antichi mestieri e al contempo proporre una serie di iniziative volte alla conoscenza e allo sviluppo del territorio di San Godenzo impostate appunto sul bioregionalismo.

Un altro non originario della montagna di San Godenzo ma che ne è stato affascinato tanto da decidere di trasferirsi definitivamente, è Andrea Papi, pittore, da dieci anni circa impegnato instancabilmente nel progetto di sensibilizzazione per il recupero del patrimonio architettonico del territorio di San Godenzo e in particolare di una struttura, quella de Le Valli, caratterizzata dalla presenza di un edificio religioso.

La prima iniziativa di Andrea risale al 2008, si tratta di un progetto, in collaborazione con il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, che poneva in dialogo arte e ambiente con specifico riferimento alle emergenze architettoniche del territorio.

Nell'occasione fu prodotto un catalogo e furono realizzate tre mostre tra Prato, Stia e Firenze nelle quali fu inserita anche un'intervista a Lamberto Ringressi e Paolo Bassani²⁴³ sulla vita contadina nel comune di San Godenzo.

Dopo questa prima esperienza Andrea decide che il patrimonio architettonico rurale del Comune di San Godenzo deve essere salvato dal degrado: fornitosi della documentazione fotografica dell'Ufficio tecnico relativa agli anni '90 compie una serie di ricognizioni per documentare lo stato

²⁴³ Il primo è il padre di Luigi Ringressi intervistato nel contesto di questa ricerca, il secondo si è da sempre interessato alla storia di Castagno d'Andrea.

delle strutture e insieme al Comune chiede un finanziamento alla Regione Toscana per approfondire la ricerca sul territorio che però non viene ottenuto.

Il progetto è perciò bloccato e tutto il materiale documentario raccolto e prodotto viene riunito da Andrea su una piattaforma web (progettolevalli.org): siamo nel 2011 e nasce la seconda fase del progetto con tutta una serie di iniziative, negli anni successivi, volte alla sensibilizzazione dei proprietari del podere Le Valli e delle amministrazioni nonché degli enti preposti alla gestione e valorizzazione del territorio su tutti gli edifici rurali del Comune di San Godenzo.

Si avvicendano così tutta una serie di iniziative: workshop, trekking, mostre, incontri incentrati sulla necessità di conservare la memoria, fino all'ultimo tentativo nel 2018, attraverso un progetto presentato dal Comune al Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, volto ad ottenere un finanziamento per il recupero de Le Valli che, sebbene fuori dai confini del Parco, è comunque legato ad esso dalla sentieristica delle Foreste Sacre, cioè da uno dei percorsi che da San Godenzo porta al Borbotto e che passa anche dall'insediamento de La Pretella, documentata almeno dal 1825²⁴⁴.

Nonostante l'ennesimo insuccesso nel reperire i fondi Andrea Papi non si è ancora arreso, nella sua operazione di sensibilizzazione dei proprietari ha ottenuto che il sito sia tenuto pulito per permettere la visita, ha realizzato dei pannelli storico-informativi per la conoscenza del contesto, ma Le Valli continuano a crollare e, come molti edifici nel Comune di San Godenzo di straordinaria importanza, è destinato a scomparire, portando con sé nell'oblio l'ennesima traccia del nostro passato.

Infine una delle realtà più importanti che, oltre a San Godenzo e Londa (Montagna Fiorentina), coinvolge altri comuni montani del Mugello e che ha portato uno sviluppo economico, sociale e culturale notevolissimo entro l'area indicata è il Marrone IGP, riconosciuto tale dalla Comunità Europea nel 1996, con una serie di specificità chimico-fisiche, nutrizionali e organolettiche tali da caratterizzare con una forte identità che ne ha determinato lo sviluppo.

Naturalmente la certificazione IGP richiede che i prodotti corrispondano a tutta una serie di caratteristiche, verificate dall'Ente di certificazione, che ne garantisce l'alta qualità con i controlli che iniziano già nelle marronete fino al controllo del frutto. Quest'ultimo viene venduto appena raccolto, "curato" cioè sottoposto a dei trattamenti che ne aumentano la conservabilità ma che escludono additivi e conservanti (si tratta infatti dell'immersione in acqua a temperatura ambiente per un massimo di otto giorni) o sotto forma di farina. La tradizionale raccolta a mano è ancora garantita e, anche se negli ultimi anni sono state usate macchine raccogliatrici, nel territorio di San Godenzo viene mantenuta l'antica tradizione soprattutto per scongiurare ammaccature o rotture del frutto che altrimenti sarebbe scartato.

²⁴⁴ Si veda a proposito il paragrafo 4.5.



Figura 76. L'oratorio de Le Valli.



Figura 77. Monte a Onda



Figura 78. La catena degli Appennini con il monte Falterona e il monte Falco visti da Monte a Onda.



Figura 79. Una delle strutture abbandonate della parte alta di Monte a Onda, dove si svolgeva annualmente la battitura del grano.

La ricerca archeologica territoriale: i poderi del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi.

Parallelamente alla ricerca storica sui fenomeni storico-economico-sociali che interessarono l'area territoriale oggetto di studio, si è scelto di realizzare una schedatura tecnico-archeologica che permettesse di analizzare i complessi rurali nella loro strutturazione architettonica avvenuta nel corso del tempo.

Dovendo scegliere un campione rappresentativo si è optato per compiere un censimento degli edifici presenti all'interno dei confini del Parco Nazionale dei comuni di San Godenzo e Londa.

L'analisi archeologica si è concentrata sull'analisi delle fasi edilizie degli edifici, attraverso la metodologia propria della lettura stratigrafica degli elevati, un metodo di analisi che in Italia si è sviluppato all'interno degli insegnamenti di Archeologia Medievale.

Oltre a comprendere la successione temporale della costruzione delle strutture attraverso l'individuazione del loro rapporto stratigrafico fisico (cioè ad esempio se un edificio è stato costruito in appoggio ad un altro e quindi in una fase successiva) sono stati analizzati la tecnica di lavorazione della pietra, le rifiniture superficiali degli elementi litici e la tecnica di posa in opera.

Questo ha permesso non solo di poter ipotizzare delle datazioni delle fasi edilizie ma anche di individuare quel legame che nelle architetture storiche esiste tra aspetti tecnici e cronotipologici da una parte e le dinamiche socio-economico-politiche alla base della sua produzione.

Per la realizzazione della scheda tecnica per la raccolta dei dati si è partiti da un prototipo realizzato nel 2002 dall'Ufficio Tecnico del Comune di San Godenzo, al quale si è aggiunta, ad opera di chi scrive, la sezione relativa alla lettura stratigrafica degli elevati. Gli edifici sono stati analizzati seguendo la divisione propria dell'archeologia dell'edilizia storica, elaborata dalla cattedra di Archeologia Medievale dell'Università degli Studi di Firenze: corpi di fabbrica (CF) e prospetti particolari (PP).

Sono stati poi evidenziati i rispettivi rapporti stratigrafici cronologici (anteriore e posteriore a, coevo a) partendo dall'analisi dei rapporti fisici: un PP o un CF che si "appoggia" ad un altro, sia tramite l'utilizzo di zeppe che con la tecnica del "cuci-scuci", è chiaramente posteriore. Così come in alcuni casi è stato posto in evidenza il taglio della muratura per l'inserimento di un'apertura o la sopraelevazione di un corpo di fabbrica.

Sono stati analizzati in totale 25 edifici²⁴⁵, all'appello mancano due edifici che non la ricognizione territoriale non è stata in grado di rintracciare (Il Borghetto e la Migliorina, San Godenzo), uno che non aveva un accesso agibile (La Casina, Londa) quattro poderi che non esistono più (Prugnolo, C. d'Alpe, Ontanelli di Sopra, Coloreto, tutti a San Godenzo) e Le Fontanelle (San Godenzo), edificio completamente ristrutturato e adibito a rifugio.

Si segnala inoltre il fatto che gli edifici di Londa non presentano le mappe catastali perché i poderi non compaiono sul catasto del 1824 (a differenza di quelli di San Godenzo) e Londa non figura in quelli degli anni successivi (che arrivano fino al 1948).

Infine un discorso a sé stante deve essere fatto per due capanne di pastori, **Pallereta** nel territorio di Londa e **Casa Citerna** nel territorio di San Godenzo, che sono stati ristrutturati (nel caso di Citerna anche in gran parte ricostruiti) e adibiti a bivacco: per essi si è scelto di non compilare una scheda

²⁴⁵ Le schede sono visibili nel repertorio.

tecnica perché non si è ritenuto necessario data l'assenza di rapporti stratigrafici tra diversi CF: si tratta infatti di due piccoli edifici singoli.

Generalmente le costruzioni rurali sono realizzate dall'opera di maestranze locali, gruppi di muratori non specializzati che spesso sono gli stessi abitanti del podere. Tuttavia esiste un filone parallelo relativo alle case padronali, eseguite da maestranze esterne e qualificate, che ha trovato riscontri in più di un edificio dell'area oggetto di ricerca.

La casa colonica toscana trova la sua origine nell'edilizia signorile di epoca medievale (XIII e XIV secolo) che, riadibita a edificio mezzadrile, divenne un modello architettonico a partire dal XVI secolo, in edifici dove vennero costruiti massicci corpi centrali di aspetto turriforme²⁴⁶. Fino al XVIII secolo tuttavia tali costruzioni non sono mai realizzate da maestranze specializzate, da quel periodo in poi invece si iniziano ad introdurre progetti realizzati da architetti provenienti da ambienti molto prestigiosi²⁴⁷. Un esempio è Tito Gori, appartenente alla famiglia di possidenti del territorio di Londa, che era stato un allievo del celebre architetto fiorentino Giuseppe Poggi e che, nella progettazione del nuovo palazzo di famiglia in località Caiano, si basò proprio sugli insegnamenti e lo stile del maestro²⁴⁸.

Tuttavia la tipologia costruttiva diffusa fu quella tipica dell'edilizia povera realizzata da muratori locali, anche perché fino ad un inoltrato XIX secolo la resa dei poderi toscani rimase piuttosto bassa. Da quel periodo in poi la struttura mezzadrile si evolve in senso capitalistico con un miglioramento della tecnologia impiegata come il coltro toscano e l'avvicendamento quadriennale, l'evoluzione e la divulgazione degli studi agronomici (con un episodio di anticipazione nel territorio di Londa della figura dell'ecclesiastico Iacopo Ricci) e un cambiamento nella tipologia della contabilità aziendale con l'introduzione della partita doppia²⁴⁹.

Parallelamente al rinnovamento edilizio tra XVIII e XIX secolo, volto alla realizzazione di strutture poderali razionalmente organizzate, i Lorena procedettero anche con un rinnovamento agricolo soprattutto verso quelli che erano state le grandi proprietà feudali che si trovavano ad essere molto ridimensionate²⁵⁰. Si incentivarono così le colture dell'olivo, della vite e del gelso e anche nei territori presi in esame per questa ricerca sono testimoniate queste tradizionali colture di cui una, quella del gelso, era legato al mercato tessile cioè il campo in cui prese avvio di fatto la I Rivoluzione Industriale.

Nel 1770 Ferdinando Morozzi, architetto e cartografo granducale, pubblica il testo "Delle case de' contadini", un manuale per la costruzione di case per i poderi di montagna, di collina e di pianura²⁵¹. Il podere di montagna appare come un agglomerato di diverse strutture con la parte "rustica" al piano terra (stalle, tinaia, cantina, cigliere, cisterna, portico, seccatoio), l'abitazione al piano superiore, scala esterna con accesso alla loggia, capanna separata, la torre colombaia²⁵².

Queste caratteristiche non sono mai state trovate tutte insieme in un unico podere ma sono elementi ricorrenti nelle strutture poderali dell'area presa in esame dalla seguente ricerca, tranne che per il fatto che i seccatoi erano sempre un edificio a parte.

²⁴⁶ STOPANI, 1982, p.6.

²⁴⁷ STOPANI, 1982, p.11.

²⁴⁸ SEQUI, 2008, p.62.

²⁴⁹ STOPANI, p.14.

²⁵⁰ MOROLLI, 2009, p.76.

²⁵¹ GREPPI, 1996, p. 1.

²⁵² GREPPI, 1996, p. 2.

In questo capitolo porremo l'attenzione su alcuni edifici che sono caratterizzati da elementi tecnico-architettonici in grado di fornirci preziose informazioni sia sul livello di investimento da parte dei proprietari dei poderi sia sul livello tecnico delle maestranze.

Successivamente sono riportate le schede tecniche di tutti i poderi presenti entro il territorio del Parco nazionale nei due comuni di Londa e San Godenzo.

Nell'area de Il Castagno d'Andrea due sono gli edifici che presentano degli elementi piuttosto interessanti: Le Casine (scheda n.1)²⁵³ e Usciaioli (scheda n.2).

Le Casine offrono un quadro di indagine archeologica piuttosto privilegiato, essendo presente all'interno dell'edificio, posta sull'architrave del camino monumentale un'epigrafe, con riportata la data 1726 e al di sopra l'abbreviazione IHS, che ci offre un elemento datante importante. Inoltre il corpo di fabbrica (CF 1) che contiene il camino con l'epigrafe presenta un aspetto turriforme, che rimandano alle caratteristiche sopra esposte dell'edilizia di epoca moderna di ispirazione medievale, oltre al fatto che gli stipiti delle porte interne sono stati realizzati da maestranze altamente specializzate che hanno perfettamente squadrato i pezzi lavorandoli superficialmente con una lama fine. Questi elementi ci suggeriscono che il corpo centrale del podere, prima di essere in parte ricostruito nel corso del XIX secolo (come suggeriscono le caratteristiche della muratura dei prospetti esterni) fosse un edificio signorile, di alta rappresentanza. Anche la presenza dei conci di angolata dell'ingresso al piano inferiore del CF 1, lavorati a scalpello e sagomati "ad aletta" suggerisce un cantiere caratterizzato dalla presenza di maestranze con un alto bagaglio tecnico chiamate da una committenza che aveva delle ottime capacità di investimento e che dimostrava attraverso l'architettura de Le Casine tutto il suo potere e prestigio.

Molto vicino a Le Casine, ma fuori dal confine del Parco, si trova il podere di **Miliari** dove è stato rintracciato un altro elemento interessante: sebbene tutto il complesso architettonico presenti le caratteristiche costruttive tipiche dell'architettura contadina caratterizzata da un basso livello tecnico, sono stati rintracciati, reimpiegati in una muratura successiva, dei conci di grandi dimensioni "bugnati" secondo uno stile tipico delle architetture di alto livello. Il concio bugnato è una tecnica di origine medievale, impiegato in ambiente signorile a partire dal XII secolo²⁵⁴ e, come altre consuetudini edilizie, riproposta a partire dal XV-XVI secolo in ambito rurale.

Al momento stabilire chi fosse la committenza responsabile della presenza di maestranze specializzate all'interno di questi due poderi nel corso del XVIII secolo non è dato saperlo, le informazioni a nostra disposizione infatti riguardano tutte il periodo XIX-XX secolo. Tuttavia la ricostruzione storico-territoriale ha posto in evidenza la presenza sul territorio almeno dal XV secolo di tre famiglie di elevata estrazione sociale, i Comini, i Collacchioni e i Del Campo ed è quindi probabile che una di queste famiglie fosse proprietaria dei due poderi.

Gli **Usciaioli** si presentano come un imponente edificio ma purtroppo pesantemente in stato di crollo e invaso dalla vegetazione, tanto da necessitare un intervento di ripulitura urgente. Doveva essere stato un insediamento piuttosto importante dato l'impiego di maestranze specializzate nel cantiere, visibile ad oggi solo sul prospetto del lato ovest (PP 1) del CF 3 caratterizzato dall'uso di bozzette realizzate a squadro poste in opera in filari paralleli con la presenza di qualche sdoppiamento.

Sul Lato sud (PP 2) l'angolata mostra un muro piuttosto spesso e realizzato su due livelli verticali con ammorsamento, una tecnica mai rintracciata prima e piuttosto strana perché, sebbene la

²⁵³ Per quanto riguarda la storia dei poderi si veda il paragrafo 4.6.

²⁵⁴ Si veda ad esempio la torre del castello di Cetica in MOLDUCCI, ROSSI, 2015.

lavorazione delle pietre e la tecnica dell'ammorsamento indichino un bagaglio alto di conoscenze, si è venuto a creare un limite verticale che non aiuta la statica dell'edificio: potrebbe forse trattarsi di un rinforzo avvenuto successivamente per evitare il crollo della porzione destra della muratura.

Nell'area compresa Osteria Nuova e la Valle dell'Acquacheta, da segnalare sono i poderi di **Casa Lastra**, **Il Soduccio**, **Il Briganzone** tutti gravitanti nell'area dell'Eremo di Santa Maria, importante centro monastico di epoca medievale rispondente prima all'Abbazia Benedettina di San Godenzo e poi alla Santissima Annunziata di Firenze, e per questo con tutta probabilità interessati dall'impiego delle stesse maestranze specializzate e itineranti.

Nel podere di **Casa Lastra** (scheda n.3) di una certa rilevanza è, in particolare, il tipo murario utilizzato per la realizzazione del CF 1, cioè il corpo di fabbrica più antico.

A differenza di tutti i corpi di fabbrica successivi, realizzati con materiale spaccato e appena abbozzato posto in filari sub-orizzontali, il CF 1 presenta un modello costruttivo completamente diverso: gli elementi litici sono regolarmente squadri nelle angolate e quelli impiegati nel tessuto murario sono sbizzati a squadra e posti in filari orizzontali e paralleli. È chiaro quindi che la realizzazione del CF 1 oltre a dover essere collocata in un periodo precedente a quella del restante complesso architettonico, come l'analisi dei rapporti stratigrafici ha messo in evidenza, debba essere attribuito ad un gruppo di maestranze specializzate con tutta probabilità legate al vicino Eremo di Santa Maria. Purtroppo l'Eremo, che si trova fuori dai confini del Parco, sembrerebbe non presentare più fasi edilizie antecedenti al XIX secolo, tuttavia solo una lettura stratigrafica degli elevati approfondita potrebbe in futuro smentire o meno questo dato.

Il podere del **Soduccio** (scheda n. 4) presenta degli elementi tecnico architettonici di alto livello che testimoniano la grande capacità di investimento della committenza: il forno e la muratura del PP 1 del CF 4. Entrambi realizzati con l'impiego di scalpello e punta, attraverso la posa in opera di elementi squadri e rifiniti superficialmente, sono la testimonianza materiale nel cantiere di gruppi di maestranze altamente specializzate che collaborarono con muratori locali. La muratura del CF 4 infatti impiega elementi litici di alto livello tecnico ma posti in opera in filari non perfettamente orizzontali e mediante l'uso diffusi di zeppe lamellari.

Purtroppo l'edificio del Soduccio sta inesorabilmente crollando e così, se non si interverrà per consolidare le murature ancora in elevato, si andrà perdendo una testimonianza preziosa della storia dell'Appennino Tosco Romagnolo.

Un altro esempio della circolazione delle maestranze specializzate nell'area della Valle dell'Acquacheta è il **Briganzone** (scheda n. 5) con gli elementi litici squadri ad angolo del CF 5, anche in questo caso si trattava della zona abitativa interessata dalla presenza di un forno.



Figura 80. Localizzazione de Le Casine, della capanna Citerna e di Ca' Giogo.



Figura 81. Localizzazione del podere di Usciaoli e dei vicini Pian di Castagno (scheda n.24) e Il Forcone (scheda n. 22).



Figura 82. Il bivacco di Citerna.



Figura 83. Il bivacco di Pallereta.



Figura 84. Mappa con localizzazione delle strutture presenti nel territorio del Parco del comune di Londa, sopra la frazione di Rincine.



Figura 85. Localizzazione dei poderi posti all'interno del confine del Parco nell'area di Osteria Nuova (San Godenzo): La Lastra, Monte di Londa (scheda n.21), Casa Bargelli (scheda n. 10), Il Masseto (scheda n. 11), La Piana (scheda n.12), Rio del Faggio (scheda n.14) e Ottanelli (scheda n. 13) quest'ultimo proprietà dei Del Campana nel XVIII secolo (si veda paragrafo 4.1).



Figura 86. Mappa con evidenziata l'area tra l'Eremo e il Monte Lavane dove si trovano i poderi di: Il Briganzone, il Vallone, I Romiti, Il Soduccio, Il Bagnatoio.

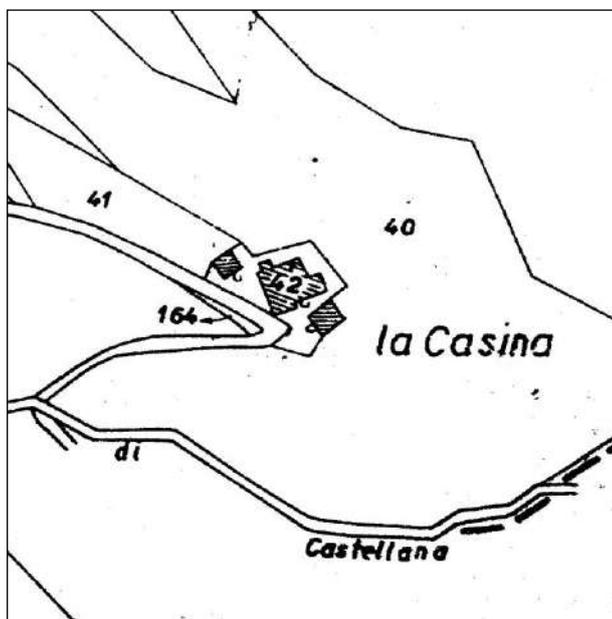
N°

1

TOPONIMO: Le Casine

- Toponimo rilevabile nelle carte dei capitani di parte Guelfa
- Edificio presente al C.G.T. del 1824
- Edificio presente al catasto del 1939
- Edificio rilevabile nei catasti successivi al 1939
- Edificio storicamente documentato
- Edificio vincolato ex L. 1089/39
- Edificio in zona ex L. 1497/39
- Edificio ricadente nel Parco Nazionale
- Edificio in zona ex L. 431/85
- Edificio in zona di vincolo idrogeologico

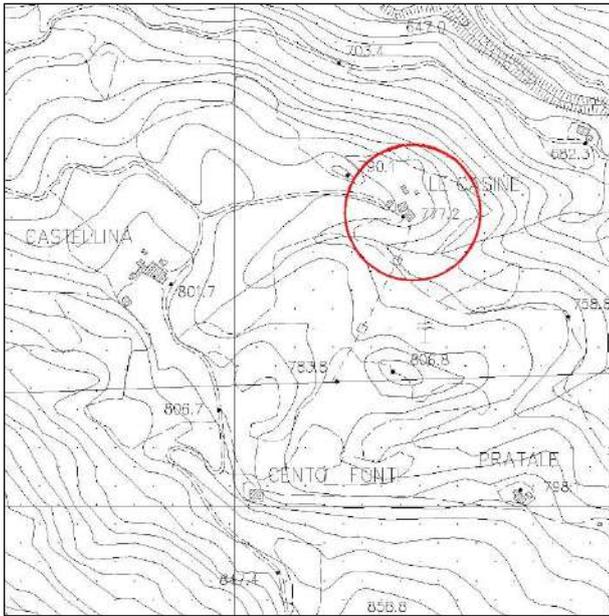
Fonte



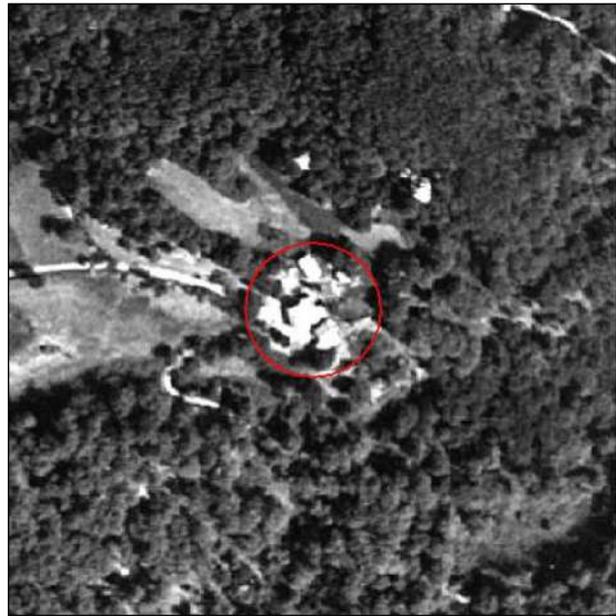
Estratto CatastaleScala 1:2000



Estratto C.T.G. (Leopoldino).....Scala 1:2000



Estratto C.T.R.Scala 1:10000



OrtofotocartaScala 1:5000

LOCALIZZAZIONE E CARATTERISTICHE MORFOLOGICHE DEL LUOGO

- | | | | |
|--|---|--|----------------------------------|
| <input type="checkbox"/> Valle in Piano | <input checked="" type="checkbox"/> Mezzacosta di collina | <input type="checkbox"/> Pendio Falsopiano | <input type="checkbox"/> Poggio |
| <input type="checkbox"/> Valle Incassata | <input type="checkbox"/> Pedecollinare | <input type="checkbox"/> Pendio | <input type="checkbox"/> Crinale |

Note :.....

CARATTERISTICHE DELL'AREA

Accessibilità

- strada asfaltata
- sterrati
- pedonale
- non accessibile

Infrastrutture

- linea elettrica
- linea telefonica
- rete idrica sorg. locale
- acquedotto
- sistema di riscaldamento

Terreni circostanti

- coltivi
- preval.prato/pascolo
- area boscata
- cespugliato
- abbandonati

Pertinenze (manufatti ed elementi vegetazionali significativi)

- forno
- fonte
- seccatoio
- aia
- abbeveratoio
- muro a secco e/o in pietra
- gora
- bottaccio
- giardino
- presenza di piantumazioni o vegetazione caratteristica
- dissesti geomorfologici
- altro

Note:

.....

TIPI EDILIZI

Casa Rurale Annessi Agricoli incorporati

separati

fienile

stalla

capanna

altro: **porcile**

Mulino

Villa

Ed. Religioso centro di parrocchia

chiesa/cappella

Ed. Produttivo

Ed. di civile abitazione

Altro

Note :

.....

PIANI FUORI TERRA :.....2

USO PREVALENTE IN ATTO

Agricolo

Residenziale Stabile

Saltuaria

Agriturismo

Turistico

Industriale/Artig.

Non occupata

Abbandonata

Altro

Note :

.....

CF (Corpo di Fabbrica)	DEFINIZIONE
CF 1-2-3-4-5-6-7-8	Si tratta di un complesso architettonico ancora ad uso residenziale, dove gli attuali affittuari svolgono ancora attività legate alla tradizione contadina.
DESCRIZIONE	
<p>CF 1: E' l'edificio più antico che presenta elementi architettonici derivanti dal complesso di tradizioni costruttive riconducibile ad un ambiente signorile, come l'aspetto turriforme del corpo di fabbrica compatibile con una consuetudine della tradizione costruttiva rurale a partire dal XVI secolo. Oltre a ciò anche la fine realizzazione delle architravi e degli stipiti delle porte, perfettamente squadrati e rifiniti con uno scalpello dalla lama fine. Inoltre uno degli elementi più interessanti è l'architrave del camino che presenta un'epigrafe datante al 1726, con il tipico rilievo IHS utilizzato nelle dimore signorili tra XVIII e XIX secolo. La lavorazione a scalpello dell'architrave del camino è compatibile con quella delle porte perciò possiamo datare la costruzione del CF 1 entro il 1726. Un altro elemento che suggerisce il livello alto della committenza e delle maestranze è la lavorazione dei conci dell'ingresso del piano terra, oggi adibito a piccolo magazzino: la lavorazione dei singoli elementi degli stipiti ad "alette" suggerisce la presenza nel cantiere di uno scalpellino altamente specializzato.</p> <p>CF 2: In una fase successiva viene realizzato questo corpo di fabbrica che si appoggia a CF, non esistono elementi datanti specifici ma il tipo di muratura e i rapporti stratigrafici con CF 1 suggeriscono che si tratti di un cantiere riferibile al XIX secolo.</p> <p>CF 3: In un periodo successivo al 1726, probabilmente nel corso del XIX secolo (compatibile con la realizzazione di CF 2) il camino signorile venne trasformato in un forno realizzando esternamente questo piccolo vano che si appoggia a CF 1 e CF 2, contestualmente ad un uso contadino del complesso delle Casine.</p> <p>CF 4: Corpo di fabbrica che si appoggia al CF 1 ed ha come elemento datante un cordolo di cemento posto nella parte inferiore del prospetto nord-est, questo tipo di tecnica volta al rafforzamento statico degli edifici è tipica dell'edilizia degli anni '20 e '30 del XX secolo.</p> <p>CF 5: Corpo di fabbrica che si appoggia tramite un'operazione di "cuci-scuci" al CF 4 e al CF 1, la posteriorità del CF 5 al CF 4 è riconfermata anche dalla netta differenza tra le murature dei due edifici, visibili nella parte superiore dei prospetti nord: infatti mentre CF 4 presenta una muratura realizzata con bozze spaccate ma poste in filari sub-orizzontali, il CF 5</p>	

presenta una muratura in bozze spaccate del tutto incoerente e senza nessun tentativo di orizzontalità ad indicare la presenza di gruppi di muratori locali e non specializzati, i rapporti stratigrafici datano il CF 5 ad un periodo posteriore agli anni '30 del XX secolo.

CF 6: si tratta del piccolo edificio originariamente adibito ad essiccatoio che mantiene ancora oggi la funzione originaria, si appoggia a CF 1, CF 4 e CF.

CF 7: Corpo di fabbrica indipendente dal complesso di CF 1-2-3-4-5 probabilmente adibito originariamente a granaio, provengono da qui le tegole in terracotta datate agli anni '50 del XX secolo dove erano state riportate scritte a mano alcune considerazioni sul tempo e in particolare alle nevicate invernali.

CF 8: Corpo di fabbrica indipendente collocato sul lato est del complesso principale, si tratta di un annesso agricolo caratterizzato da una tecnica costruttiva povera con reimpiego di architravi più antiche e compatibili con la tecnica di realizzazione di XVIII secolo.

FUNZIONE ORIGINARIA		FUNZIONE ATTUALE	
Abitativa e produttiva		Abitativa e produttiva	
ANTERIORE A	POSTERIORE A	COEVO A	
CF 1 anteriore a CF 2-3-4-5-6-7-8	CF 2-3-4-5 posteriori a CF 1 CF 5 posteriore a CF 4		
PG (prospetto generale)		PP (prospetto particolare)	
ANTERIORE A	POSTERIORE A	COEVO A	
DESCRIZIONE APERTURE		ELEMENTI ARCHITETTONICI	
Si segnalano le soglie e stipiti delle aperture all'interno del CF 1		Camino monumentale con epigrafe datante (1726)	
INDICATORI CRONOLOGICI			
Muratura compatibile con le architetture rurali dal XVIII al XIX secolo.			

DOCUMENTI	
ORALI	
SCRITTI	
ICONOGRAFICI	Catasto 1824

MODIFICHE E MANOMISSIONI DELL'IMPIANTO E DEI CARATTERI ORIGINARI

1. Ampliamenti o aggiunte non compatibili

- aggiunta di uno o più piani abitabili
- aggiunta di volumi esterni in muratura
- aggiunta di volumi esterni in materiale precario
- aggiunta di terrazzini/balconi
- aggiunta di tettoie o simili

2. Superfici murarie esterne e coperture

- modifica aperture
- tamponatura aperture
- sostituzione materiali originari
- totale sostituzione del manto di copertura
- parziale sostituzione del manto di copertura
- copertura visibilmente rialzata rispetto alla quota d'imposta originaria (cordolo in c.a.)
- coperture completamente o parzialmente crollate
- murature perimetrali parzialmente crollate
- scale completamente o parzialmente crollate
- solai completamente o parzialmente crollati

3 Stato complessivo delle modifiche

- lievi
- medie
- gravi

4 Condizioni di degrado

- basso

medio

alto

rudere

edificio riconoscibile

edificio non riconoscibile (tracce)

5 Cause del degrado

abbandono

cedimenti strutturali

fenomeni gravitativi

altro

Note:

.....

CLASSIFICAZIONE DI VALORE DELL'EDIFICIO E DEL LUOGO PER LA PRESENZA DI PARTICOLARITÀ STORICHE, TIPOLOGICHE, ARCHITETTONICHE, PAESAGGISTICHE E AMBIENTALI

edificio di rilevante valore tipologico-architettonico

edificio di valore tipologico

edificio di valore per la presenza di caratteri tipici della tradizione locale

edificio di non valore

pertinenze di valore

contesto agro-paesaggistico di valore

DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA (2002):



FOTO DI PRATABORGO (Capanna)



Figura 87. Veduta del CF 8



Figura 88. Veduta del CF 1 con le costruzioni successive del CF 3 (forno) e del CF 4.

DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA ATTUALE:



Figura 89. Architrave del camino con epigrafe



Figura 90. Architrave di una delle porte del CF 1



Figura 91: Veduta del CF 1 esternamente e del vano del forno, particolare dei conci "ad aletta" del piano terra del CF 1



Figura 92. Veduta del CF 4, CF 5 e CF 6 (seccatoio)



Figura 93. Veduta del CF 7.

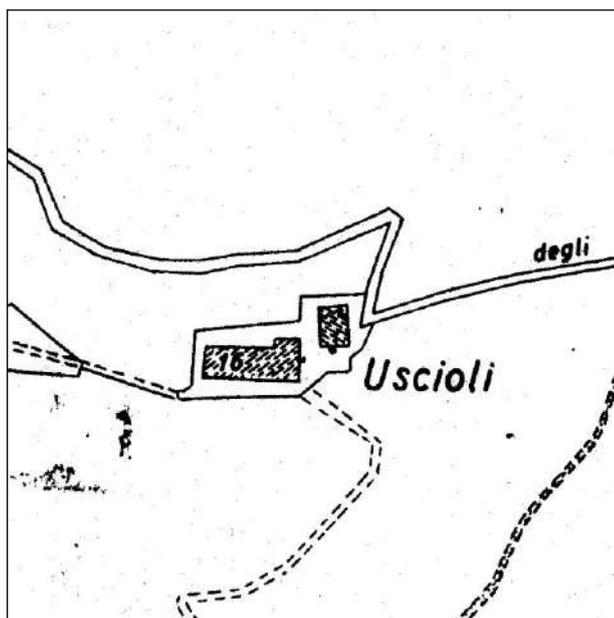
N°

2

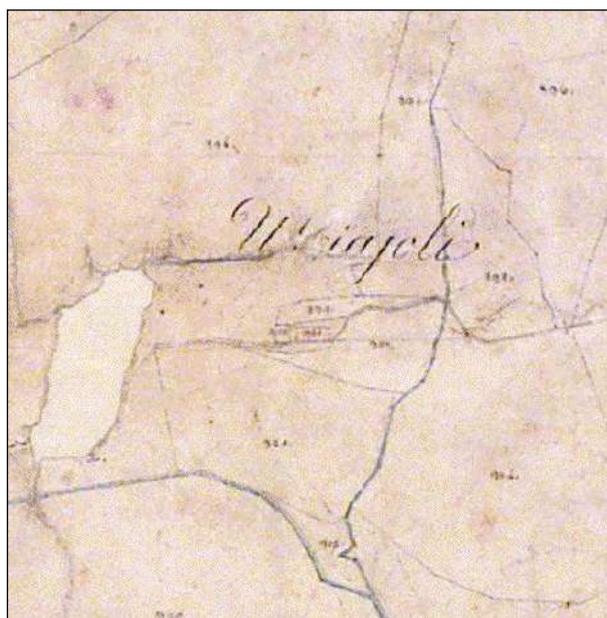
TOPONIMO: Usciaioli

- Toponimo rilevabile nelle carte dei capitani di parte Guelfa
- Edificio presente al C.G.T. del 1824
- Edificio presente al catasto del 1939
- Edificio rilevabile nei catasti successivi al 1939
- Edificio storicamente documentato
- Edificio vincolato ex L. 1089/39
- Edificio in zona ex L. 1497/39
- Edificio ricadente nel Parco Nazionale
- Edificio in zona ex L. 431/85
- Edificio in zona di vincolo idrogeologico

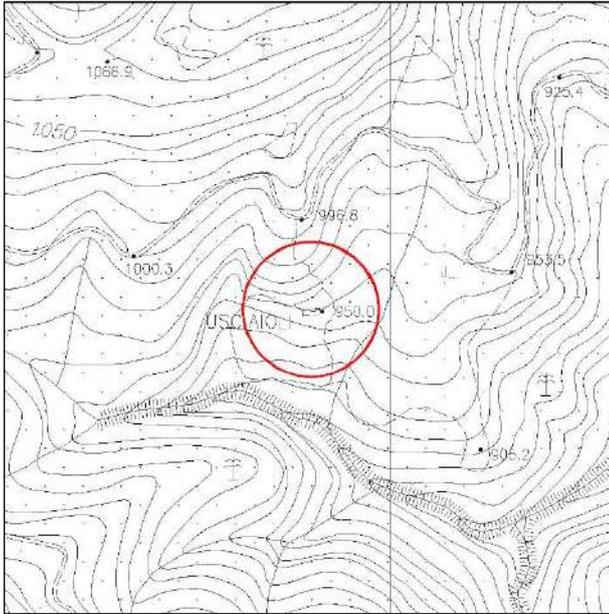
Fonte



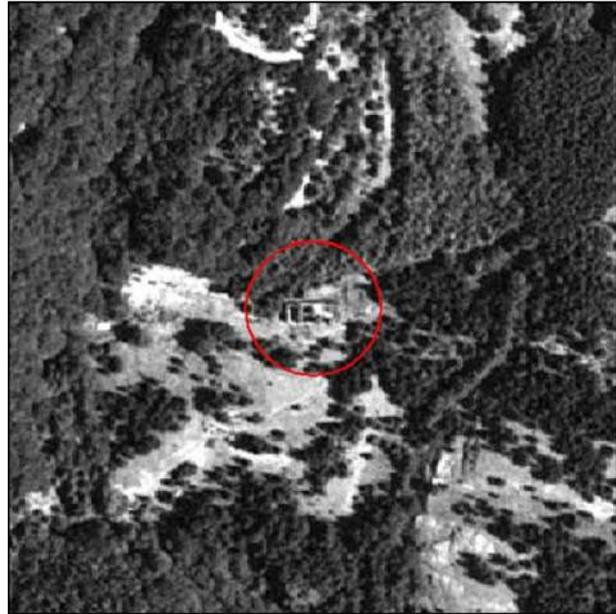
Estratto CatastaleScala 1:2000



Estratto C.T.G. (Leopoldino).....Scala 1:2000



Estratto C.T.R.Scala 1:10000



OrtofotocartaScala 1:5000

LOCALIZZAZIONE E CARATTERISTICHE MORFOLOGICHE DEL LUOGO

- | | | | |
|--|--|---|----------------------------------|
| <input type="checkbox"/> Valle in Piano | <input type="checkbox"/> Mezzacosta di collina | <input checked="" type="checkbox"/> Pendio Falsopiano | <input type="checkbox"/> Poggio |
| <input type="checkbox"/> Valle Incassata | <input type="checkbox"/> Pedecollinare | <input type="checkbox"/> Pendio | <input type="checkbox"/> Crinale |

Note :.....

CARATTERISTICHE DELL'AREA

Accessibilità

Terreni circostanti

**Pertinenze (manufatti ed
 elementi
 vegetazionali significativi)**

<input type="checkbox"/> strada asfaltata	<input type="checkbox"/> coltivi	<input type="checkbox"/> forno
<input type="checkbox"/> sterrati	<input checked="" type="checkbox"/> preval.prato/pascolo	<input type="checkbox"/> fonte
<input checked="" type="checkbox"/> pedonale	<input type="checkbox"/> area boscata	<input type="checkbox"/> seccatoio
<input type="checkbox"/> non accessibile	<input checked="" type="checkbox"/> cespugliato	<input type="checkbox"/> aia
	<input type="checkbox"/> abbandonati	<input type="checkbox"/> abbeveratoio
Infrastrutture		<input type="checkbox"/> muro a secco e/o in pietra
<input type="checkbox"/> linea elettrica		<input type="checkbox"/> gora
<input type="checkbox"/> linea telefonica		<input type="checkbox"/> bottaccio
<input type="checkbox"/> rete idrica	<input type="checkbox"/> sorg. locale	<input type="checkbox"/> giardino
	<input type="checkbox"/> acquedotto	<input type="checkbox"/> presenza di piantumazioni o vegetazione caratteristica
<input type="checkbox"/> sistema di riscaldamento		<input type="checkbox"/> dissesti geomorfologici
		<input type="checkbox"/> altro
 Note:		
.....		

TIPI EDILIZI

Casa Rurale Annessi Agricoli
incorporati

separati

fienile

stalla

capanna

PIANI FUORI TERRA :.....1/2

USO PREVALENTE IN ATTO

Agricolo

Residenziale

Stabile

Saltuaria

altro

Mulino

Villa

Ed. Religioso centro di parrocchia

chiesa/cappella

Ed. Produttivo

Ed. di civile abitazione

Altro

Note :

.....

Agriturismo

Turistico

Industriale/Artig.

Non occupata

Abbandonata

Altro

Note :

.....

CARATTERI ARCHITETTONICI

- Edificio rappresentativo per la storia dell'architettura e della cultura materiale

1. Strutture portanti verticali

- muratura in pietra
- muratura mista
- altro
- esempi eccezionali di muratura

2. Coperture

- copertura a falde di tipo tradizionale
- copertura piana

Manto di copertura pietre in lastre

marsigliesi

coppi e tegoli

Gronde

pietra

travetti in legno e piannelle

travetti in legno e tavelloni

travetti in c.a.

in c.a.

altro

3. Superfici murarie esterne

intonaco di tipo tradizionale

murature a vista in materiali tipici locali (pietra)

misto pietra-intonaco

altro

4. Elementi tipologico-architettonici e decorativi

torretta campanaria

torretta

colombaia

loggia, loggiati e/o porticati di impianto originario

chiostro

corte, cortile

cornici, marcapiani, zoccolature, angolari a rilievo di tipo tradizionale

riquadratura di aperture in pietra o comunque riquadrate

barbacane

scala esterna di impianto originario

aperture di particolare significatività

iscrizioni e/o lapidi

Note: **ponte ad arco in pietra presente nel 2002 ma no più visibile oggi**.....

.....

.....

MODIFICHE E MANOMISSIONI DELL'IMPIANTO E DEI CARATTERI ORIGINARI

1. Ampliamenti o aggiunte non compatibili

- aggiunta di uno o più piani abitabili
- aggiunta di volumi esterni in muratura
- aggiunta di volumi esterni in materiale precario
- aggiunta di terrazzini/balconi
- aggiunta di tettoie o simili

2. Superfici murarie esterne e coperture

- modifica aperture
- tamponatura aperture
- sostituzione materiali originari
- totale sostituzione del manto di copertura
- parziale sostituzione del manto di copertura
- copertura visibilmente rialzata rispetto alla quota d'imposta originaria (cordolo in c.a.)
- coperture completamente o parzialmente crollate
- murature perimetrali parzialmente crollate
- scale completamente o parzialmente crollate
- solai completamente o parzialmente crollati

3 Stato complessivo delle modifiche

- lievi
- medie
- gravi

4 Condizioni di degrado

basso

medio

alto

rudere edificio riconoscibile

edificio non riconoscibile (tracce)

5 Cause del degrado

abbandono

cedimenti strutturali

fenomeni gravitativi

altro

Note:

CLASSIFICAZIONE DI VALORE DELL'EDIFICIO E DEL LUOGO PER LA PRESENZA DI PARTICOLARITÀ STORICHE, TIPOLOGICHE, ARCHITETTONICHE, PAESAGGISTICHE E AMBIENTALI

edificio di rilevante valore tipologico-architettonico

edificio di valore tipologico

edificio di valore per la presenza di caratteri tipici della tradizione locale

edificio di non valore

pertinenze di valore

contesto agro-paesaggistico di valore

CF (Corpo di Fabbrica)		DEFINIZIONE	
CF 1-2-3		CF 1: rudere non leggibile CF 2: rudere non leggibile CF 3: edificio rurale ad uso abitativo e produttivo	
DESCRIZIONE			
<p>Il rudere è in pesante stato di crollo, ben diverso da come si presenta nella documentazione fotografica del 2002, e la vegetazione impedisce la quasi totale lettura delle strutture.</p> <p>Si riconoscono tre strutture delle quali è da segnalare CF 3.</p> <p>CF 3: si tratta di un imponente edificio di cui si mantengono due piani, il piano inferiore è caratterizzato da un ingresso a due archi e si tratta di quelle che una volta dovevano essere cantine o stalle. Il piano superiore è crollato da segnalare il prospetto sul lato ovest (PP 1) caratterizzato dall'uso di bozzette realizzate a squadro poste in opera in filari paralleli con la presenza di qualche sdoppiamento. Si tratta di un livello alto di tecnica della lavorazione della pietra opera di scalpellini specializzati. Sul Lato sud (PP 2) l'angolata mostra un muro piuttosto spesso e realizzato su due livelli verticali con ammorsamento, una tecnica mai rintracciata prima e piuttosto strana perché sebbene a lavorazione delle pietre e la tecnica dell'ammorsamento indichino un bagaglio alto di conoscenze si è venuto a creare un limite verticale che non aiuta la statica dell'edificio. Forse potrebbe trattarsi di un rinforzo avvenuto successivamente per evitare il crollo della porzione destra della muratura.</p>			
FUNZIONE ORIGINARIA		FUNZIONE ATTUALE	
Abitativa e produttiva		rudere	
ANTERIORE A	POSTERIORE A	COEVO A	
PG (prospetto generale)		PP (prospetto particolare)	

ANTERIORE A	POSTERIORE A	COEVO A

DESCRIZIONE APERTURE	ELEMENTI ARCHITETTONICI
INDICATORI CRONOLOGICI	
DOCUMENTI	
ORALI	
SCRITTI	
ICONOGRAFICI	Catasto 1824

DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA 2002:





Documentazione fotografica odierna:



Figura 94. Il podere degli Usciaioli oggi.



Figura 95. Veduta del PP 1 del CF 3.



Figura 96. Piano inferiore del CF 3 con l'ingresso a due archi.



Figura 97. Angolata tra il PP 1 e il PP2 con il probabile rinforzo ammorsato.

N°

3

Toponimo: C. Lastra

- Toponimo rilevabile nelle carte dei capitani di parte Guelfa
- Edificio presente al catasto del 1824
- Edificio presente al catasto del 1939
- Edificio successivo al 1939
- Edificio storicamente documentato
- Edificio vincolato ex L. 1089/39
- Edificio in zona ex L. 1497/39
- Edificio ricadente nel Parco Nazionale
- Edificio in zona ex L. 431/85
- Edificio in zona di vincolo idrogeologico

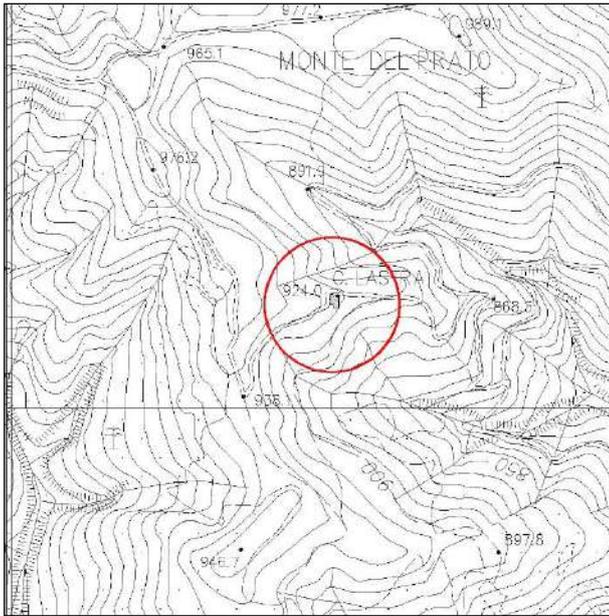
Fonte



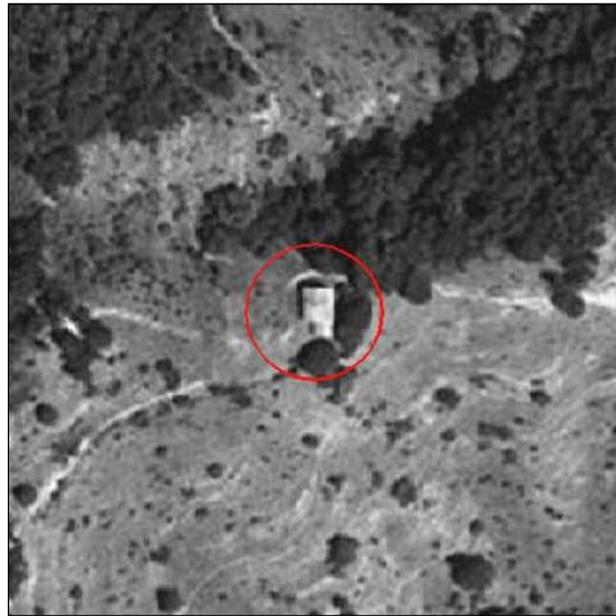
Estratto CatastaleScala 1:2000



Estratto C.T.G. (Leopoldino).....Scala 1:2000



Estratto C.T.R.Scala 1:10000



OrtofotocartaScala 1:5000

LOCALIZZAZIONE E CARATTERISTICHE MORFOLOGICHE DEL LUOGO

- | | | | |
|--|--|--|----------------------------------|
| <input type="checkbox"/> Valle in Piano | <input type="checkbox"/> Mezzacosta di collina | <input type="checkbox"/> Pendio Falsopiano | <input type="checkbox"/> Poggio |
| <input type="checkbox"/> Valle Incassata | <input type="checkbox"/> Pedecollinare | <input type="checkbox"/> Pendio | <input type="checkbox"/> Crinale |

Note :

.....

TIPI EDILIZI

Casa Rurale Annessi Agricoli incorporati
 separati

fienile

stalla

capanna

altro

Mulino

Villa

Ed. Religioso centro di parrocchia

chiesa/cappella

Ed. Produttivo

Ed. di civile abitazione

Altro

Note :

.....

PIANI FUORI TERRA :.....1/2

USO PREVALENTE IN ATTO

Agricolo

Residenziale Stabile

Saltuaria

Agriturismo

Turistico

Industriale/Artig.

Non occupata

Abbandonata

Altro

Note :

.....

CF (Corpo di Fabbrica)	DEFINIZIONE
CF 1-CF2-CF3-CF4	<p>CF1: edificio rurale est, caratterizzato da 2 piani</p> <p>CF 2: edificio centrale, corpo originario dell'intero complesso architettonico</p> <p>CF 3: edificio rurale, complesso ovest</p> <p>CF 4: edificio rurale est</p>
DESCRIZIONE	
<p>L'analisi archeologica del complesso architettonico del podere di La Lastra ha permesso di individuare nel CF 1 una tipologia muraria realizzata da una maestranza di medio-alte capacità tecniche. L'osservazione della muratura del CF 3, caratterizzata da un tessuto incoerente con il reimpiego di materiale squadrato compatibile con murature di XVIII-XIX secolo, ha permesso di datare il CF 1 ad un'epoca precedente alla fine del XVIII secolo, anche contestualmente alla rifinitura dei conci di angolata e degli stipiti della porta che sono compatibili con tecniche impiegate dal XVI secolo in poi. Purtroppo il cattivo stato di conservazione del CF 2, il corpo più antico, non ci ha permesso di fare delle considerazioni ulteriori. Il livello alto della tipologia muraria rurale potrebbe essere messo in relazione con la circolazione di maestranze specializzate legate alla presenza a pochi chilometri dell'importante insediamento medievale dell'Eremo di Santa Maria.</p> <p>CF 1: edificio rurale, mantiene i limiti originari ma presenta dei dissesti sul prospetto est (PP1) e un ampio crollo sul prospetto sud-ovest (PP 3), è ancora visibile parte del solaio del piano superiore caratterizzato da travi di grandi dimensioni che appoggiano su piedritti incassati nelle murature. Il CF 1 si appoggia a CF 2</p> <p>CF 2: edificio rurale, caratterizzato da massicci crolli sia sul lato est che su quello sud-ovest, gli si appoggiano CF1 e CF3, è perciò la struttura più antica.</p> <p>CF 3: edificio rurale, presenta un crollo di un'intera porzione del corpo di fabbrica sul lato nord- ovest. Di altezza maggiore rispetto ai CF 1-2-4</p> <p>CF4: piccolo edificio rurale interpretato come un seccatoio, si appoggia al CF 1 tramite anche dei travetti incassati nel PP2</p>	

FUNZIONE ORIGINARIA		FUNZIONE ATTUALE
Casa rurale/podere		abbandono
ANTERIORE A	POSTERIORE A	COEVO A
CF 2 anteriore a CF1-2-3-4	CF 1--3-4 posteriori a CF 2	
PG (prospetto generale)		PP (prospetto particolare)
		<p>PP 1 (CF1): muratura caratterizzata da piccole bozze di forma longitudinale alternate a piccoli conci sbozzati a squadro, posti in filari orizzontali e paralleli. Non si notano segni di rifiniture superficiali tranne che nei conci di angolata, più grandi e rifiniti con un grosso scalpello, compatibile con una tecnica attestata dal XVI secolo in poi. Anche la soglia interna della porta presenta dei conci a luogo di stipiti lavorati ma con l'impiego di uno scalpello a lama più sottile, sono ancora presenti in loco i cardini in ferro della porta.</p> <p>PP 2 (CF 1): stesso tipo di muratura del PP1, la parte superiore è intonacata, nella parte sottostante emergono delle buche puntaie precedenti all'intonacatura, in parte coperte in parte no. Si tratta di alloggiamenti di travetti per un solaio in legno di un piccolo edificio di cui è rimasto parte della struttura e che si addossava al PP 2.</p> <p>PP1 (CF 3): nella parte bassa presenta alcuni conci squadri, reimpiegati nella muratura di epoca successiva, e rifiniti superficialmente con uno strumento a punta.</p>
ANTERIORE A	POSTERIORE A	COEVO A

DESCRIZIONE APERTURE	ELEMENTI ARCHITETTONICI
<p>Nel PP 1 del CF 1 è visibile un'apertura centrale con architrave in legno, con a lato due piccole aperture. L'uso dell'architrave di legno è stato riscontrato in altri edifici del comune di San Gidenzo.</p>	
INDICATORI CRONOLOGICI	
<p>Rifinitura superficiale dei conci di angolata e delle aperture.</p>	
DOCUMENTI	
ORALI	
SCRITTI	<p>Catasto Leopoldino del 1824</p>
ICONOGRAFICI	

MODIFICHE E MANOMISSIONI DELL'IMPIANTO E DEI CARATTERI ORIGINARI

1. Ampliamenti o aggiunte non compatibili

- aggiunta di uno o più piani abitabili
- aggiunta di volumi esterni in muratura
- aggiunta di volumi esterni in materiale precario
- aggiunta di terrazzini/balconi
- aggiunta di tettoie o simili

2. Superfici murarie esterne e coperture

- modifica aperture
- tamponatura aperture
- sostituzione materiali originari

totale sostituzione del manto di copertura

- parziale sostituzione del manto di copertura
- copertura visibilmente rialzata rispetto alla quota d'imposta originaria (cordolo in c.a.)
- coperture completamente o parzialmente crollate
- murature perimetrali parzialmente crollate
- scale completamente o parzialmente crollate
- solai completamente o parzialmente crollati

3 Stato complessivo delle modifiche

- lievi
- medie
- gravi

4 Condizioni di degrado

- basso

medio

alto

rudere

edificio riconoscibile

edificio non riconoscibile (tracce)

5 Cause del degrado

abbandono

cedimenti strutturali

fenomeni gravitativi

altro

Note:

.....

CLASSIFICAZIONE DI VALORE DELL'EDIFICIO E DEL LUOGO PER LA PRESENZA DI PARTICOLARITÀ STORICHE, TIPOLOGICHE, ARCHITETTONICHE, PAESAGGISTICHE E AMBIENTALI

edificio di rilevante valore tipologico-architettonico

edificio di valore tipologico

edificio di valore per la presenza di caratteri tipici della tradizione locale

edificio di non valore

pertinenze di valore

contesto agro-paesaggistico di valore

DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA ODIERNA



Figura 98. Veduta del complesso architettonico di Casa Lastra dal lato sud. Al centro il crollo del PP 1 del CF 2. Mentre a sx il PP 1 del CF 1 con l'apertura centrale con architrave in legno e le due piccole aperture laterali.



Figura 99. Veduta del piccolo edificio, forse un seccatoio, addossato al PP 2 del CF 1 e le boche pontai e per l'alloggiamento dei travetti del solaio.



Figura 100. Particolare della muratura del PP 1 del CF 1 e del crollo di CF 2, si noti lo spessore del muro costruito a sacco.



Figura 101. Veduta del complesso architettonico dal lato nord. A destra il crollo del PP 3 del CF 1



Figura 102. Veduta del complesso architettonico di Casa Lastra dal lato sud, si notino i pesanti crolli che hanno interessato CF 2 e CF 3.



Figura 103. Veduta dei terrazzamenti ad uso agricolo che ancora si conservano sulle pendici sud del monte

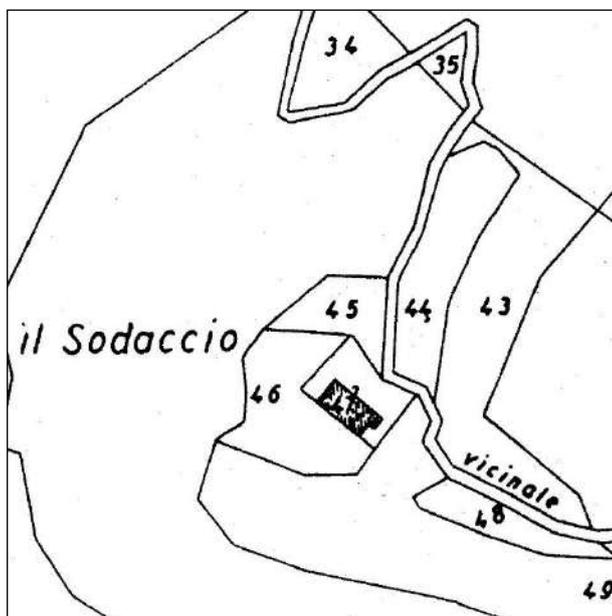
N°

4

TOPONIMO: Il Soduccio

- | | |
|---|---|
| <input type="checkbox"/> Edificio rilevabile nelle carte dei capitani di parte Guelfa | <input type="checkbox"/> Edificio vincolato ex L. 1089/39 |
| <input checked="" type="checkbox"/> Edificio presente al catasto del 1832 | <input type="checkbox"/> Edificio in zona ex L. 1497/39 |
| <input type="checkbox"/> Edificio presente al catasto del 1939 | <input checked="" type="checkbox"/> Edificio ricadente nel Parco Nazionale |
| <input type="checkbox"/> Edificio successivo al 1939 | <input checked="" type="checkbox"/> Edificio in zona ex L. 431/85 |
| <input type="checkbox"/> Edificio storicamente documentato | <input checked="" type="checkbox"/> Edificio in zona di vincolo idrogeologico |

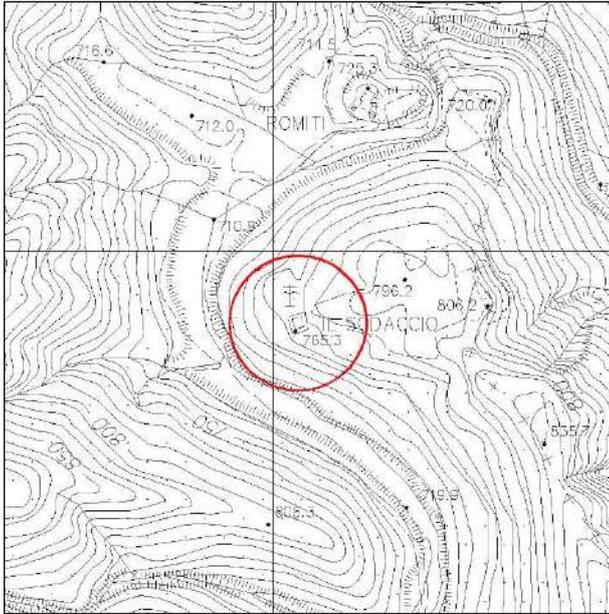
Fonte



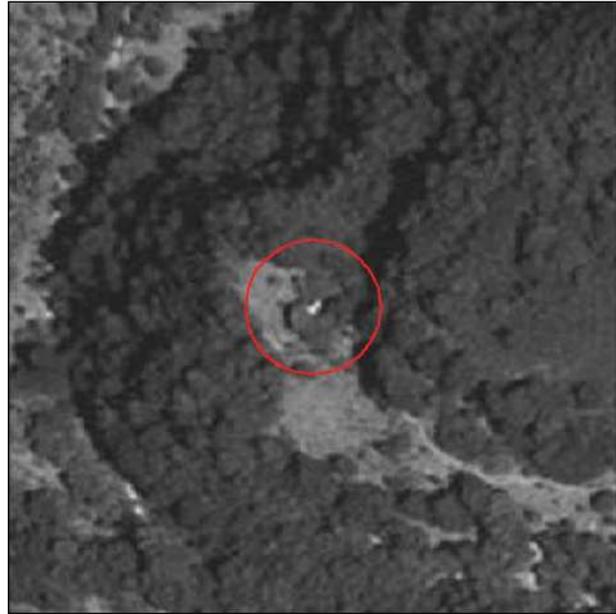
Estratto CatastaleScala 1:2000



Estratto C.T.G. (Leopoldino).....Scala 1:2000



Estratto C.T.R.Scala 1:10000



OrtofotocartaScala 1:5000

LOCALIZZAZIONE E CARATTERISTICHE MORFOLOGICHE DEL LUOGO

- | | | | |
|--|--|--|----------------------------------|
| <input type="checkbox"/> Valle in Piano | <input type="checkbox"/> Mezzacosta di collina | <input type="checkbox"/> Pendio Falsopiano | <input type="checkbox"/> Poggio |
| <input type="checkbox"/> Valle Incassata | <input type="checkbox"/> Pedecollinare | <input type="checkbox"/> Pendio | <input type="checkbox"/> Crinale |

Note :.....

CARATTERISTICHE DELL'AREA

Accessibilità

- strada asfaltata
- sterrata
- pedonale
- non accessibile

Infrastrutture

- linea elettrica
- linea telefonica
- rete idrica sorg. locale
- acquedotto
- sistema di riscaldamento

Terreni circostanti

- coltivi
- preval.prato/pasolo
- area boscata
- cespugliato
- abbandonati

Pertinenze (manufatti ed elementi vegetazionali significativi)

- forno
- fonte
- seccatoio
- aia
- abbeveratoio
- muro a secco e/o in pietra
- gora
- bottaccio
- giardino
- presenza di piantumazioni o vegetazione caratteristica
- dissesti geomorfologici
- altro

Note:

.....

TIPI EDILIZI

Casa Rurale Annessi Agricoli incorporati
 separati

fienile

stalla

capanna

altro

Mulino

Villa

Ed. Religioso centro di parrocchia

chiesa/cappella

Ed. Produttivo

Ed. di civile abitazione

Altro

Note :

.....

PIANI FUORI TERRA :.....

USO PREVALENTE IN ATTO

Agricolo

Residenziale Stabile

Saltuaria

Agriturismo

Turistico

Industriale/Artig.

Non occupata

Abbandonata

Altro

Note :

.....

CARATTERI ARCHITETTONICI

- Edificio rappresentativo per la storia dell'architettura e della cultura materiale

1. Strutture portanti verticali

- muratura in pietra
- muratura mista
- altro
- esempi eccezionali di muratura

2. Coperture

- copertura a falde di tipo tradizionale
- copertura piana

Manto di copertura pietre in lastre

- marsigliesi
- coppi e tegoli

Gronde pietra

- travetti in legno e piastrelle
- travetti in legno e tavelloni
- travetti in c.a.
- in c.a.
- altro

3. Superfici murarie esterne

- intonaco di tipo tradizionale
- murature a vista in materiali tipici locali (pietra)
- misto pietra-intonaco

altro

4. Elementi tipologico-architettonici e decorativi

- torretta campanaria
- torretta
- colombaia
- loggia, loggiati e/o porticati di impianto originario
- chiostro
- corte, cortile

- cornici, marcapiani, zoccolature, angolari a rilievo di tipo tradizionale
- riquadratura di aperture in pietra o comunque riquadrate
- barbacane
- scala esterna di impianto originario
- aperture di particolare significatività
- iscrizioni e/o lapidi

Note:.....

.....

MODIFICHE E MANOMISSIONI DELL'IMPIANTO E DEI CARATTERI ORIGINARI

1. Ampliamenti o aggiunte non compatibili

- aggiunta di uno o più piani abitabili
- aggiunta di volumi esterni in muratura
- aggiunta di volumi esterni in materiale precario
- aggiunta di terrazzini/balconi
- aggiunta di tettoie o simili

2. Superfici murarie esterne e coperture

- modifica aperture
- tamponatura aperture
- sostituzione materiali originari

totale sostituzione del manto di copertura

- parziale sostituzione del manto di copertura
- copertura visibilmente rialzata rispetto alla quota d'imposta originaria (cordolo in c.a.)
- coperture completamente o parzialmente crollate
- murature perimetrali parzialmente crollate
- scale completamente o parzialmente crollate
- solai completamente o parzialmente crollati

3 Stato complessivo delle modifiche

- lievi
- medie
- gravi

4 Condizioni di degrado

- basso
- medio
- alto
- rudere edificio riconoscibile
 - edificio non riconoscibile (tracce)

5 Cause del degrado

- abbandono
- cedimenti strutturali
- fenomeni gravitativi
- altro

Note:

.....

CLASSIFICAZIONE DI VALORE DELL'EDIFICIO E DEL LUOGO PER LA PRESENZA DI PARTICOLARITÀ STORICHE, TIPOLOGICHE, ARCHITETTONICHE, PAESAGGISTICHE E AMBIENTALI

- edificio di rilevante valore tipologico-architettonico
- edificio di valore tipologico
- edificio di valore per la presenza di caratteri tipici della tradizione locale
- edificio di non valore
- pertinenze di valore
- contesto agro-paesaggistico di valore

CF (Corpo di Fabbrica)	DEFINIZIONE
CF 1-2-3-4	CF 1: forno e stalla CF 2: edificio rurale produttivo CF 3. Edificio rurale abitativo CF 4: edificio abitativo
DESCRIZIONE	
<p>La struttura del Soduccio si presenta pesantemente crollata e invasa dalla vegetazione tanto da rendere il rilevamento archeologico piuttosto complicato. Dalla lettura stratigrafica è emerso che i CF più antichi sono l'1 e il 4.</p> <p>CF1: si tratta di un edificio a due piani, il piano terra probabilmente era adibito a stalla mentre il piano superiore ospita ancora un forno realizzato con elevate competenze tecniche e compatibile con un bagaglio tecnico utilizzato precedentemente al XIX secolo in ambito rurale. In angolata le pietre sono squadrate e lavorate superficialmente a scalpello, altro indizio dell'impiego di maestranze altamente specializzate. Si noti un elemento litico originariamente pensato come una soglia, semilavorato, e poi impiegato come elemento della piccola finestra. La muratura è caratterizzata da filari sub orizzontali e paralleli di elementi sbozzati.</p> <p>CF 2: interpretato come ambiente produttivo, di piccole dimensioni, dove si fabbricava il pane poi cotto nel forno. Si appoggia al CF 2-</p> <p>CF 3: ambiente rurale abitativo caratterizzato da una muratura in filari sub-orizzontali di elementi litici spaccati o sbozzati, si appoggia al CF 4 e al CF 2, databile al XIX secolo.</p> <p>CF 4: Struttura abitativa, si conserva un solo prospetto che presenta dei dati piuttosto sorprendenti. Si tratta infatti di una muratura di alto livello tecnico caratterizzata da elementi di medie e grandi dimensioni squadrate e posti in filari orizzontali e paralleli. Dalle caratteristiche della muratura e dal tipo di lavorazione degli elementi delle aperture è possibile ipotizzare un intervallo cronologico dal XVI al XVIII secolo, compatibile con un gruppo di maestranze specializzate di alto livello tecnico.</p>	
FUNZIONE ORIGINARIA	FUNZIONE ATTUALE

Casa rurale/podere		Stato di abbandono	
ANTERIORE A	POSTERIORE A	COEVO A	
CF 1 e CF 4 a CF 2 e 3 (1 e 2 non hanno rapporti)	CF 2 a CF 1 CF 3 a CF 2 e 4		
PG (prospetto generale)		PP (prospetto particolare)	
		PP 1: si tratta del prospetto meglio conservato dell'intero edificio e anche quello che ha fornito le informazioni più interessanti. Gli elementi litici sono lavorati a squadra, sia quelli della muratura che gli elementi delle finestre, e rifiniti superficialmente	
ANTERIORE A	POSTERIORE A	COEVO A	

DESCRIZIONE APERTURE	ELEMENTI ARCHITETTONICI
Si segnalano le aperture del PP 1 del CF 4 caratterizzata da una tecnica edilizia più antica rispetto a quelle registrate durante la ricognizione territoriale entro i confini del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi.	Si segnalano gli alloggi dell'architrave del forno e gli elementi della calotta, realizzati a squadra. Tuttavia la muratura è realizzata tramite l'impiego di zeppe lamellari indice del fatto che se gli elementi litici sono stati realizzati da maestranze specializzate la muratura è stata realizzata da un gruppo di muratori locali, fatto questo assai frequente in epoca medievale e moderna.
INDICATORI CRONOLOGICI	
Muratura compatibile con le architetture rurali dal XVI al XIX secolo.	
DOCUMENTI	
ORALI	
SCRITTI	

ICONOGRAFICI	

Documentazione fotografica



Figura 104. Veduta del CF 1 e 2, in alto, e della finestrella nel prospetto laterale del CF 1.



Figura 105. Veduta delle angolate del CF 1 e del forno del piano superiore.



Figura 91. Interno del forno e particolare di uno degli alloggi del fronte del forno.



Figura 107. Crolli del CF 3.



Figura 108. Il PP 1 del CF 4.



Figura 109. Particolare della lavorazione a punta dei conci della muratura del PP1 del CF 4.

N°

5

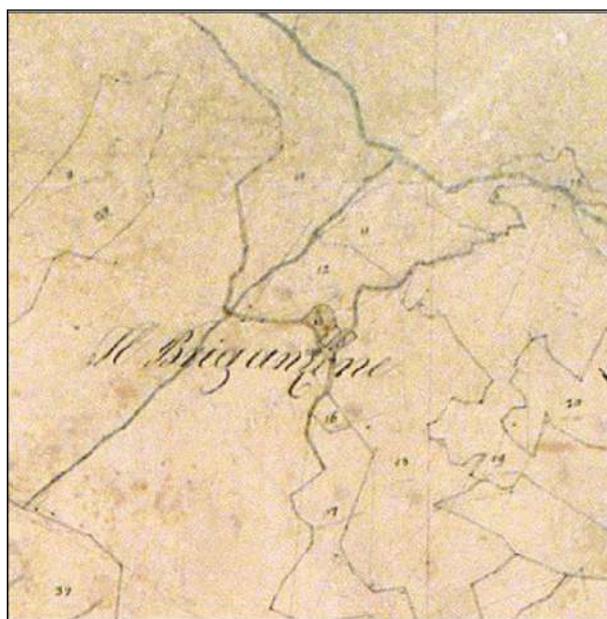
TOPONIMO: Il Briganzone

- Toponimo rilevabile nelle carte dei capitani di parte Guelfa
- Edificio presente al C.G.T. del 1824
- Edificio presente al catasto del 1939
- Edificio rilevabile nei catasti successivi al 1939
- Edificio storicamente documentato
- Edificio vincolato ex L. 1089/39
- Edificio in zona ex L. 1497/39
- Edificio ricadente nel Parco Nazionale
- Edificio in zona ex L. 431/85
- Edificio in zona di vincolo idrogeologico

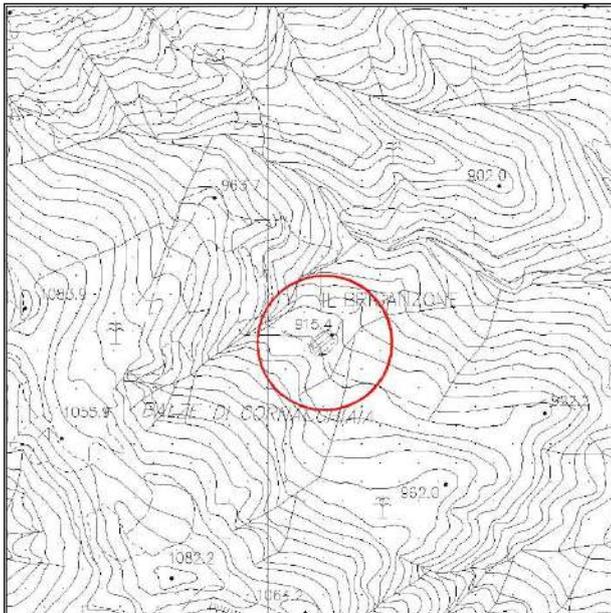
Fonte



Estratto CatastaleScala 1:2000



Estratto C.T.G. (Leopoldino).....Scala 1:2000



Estratto C.T.R.Scala 1:10000



OrtofotocartaScala 1:5000

LOCALIZZAZIONE E CARATTERISTICHE MORFOLOGICHE DEL LUOGO

- | | | | |
|--|--|---|----------------------------------|
| <input type="checkbox"/> Valle in Piano | <input type="checkbox"/> Mezzacosta di collina | <input checked="" type="checkbox"/> Pendio Falsopiano | <input type="checkbox"/> Poggio |
| <input type="checkbox"/> Valle Incassata | <input type="checkbox"/> Pedecollinare | <input type="checkbox"/> Pendio | <input type="checkbox"/> Crinale |

Note :

.....

TIPI EDILIZI

Casa Rurale Annessi Agricoli incorporati
 separati

fienile

stalla

capanna

altro

Mulino

Villa

Ed. Religioso centro di parrocchia

chiesa/cappella

Ed. Produttivo

Ed. di civile abitazione

Altro

Note :

.....

PIANI FUORI TERRA :.....2

USO PREVALENTE IN ATTO

Agricolo

Residenziale Stabile

Saltuaria

Agriturismo

Turistico

Industriale/Artig.

Non occupata

Abbandonata

Altro

Note :

.....

CARATTERI ARCHITETTONICI

- Edificio rappresentativo per la storia dell'architettura e della cultura materiale

1. Strutture portanti verticali

- muratura in pietra
- muratura mista
- altro
- esempi eccezionali di muratura

2. Coperture

- copertura a falde di tipo tradizionale
- copertura piana

Manto di copertura pietre in lastre

- marsigliesi
- coppi e tegoli

Gronde pietra

- travetti in legno e pianelle
- travetti in legno e tavelloni
- travetti in c.a.
- in c.a.
- altro

3. Superfici murarie esterne

- intonaco di tipo tradizionale
- murature a vista in materiali tipici locali (pietra)
- misto pietra-intonaco

altro

4. Elementi tipologico-architettonici e decorativi

torretta campanaria

torretta

colombaia

loggia, loggiati e/o porticati di impianto originario

chiostro

corte, cortile

cornici, marcapiani, zoccolature, angolari a rilievo di tipo tradizionale

riquadratura di aperture in pietra o comunque riquadrate

barbacane

scala esterna di impianto originario

aperture di particolare significatività

iscrizioni e/o lapidi

Note:.....

.....

MODIFICHE E MANOMISSIONI DELL'IMPIANTO E DEI CARATTERI ORIGINARI

1. Ampliamenti o aggiunte non compatibili

- aggiunta di uno o più piani abitabili
- aggiunta di volumi esterni in muratura
- aggiunta di volumi esterni in materiale precario
- aggiunta di terrazzini/balconi
- aggiunta di tettoie o simili

2. Superfici murarie esterne e coperture

- modifica aperture
- tamponatura aperture
- sostituzione materiali originari

totale sostituzione del manto di copertura

- parziale sostituzione del manto di copertura
- copertura visibilmente rialzata rispetto alla quota d'imposta originaria (cordolo in c.a.)
- coperture completamente o parzialmente crollate
- murature perimetrali parzialmente crollate
- scale completamente o parzialmente crollate
- solai completamente o parzialmente crollati

3. Stato complessivo delle modifiche

- lievi
- medie
- gravi

4. Condizioni di degrado

- basso

- medio
- alto
- rudere edificio riconoscibile
 - edificio non riconoscibile (tracce)

5 Cause del degrado

- abbandono
- cedimenti strutturali
- fenomeni gravitativi
- altro

Note:

**CLASSIFICAZIONE DI VALORE DELL'EDIFICIO E DEL LUOGO PER LA PRESENZA DI PARTICOLARITÀ
STORICHE, TIPOLOGICHE, ARCHITETTONICHE, PAESAGGISTICHE E AMBIENTALI**

- edificio di rilevante valore tipologico-architettonico
- edificio di valore tipologico
- edificio di valore per la presenza di caratteri tipici della tradizione locale
- edificio di non valore
- pertinenze di valore
- contesto agro-paesaggistico di valore

CF (Corpo di Fabbrica)	DEFINIZIONE
CF 1-2-3-4-5-6-7	CF 1: annesso CF 2: annesso CF 3: annesso CF 4: edificio rurale CF 5: edificio rurale CF 6: edificio rurale CF 7: annesso separato dal nucleo centrale del podere.
DESCRIZIONE	
<p>La struttura del podere presenta dei notevoli crolli ma lo stato di conservazione è comunque sufficiente per una lettura stratigrafica degli elevati.</p> <p>CF1-2-3: Si tratta del primo complesso di corpi di fabbrica caratterizzato da tre annessi in rapporto stratigrafico tra loro, tutti presentano una muratura incoerente caratterizzata da pezzi sbalzati o semplicemente spaccati posti non orizzontalmente. In questo settore il suolo si è accumulato per almeno 1 metro e mezzo alzando così il piano di calpestio attuale rispetto a quello originario.</p> <p>CF 4: edificio separato dai due blocchi strutturali che caratterizzano il podere e di non facile identificazione a causa dei conci bugnati in angolata che conferiscono all'edificio un aspetto più rappresentativo dal punto di vista architettonico. Non ci sono segni attualmente che possano farci propendere per l'identificazione con un edificio religioso ma sicuramente non può trattarsi né di un fienile né di un seccatoio per i quali in ambiente montano non sarebbero mai stati utilizzati conci bugnati che implicano un investimento economico maggiore dovendo essere realizzati da manodopera specializzata.</p> <p>CF 5-6-7: si tratta del secondo blocco che compone la struttura poderale, separato dal blocco nord (CF 1-2-3) da un cortile scoperto. Mentre CF 6 e 7 presentano la medesima opera muraria di CF 1-2-3 CF 5 presenta delle caratteristiche del tutto particolari, ovvero dei conci lavorati a scalpello a formare un angolo e posti in angolata (potrebbe anche trattarsi per i segni dello strumento di una muratura più antica rispetto a quella degli altri CF) Questo, unitamente alla presenza del forno, alla presenza di un doppio arco al piano terra del CF 6 e alla lavorazione degli stipiti delle aperture hanno fatto propendere per</p>	

l'identificazione di questa area con quella abitativa, dove CF 5 è l'abitazione principale per la quale si è optato per una muratura di rappresentanza e CF 6 la stalla posta a piano terra.

Un altro dato che suggerisce l'importanza del podere all'interno dell'area della valle dell'Acquacheta è la mulattiera che collega il podere a quello de I Romiti testimone di una notevole capacità tecnica e capacità d'investimento economico.

FUNZIONE ORIGINARIA		FUNZIONE ATTUALE	
Casa rurale/podere		Stato di abbandono	
ANTERIORE A	POSTERIORE A	COEVO A	
CF 5 probabile edificio più antico	CF 1-2-3-4-6 posteriore a CF 5	CF 1-2-3 coevi	
PG (prospetto generale)		PP (prospetto particolare)	
ANTERIORE A	POSTERIORE A	COEVO A	

DESCRIZIONE APERTURE	ELEMENTI ARCHITETTONICI
La finestra sul prospetto nord del CF 6 presenta l'utilizzo della copertura a falde tipica dell'architettura del XIX secolo.	Si segnalano i conci di angolata del CF 5
INDICATORI CRONOLOGICI	
Muratura e aperture compatibile con le architetture rurali di XIX-XX secolo.	
DOCUMENTI	
ORALI Renato Chiarini nato al Briganzone nel 1953 Refe Chiarini	I Chiarini erano a mezzadria della Cassa di Risparmio di Forlì Pietro Chiarini si sposta al Briganzone nel 1910 con tutta la famiglia (erano sei fratelli con le mogli e i figli), provenivano da Corella. La Cassa

	di Risparmio di Forlì aveva acquisito il podere all'asta. All'inizio degli anni '60 il podere fu abbandonato.
SCRITTI	
ICONOGRAFICI	Catasto 1824

Documentazione fotografica



Figura 110. Veduta del Briganzone dal lato nord dei CF 1-2-3 (da sx a dx) e davanti quella che probabilmente era l'aia.



Figura 111. Veduta del lato sud del Briganzone, il blocco delle strutture abitative. A destra CF 5 con i conci ad angolo.

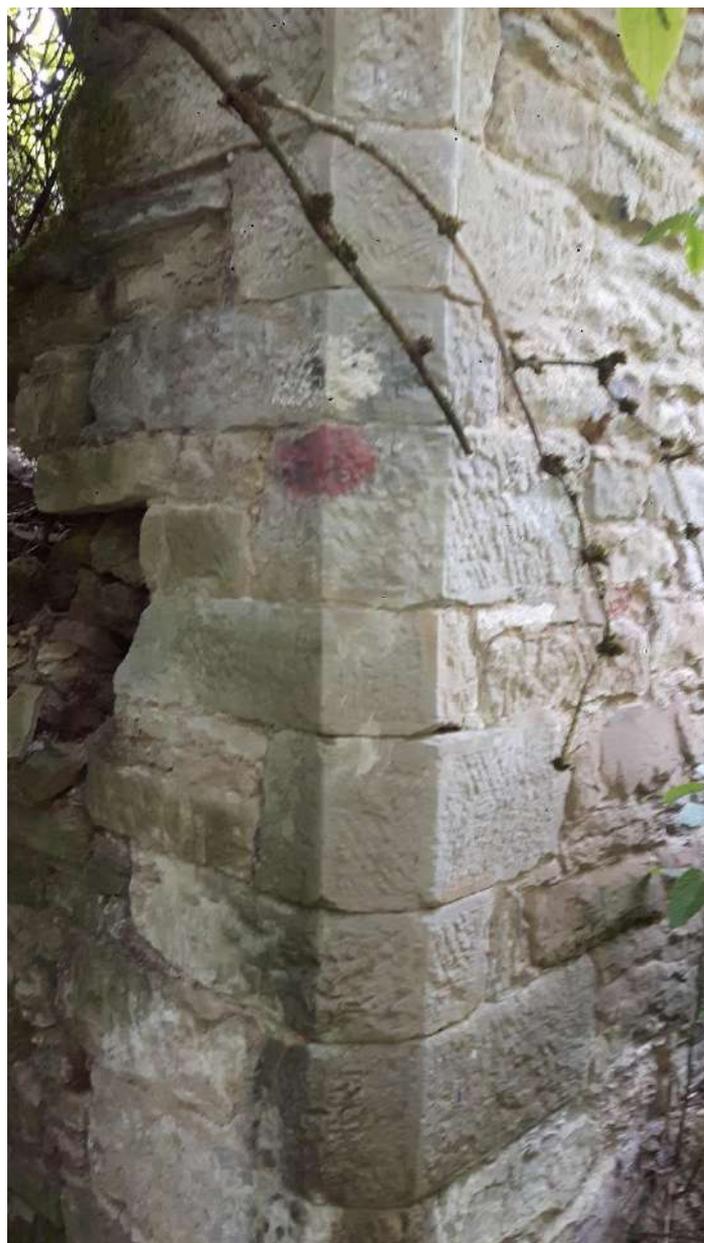


Figura 112. Particolari dei conci di angolata del CF 5.



Figura 113. Particolari delle aperture del CF 6.



Figura 114. L'arco al piano terra del CF 6.



Figura115. Il forno posto all'interno del CF 5.



Figura 116. La mulattiera che collega i Romiti al Brigazzone.

Conclusioni

In questa ricerca abbiamo analizzato l'evoluzione del paesaggio in relazione agli insediamenti di un'area che, sebbene divisa dal punto di vista amministrativo e naturale, in realtà presenta una continuità territoriale, socio-economica, storica e culturale tale da presentare un contesto che deve essere interpretato, alla luce dei dati raccolti, in modo unitario.

Il versante d'Appennino che divide il territorio di San Godenzo e Londa, pur presentandosi a prima vista come una barriera naturale, che potrebbe aver isolato i due territori destinandoli ad evoluzioni diverse, in realtà nel passato è stato piuttosto un ponte che ha unito le due realtà in un reciproco scambio di uomini e idee, caratterizzando un'area che appare non come isolata e separata all'interno, ma un luogo di incontro, passaggio e unione tra i territori della Romagna e del sud della Toscana.

I fenomeni storici che hanno interessato le due aree sono stati fondamentalmente i medesimi tranne che per la sola differenza individuata fin dall'inizio della ricerca e cioè la composizione delle proprietà.

A causa, con tutta probabilità, dei grandi possedimenti fondiari detenuti dall'Abbazia di San Godenzo, poi passati alla Santissima Annunziata e, infine, disgregatesi dopo i provvedimenti dei Lorena, le alienazioni da parte del Governo nel corso del XIX secolo e l'abolizione dei fidecommessi e maggioraschi nel 1865, si è verificata una frammentazione maggiore della proprietà a differenza del territorio di Londa, dove si è registrata, parallelamente a una permanenza di singole e piccole proprietà, una tendenza all'accentramento dei terreni nelle mani di poche grandi famiglie.

Nel territorio di San Godenzo un ruolo fondamentale è stato anche giocato dagli usi civici che hanno continuato a persistere soprattutto nella zona de Il Castagno d'Andrea e relativi ai pascoli e ai boschi che, nel corso dei secoli, sono a poco a poco confluiti in singole proprietà.

Detto ciò i due territori sono stati interessati, tra XIX e XX secolo, dai soliti processi storici che hanno avuto effetti più o meno rilevanti ma che in qualche modo hanno contribuito a creare il contesto rurale montano che ad oggi viene definito come "le Porte Fiorentine del Parco".

Il sistema insediativo medievale, incentrato sul controllo del territorio da parte della famiglia dei Guidi, attraverso la costruzione di castelli posti sulle principali vie di comunicazione e affiancato a San Godenzo dal potere temporale del Vescovo di Fiesole (da cui dipendeva l'Abbazia benedettina), si va disgregandosi nel corso del XIV e XV secolo.

Al suo posto si andò formando il contesto mezzadrile incentrato sulla fattoria e su una rete di poderi, posti anche lontani tra loro, un sistema cioè di insediamenti sparsi ma gestiti in modo accentrato.

La spontaneità agricola e costruttiva che caratterizza le prime fasi della mezzadria viene sostituita, a partire dal XVIII secolo, da una gestione più organica del territorio rurale con una serie di cambiamenti a partire dalle modalità della coltivazione della terra, che adesso viene sfruttata con una cadenza quadriennale per mantenere produttivo il terreno.

Contemporaneamente i Lorena promossero una nuova tipologia di contratto mezzadrile, che si sarebbe mantenuta fino alla seconda metà del XX secolo, e una nuova forma del costruito per le coloniche, che furono ripensate entro un sistema più organizzato e di conseguenza più efficiente. Una maggiore efficienza produttiva doveva accompagnarsi necessariamente ad una migliore mobilità delle merci e, per questo motivo, Pietro Leopoldo prima e Leopoldo II poi, riorganizzarono il sistema viario che da Firenze portava in Romagna, passando da San Godenzo.

La stagione del rinnovamento edilizio del contesto rurale proseguì per tutto il XIX secolo, parallelamente al formarsi delle grandi proprietà di cui abbiamo parlato sopra e che sono state studiate nell'ambito di questa ricerca, soffermandosi soprattutto sul patrimonio dei Gori e Dufour-Berte a Londa e dei Del Campana, Collacchioni, Comini e Gentili a San Godenzo.

Purtroppo il territorio di San Godenzo non ha al momento fornito una documentazione scritta tale da fotografare l'organizzazione agricola tra XIX e XX secolo come è successo invece per quello di Londa per il quale, grazie all'archivio delle famiglie composto da tutta la documentazione relativa alla gestione delle fattorie, è stato possibile ricostruire l'organizzazione mezzadrile tipica di un ambiente montano, corrispondente ai criteri analizzati nel I capitolo.

Un dato piuttosto interessante, emerso soprattutto nel territorio di Londa, è stato quello della grande mobilità dei mezzadri nel corso dell'XIX secolo, che si spostavano nei territori limitrofi annualmente e cioè allo scadere del contratto mezzadrile. Questa precarietà, legata alla possibilità del proprietario di recidere il contratto nel caso in cui la famiglia non fosse stata in grado di adempiere ai compiti produttivi, data per esempio da una carenza di manodopera maschile, sembra attenuarsi tra gli anni '90 del XIX secolo e i primi decenni del XX secolo.

L'emigrazione poi riprese a partire dal I Dopo Guerra ma le motivazioni da ricercare, come abbiamo visto, sono altre.

In Toscana la generale riorganizzazione del sistema mezzadrile nel corso dell'XIX si accompagnò anche ai primi scioperi dei mezzadri, intensificatesi a partire dal 1906, ma per l'area presa in esame non si sono registrati fenomeni analoghi, sembrerebbe quindi che il contesto montano non abbia recepito le idee socialiste che stavano penetrando ad esempio nelle campagne del pistoiese.

Quello che invece è stato registrato è l'impegno da parte di alcuni proprietari terrieri per infondere nuova linfa vitale alle attività agricole: I Del Campana, Gori e Dufour Berte a partire dagli inizi del XX secolo si impegnarono nella riorganizzazione delle proprie aziende, fatto testimoniato dalla mostra fotografica del 1913 alla quale partecipò Filippo Del Campana con la serie di lastre che hanno rappresentato una delle fonti più importanti per questa ricerca e che ci mostrano l'importanza che l'allevamento delle vacche, romagnole e chianine, stava acquisendo nei poderi di montagna.

I Conti Venerosi-Pesciolini furono dal canto loro, a partire dagli anni '30 del XX secolo, promotori di quella sperimentazione del grano che avvenne in alcuni poderi di montagna come il Coloreto o Pian di Castagno (quest'ultimo era una loro proprietà nel comune di San Godenzo, al momento non sappiamo se sia stata l'unica) e dei nuovi impianti di pesca Regina nel territorio di Londa.

Tuttavia questa spinta riformatrice e volta alla tutela del territorio (a partire dalla seconda metà del XIX secolo e nei primi decenni del XX furono numerose le iniziative per la legislazione dell'utilizzo dei pascoli e della gestione delle foreste) fu bruscamente interrotta, come la lotta dei mezzadri per ottenere condizioni più dignitose e soprattutto l'abolizione di pratiche di origine feudale, dalla Prima Guerra Mondiale.

La Grande Guerra fu una vera e propria cesura per la storia dell'ambiente rurale, per diversi fattori: la grande incidenza dei morti tra i contadini che spesso venivano mandati nelle prime file, la crisi economica nazionale che ne seguì e che investì ovviamente anche il sistema agricolo, la nascita del partito fascista che raccolse tutto il malessere di uno strato sociale che non solo era stato decimato ma che aveva visto vanificarsi tutte le promesse, fatte al momento del richiamo alle armi, legate per esempio all'acquisto dei poderi e in generale al riscatto sociale e, infine, il disinteresse nei confronti dei diritti delle donne promossi dal movimento femminista che fu messo a tacere perché non considerato importante rispetto a tutti i problemi che l'Italia doveva affrontare nel Primo Dopo

Guerra. Per quanto riguarda quest'ultimo punto di eccezionale importanza, per comprendere le problematiche del ruolo della donna nella società della prima metà del XX secolo e le tappe della sua emancipazione, è stato riportato il caso di Antonietta Gori, proprietaria della fattoria di Fornace a Londa.

Nell'ambito di questa ricerca ci siamo concentrati soprattutto sul fenomeno dell'abbandono dei poderi in seguito alla perdita della manodopera maschile e, nel caso studio presentato (cioè l'area di Il Castagno d'Andrea) sono stati rintracciati almeno quattro poderi dove il fenomeno ha determinato o contribuito all'abbandono dell'insediamento (Coloreto, Miliari, Frassine, Serignana, Ripalta), che in almeno due casi non fu più rioccupato (Coloreto e Ripalta), e quindi alla trasformazione del paesaggio agrario.

Dal Primo Dopo Guerra in poi i fattori elencati sopra portarono quindi ad un aumento dell'emigrazione dai poderi di montagna, fatto già individuato negli anni '70 dalla ricerca di Enzo Ruini sul territorio di Londa e riconfermato dalla presente ricerca per quanto riguarda il territorio di San Godenzo.

Tuttavia, per quanto riguarda l'area in questione, il fenomeno non assunse aspetti preoccupanti se non dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Il cambiamento dell'economia italiana, espressione della spinta alla ricostruzione nell'immediato Dopoguerra e allo sviluppo delle industrie durante il boom tra anni '50 e '60, spinse i contadini dei poderi meno redditizi (generalmente quelli di nati togliendo alla zona boscosa i campi marginali) ad abbandonare la montagna per trasferirsi o verso poderi di pianura molto più produttivi (come nella zona di Rufina, Pontassieve e Rignano) come è stato registrato per il territorio di Londa, o verso le aree urbane per entrare nel settore degli operai d'industria.

A partire dagli anni '50, inoltre, fu la stessa modernità ad entrare nei contesti montani come testimoniò bene Paola Tabet negli anni '60 nel territorio di San Godenzo, scardinando le abitudini della civiltà contadina con la conseguente riorganizzazione degli stessi spazi abitativi, qual ora non abbandonati.

Si assistette, infatti, ad un abbandono diffuso dei poderi che da quel momento furono destinati ad un lento disfacimento, tranne i casi legati alle iniziative di singole famiglie che decisero di vendere gli edifici, spesso direttamente a quelli che erano stati i mezzadri, o di investire sul mantenimento delle strutture riconvertendole in altri usi, come l'affitto o l'ospitalità turistica.

Ma si tratta di pochi casi, come le famiglie dei Gori, dei Dufour-Berte, dei Collacchioni, per la maggior parte dei poderi infatti il destino è stato quello del completo abbandono, del crollo delle strutture, della perdita dei pascoli e dei campi.

Quello che può sembrare come un quadro di desolante perdita di un patrimonio storico di inestimabile valore potrebbe al contrario mutare il suo aspetto se alcune iniziative degli ultimi vent'anni saranno ascoltate e incoraggiate con il dovuto impegno.

Nella parte finale della ricerca, infatti, sono state individuate alcune realtà che si sono impegnate nel recupero delle strutture di antichi poderi facenti parte della loro eredità o acquistati in un secondo momento e della costituzione di nuove realtà economiche, organizzate a differenti livelli di imprenditoria, dall'azienda più propriamente strutturata a realtà piccole a conduzione familiare o a cooperative.

Tutte queste iniziative sono state mosse da un unico comune obiettivo: recuperare l'identità di montagna attraverso approcci che apparentemente possono sembrare differenti ma che rientrano tutti nel medesimo impegno nel voler ricostruire un contesto montano di enorme valore e

potenzialità. Da una parte quindi, il ripristino o il mantenimento delle coltivazioni tradizionali (come il marrone, la pesca regina, il vino e l'olio) ma gestite secondo criteri moderni che ne hanno aumentato considerevolmente la qualità, mantenendo tuttavia il contesto di commercio che viene definito della "filiera corta". Parallelamente a queste iniziative, in ambito economico e produttivo, stiamo assistendo anche ad una progettazione volta alla conoscenza e al recupero delle tradizioni legate ai mestieri di montagna, alle strutture abitative tradizionali, al folklore.

Tutto ciò che non è stato interessato dall'iniziativa privata è, ad oggi, responsabilità di quella pubblica. Esiste un patrimonio storico che non può andare definitivamente perduto, un lascito dal passato che testimonia quanto i contesti montani, ad oggi considerati aree depresse, siano in realtà densi di storie che, se portate alla luce, potrebbero davvero costituire l'ossatura per una rinascita generale dei territori di montagna.

Questo il senso emerso, tirando le somme della presente ricerca, sia dall'indagine storico-archeologia territoriale che fisicamente ha permesso di scoprire e documentare un patrimonio architettonico considerevole, sia dalla raccolta delle testimonianze orali, di piccole storie personali dimenticate che travalicano i confini del privato per ricadere, con il loro grande significato, nella dimensione della storia mondiale e nella formazione del modo in cui, nel presente, interpretiamo e impariamo dal nostro passato.

Ringraziamenti

Un anno di ricerca mi ha portato a conoscere molti posti e molte persone, a raccogliere testimonianze e a scoprire le tracce del nostro passato.

A tutti coloro che ho incontrato vorrei dire grazie per l'aiuto, il tempo e le testimonianze che mi hanno donato.

Un ringraziamento speciale alle famiglie Gori, Bochicchio, Venturi e Baroni Del Campo che mi hanno con tanta gentilezza e disponibilità accolto nelle loro case e permesso di studiare gli archivi di famiglia.

Vorrei ringraziare di cuore Gina Salvadorini, Lorenzo Artini e Alessandro Giannelli rispettivamente degli Uffici Anagrafe del comune di San Godenzo, Londa e Dicomano, senza di loro non sarei mai riuscita a raccogliere tutte le informazioni sulle famiglie mezzadrili e molte persone prima dimenticate sarebbero rimaste tali.

Un grazie anche a Maurizio Fabbrucci, Stefano Scarselli e Iacopo Battaglini, che mi hanno con tanto entusiasmo accompagnato all'interno del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi alla ricerca degli antichi poderi.

Infine ringrazio coloro che mi hanno accolto nelle loro case e raccontato le loro storie:

Claudio Vettori, Biondi Giuseppina, Quinto Cagnani, Sauro Caselli, Don Bruno Brezzi, Luigi Ringressi, Refe Chiarini, Del Campana Filippo, Andrea Papi, Gianni Corradossi, Paolo Mugnai, Uliano Nozarini, Moreno Innocenti e Mariangela Ferrini, Cristina Nencetti, Walter Masacchi, Annamaria Gaudenzi, Stefano Miniati, Don Gino Monnetti, Marisa Sequi, Giuseppe Salieri, Damiano Santini, Sara Gangheretti, Iacopo Poli, Luca Vitali, Fabio Tatini, Laura Mastrazzo, Angiolo Bargelli, Giacomo Bianchi, Cleto Zanetti, Emanuele Piani, Piero Collacchioni, Serena Collacchioni, Terzo Coveri, Faustina Massai, Danilo Gennai, Enzo Mazzini, Clemente Comini, Gianfranco Forasassi, Mirella Primarti, Caterina Romualdi e Francesco Ringressi, Anna e Giuseppina Fossati, Paolo Bassani.

Bibliografia

ALTIERI ALFREDO, 1994, *San Godenzo. Un popolo, un'abbazia in Alta Val di Sieve*, Pagnini Editore, Firenze, 1994.

ALTIERI ALFREDO, PAOLI ANGIOLO, 2002, *Uomini e secoli nel Mugello. Dai medici a Firenze Capitale*, Parigi Editore, Borgo San Lorenzo, 2002.

Antichi Percorsi in Mugello e Val di Sieve, itinerari di storia, arte e umanità in una terra toscana, Edizioni Polistampa, Firenze, 2009.

BALZANI ROBERTO, 2001, *Romagna Toscana nel primo cinquantennio della Repubblica Italiana*, in *Romagna Toscana. Storia e civiltà di una terra di confine*, pp. 1201-1220.

BANDINI OSCAR, 2001, *Il Parco Nazionale delle Foreste casentinesi Monte Falterona e Campigna*, in *Romagna Toscana. Storia e civiltà di una terra di confine*, pp. 151-160.

BARAGLI MATTEO, *Dal podere alla piazza: Famiglie, parrocchie e agitazioni bianche nelle campagne toscane (1917-1921)*, Università degli Studi di Firenze, Scuola di Dottorato in Storia, Ciclo XXI.

BARBERIS CORRADO, 2009, a cura di, *La rivincita delle campagne*, Donzelli Editore, Roma, 2009.

BARCHI MIRTA, 1997, *Note sulla Transumanza dagli Appennini alla Maremma*, in *Il bosco e lo schioppo*, pp. 135-139.

BARTOLINI STEFANO, 2015, *La mezzadria nel novecento. Storia del movimento mezzadrile tra lavoro e organizzazione*, Settegiorni Editore, Pistoia, 2015.

BATISTONI PASQUALE, 2006, *In quel di Londa. Racconti di gente e luoghi di Londa*, Tipografia Poggiali, Rufina, 2006.

BIAGIOLI GIULIANA, 2002, *La mezzadria poderale nell'Italia centro-settentrionale in Età Moderna e Contemporanea (secoli XV-XX)*, *Rivista di storia dell'agricoltura*, anno XLII, n.2, dicembre 2002, pp. 53-101.

BIAGIONI MASSIMO, 2004, *Scarpe rotte eppur bisogna andar. Fatti e persone della Resistenza in Mugello e Val di Sieve*, Pagnini e Martinelli Editori, Firenze, 2004.

BIAGIONI MASSIMO, 2012, *Ai bordi dell'inferno. Dante Bucci e compagni. Piccole storie di uomini, della resistenza, della Seconda Guerra Mondiale*, Edizioni Polistampa Firenze.

BOCHICCIO MARIA LUISA, 2017, *Memorie della nostra famiglia*, manoscritto, 2017.

BONI ENRICO, a cura di, *Chiare, fresche, dolci acque: le 100 fonti di Castagno*, Associazione "Andrea del castagno", Grafica Znoymo, Firenze.

BUGLI GIUSEPPE, 2020, *A tavola 'un s'invecchia, basta mangiare e non riempirsi lo stomaco*, Edizioni del Poligrafico Fiorentino, Calenzano (FI), settembre 2020.

CALZOLAI LIDIA, 1998, *Andare in Maremma. Vita quotidiana dei pastori transumanti*, Estratto da "Rivista di storia dell'agricoltura", anno XXXVIII, n.1, giugno 1998.

CONTINI GIOVANNI, 2008, *Aristocrazia contadina sulla complessità della società mezzadrile. Fattoria, famiglie, individui*, Protagon Editori, Firenze, 2008.

- CERTINI MASSIMO, 2018, *San Bavello, un popolo e la sua pieve sulla montagna di San Godenzo*, Edizioni del Poligrafo fiorentino, Calenzano, 2018.
- CHERUBINI GIOVANNI, 1992, *L'area del Parco tra medioevo e prima Età Moderna*, in *Il Parco del crinale*, pp. 17-22.
- CIANFERONI REGINALDO, 1973, *Gli antichi libri contabili delle fattorie quali fonti della storia dell'agricoltura e dell'economia Toscana: metodi e problemi della loro utilizzazione*, *Rivista di storia dell'agricoltura*, anno XIII, n. 3, dicembre 1973, pp. 1-30.
- CIUFFOLETTI ZEFFIRO, 1992, *Il Parco del Crinale. Un'area permeata di storia*, in *Il Parco del crinale*, pp. 11-16.
- CHABOD FEDERICO, 1961, *L'Italia Contemporanea (1918-1948)*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1961.
- CONTI FULVIO, PIGNOTTI MARCO, *Politica e amministrazione tra fine '800 e "Grande Guerra"*, in *Romagna Toscana. Storia e civiltà di una terra di confine*, pp. 1037-1090.
- CORRADI GIAN LUCA, 1992, a cura di, *Il Parco del crinale tra Romagna e Toscana*, Alinari, Firenze, 1992.
- CORRADI GIAN LUCA, GRAZIANI NATALE, 1997, a cura di, *Il bosco e lo schioppo, vicende di una terra di confine tra Romagna e Toscana*, Le Lettere, Firenze, 1997.
- CORRADI GIAN LUCA, 1997, *Signori della caccia e cacciatori di frodo nei territori montani della Romagna toscana e Casentino*, in *Il bosco e lo schioppo*, pp.107-133.
- Corrispondenza, pagine di fede, di cultura e di testimonianza*, anno XXVII, numero 1, Fiesole, 6 luglio 2008.
- Cultura Contadina in Toscana, Il lavoro dell'uomo*, 2004, Pubblicazione a fascicoli settimanale, Bonechi, Firenze, 2004.
- DELCROIX EUGENIO, 2018/2019, *L'inurbamento del ceto mezzadrile a Firenze tra anni '50 e '60: le testimonianze orali*, Università di Bologna, Scuola di Lettere e Beni Culturali, a.a. 2018/2019.
- FEO MICHELE, PIERI LORENZO, 2021, a cura di, *Dante Ghibellino*, Atti dei Convegni, Abbazia di San Godenzo, Pagnini Editore, Firenze, 2021.
- Firenze Agricola*, anno I, n. 20, ottobre 1928.
- Firenze Agricola*, anno III, n. 2, febbraio 1930.
- Firenze Agricola*, anno IV, n. 6, giugno 1931.
- Firenze Agricola*, anno V, n. 1, gennaio 1932.
- Firenze Agricola*, anno V, n. 4, aprile 1932.
- Firenze Agricola*, anno V, n. 8, agosto 1932.
- Firenze Agricola*, anno VI, n. 10, ottobre 1933.
- FOGLIETTA LUCIANO, 1997, *Costumi, tradizioni e immaginario collettivo nell'Appennino Tosco-Romagnolo*, in *Il bosco e lo schioppo*, pp.269-284.
- FORTUNA ALBERTO MARIA, GIOVANNONI FABIO, 1989, *Il Lago degli Idoli, testimonianze etrusche in Falterona*, Le Lettere, Firenze, 1989.
- GRAZIANI NATALE, 2001, a cura di, *Romagna Toscana. Storia e civiltà di una terra di confine*, tomo I, Le Lettere, Firenze, 2001.

GREPPI CLAUDIO, 1996, *Le case dei contadini*, Agricola, Conferenza dell'agricoltura, Firenze, 4/7 dicembre 1996, Fortezza da Basso.

GRUPPO ARCHEOLOGICO DICOMANESE, 1995, *Gli itinerari per il passaggio dell'Appennino. I segni sul terreno*, in *Strade fra Valdisieve e Romagna, storia e archeologia*, pp. 11-26.

Il progetto del Parco Attrezzato di tipo produttivo del Mugello, Alto Mugello e Val di Sieve, Atti della seconda conferenza di programmazione, 15-16 dicembre 1989, Rufina, Documenti 7, Arti Grafiche Giorgi e Gambi, Firenze, 1990.

Istruttoria demaniale per l'accertamento degli usi civici nel territorio comunale, Relazione di istruttoria, 04.10.1996.

Le Foreste Casentinesi, problemi di gestione e conservazione, Poppi 4 giugno 1987, Comunità Montana del Casentino, Tipografia Giuntina, Firenze, 1989.

LOTTI LUIGI, 2001, *Dalla Prima Guerra Mondiale all'insediamento del Fascismo*, in *Romagna Toscana. Storia e civiltà di una terra di confine*, pp. 1091-1100.

MAGGIORANI MAURO, *Storia di uomini e foreste. Economia e società nell'Appennino forlivese dal fascismo all'istituzione del Parco nazionale*, Edizioni Clueb, Lavis, 2003.

MANTOVANI MARIO, 1995, a cura di, *Statuti di Castagno*, Arte e Professionisti Firenze, 1995.

MANTOVANI MARIO, 2021, *Appunti sulla montagna di San Godenzo nei secc. XIV-XV: economia e società*, in Dante Ghibellino, pp.177-187.

MARCACCINI PAOLO, CALZOLAI LIDIA, 2001, *La pastorizia transumante*, in *Romagna Toscana. Storia e civiltà di una terra di confine*, pp. 100-125.

MOLDUCCI CHIARA, ROSSI ANDREA, 2015, *Il ponte del tempo. Paesaggi culturali medievali*, Arti Grafiche Cianferoni, Pratovecchio Stia, 2015.

MOLDUCCI CHIARA, BARGIACCHI RICCARDO, 2015, *La struttura del potere: il castello*, in *Il ponte del tempo*, pp. 77-92.

MOROLLI GABRIELE, *In Mugello e Val di Sieve: le stagioni dell'architettura*, in *Antichi Percorsi in Mugello e Val di Sieve*, pp. 49-86.

MORONI MARCO, 2013, *La mezzadria trent'anni dopo la legge del 1982*, in *Proposte e ricerche*, pp. 30-53.

OLIVA ALBERTO, 1936, *Il frumento nella montagna*, Tipografia mariano ricci, Firenze, 1936.

Parco Nazionale del Monte Falterona, Campigna e delle Foreste Casentinesi, Comune di San Godenzo, 1993.

PIRILLO PAOLO, 1995, *La viabilità appenninica nella transizione dalle signorie territoriali allo Stato Fiorentino. Aspetti e problemi*, in *Strade fra Valdisieve e Romagna, storia e archeologia*, pp. 33-90.

POLI IACOPO, 2021, *La riscoperta del Mulino de Il Castagno d'Andrea*, Edizioni tassinari, Firenze, 2021.

PROLI MARIO, 2001, *Economia e lavoro*, in *Romagna Toscana. Storia e civiltà di una terra di confine*, pp. 438-474.

Proposte e Ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale, anno XXXVI, estate/autunno, 2013, Università degli studi di Camerino, Chieti-Pescara, Macerata, Perugia, San Marino, Università Politecnica delle Marche.

- RICCI MARTA, 2021, *Le Fortificazioni dei Conti Guidi nel territorio di San Godenzo*, Pagnini Editore, Firenze, 2021.
- ROMBAI LEONARDO, SORELLI MARCO, 1997, *La Romagna toscana e il Casentino nei tempi granducali. Assetto paesistico-agrario, viabilità e contrabbando*, in *Il bosco e lo schioppo*, pp. 13-106.
- ROSSI FRANCESCO, 1984, *Stemmi e toponimi dei comuni della Provincia di Firenze*, All'Insegna del Giglio, Firenze, 1984.
- RUINI ENZO, 1977-1978, *Spopolamento rurale e trasformazione agraria di un comune montano (Londa)*, Università di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1977, 1978.
- TABET PAOLA, 1978, *"C'era una volta". Rimosso e immaginario in una comunità dell'Appennino toscano*, Guaraldi Editore, Rimini, 1978.
- SALVAGNINI GIGI, 1980, *Resedi rurali in Toscana. Architettura, paesaggio, cultura, storia*, Salimbeni, Firenze, 1980.
- SANTARELLI ELIO, *Contrabbando del sale a Castrocaro e dintorni nei processi dell'ottocento*, in *Il bosco e lo schioppo*, pp. 191-199.
- SAVELLI ROBERTO, *Usi e costumi, mestieri e lavori nei monti fra Romagna e Toscana*, in *Il bosco e lo schioppo*, pp.155-167.
- SEGGI ALBOINO, 1997, *Casentinesi alla "macchia": carbonai, vetturini, tagliatori*, in *Il bosco e lo schioppo*, pp.169-182.
- SERENI EMILIO, 1961, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Editori Laterza, 1961.
- SILVESTRI ALBERTO, 2001, *Avvenimenti straordinari nell'Appennino Tosco-Romagnolo: terremoti, meteoriti, comete, eccezionali fenomeni climatici*, in *Romagna Toscana. Storia e civiltà di una terra di confine*, pp. 187-199.
- SEQUI ROBERTO, 2008, *Londa. Viaggio attraverso storia, natura e cultura in una comunità della Valdisieve*, Carlo Zella Editore, Firenze, 2008.
- SORELLI, ROMBAI, 1992, *Il territorio. Lineamenti di geografia fisica e umana*, in *Il Parco del crinale*, pp. 23-74.
- Strade fra Valdisieve e Romagna, storia e archeologia*, Arti Grafiche Giorgi e Gambi, Firenze, 1995.
- SQUARZANTI SIMONE, 2001, *Beni comuni e usi civici*, in *Romagna Toscana. Storia e civiltà di una terra di confine*, pp. 21-57.
- STOPANI RENATO, 1982, *Il rinnovamento dell'edilizia rurale in Toscana nell'Ottocento*, Salimbeni, Firenze, 1982.
- STOPANI RENATO, 2009, *La viabilità della Val di Sieve dal Medioevo all'Età Moderna*, in *Antichi Percorsi in Mugello e Val di Sieve*, pp. 25-32.
- VALENTI GHINO, 1911, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, Tipografia della Reale Accademia dei Lincei, Roma, 1911.
- VANNUCCI MARCELLO, *I Lorena granduchi di Toscana*, Newton e Compton Editori, Roma 1998.
- Atti del Convegno *"L'area del Falterona e le Foreste Casentinesi proposte di legge nazionali e regionali"*, a cura di Sezione assetto del territorio e urbanistica amministrazione provinciale di Arezzo, Castello di Poppi, 16 gennaio 1982.

ZAGLI ANDREA, 1995, *Aspetti della viabilità fra la Valdisieve e la Romagna: territorio, insediamenti, realizzazioni in epoca moderna (secc. XVI-XIX)*, in *Strade fra Valdisieve e Romagna, storia e archeologia* pp. 121-208.